DAY KEENE
LA CITTÀ CALDA
(Bring Him Back Dead, 1956)

I

A sud della Louisiana, nelle paludi vicino al Golfo del Messico, il caldo stagnava, immobile e umido. Neppure una foglia di quell'immensa macchia di verde, si muoveva. Il silenzio era pressoché assoluto, rotto soltanto dal ronzio di un'auto che filava a tutta velocità e, più lontano, dal cigolio che scandiva il martellare sordo di un trivellatore di petrolio in azione. All'improvviso, rimbombarono due spari... Provenivano da una piantagione di canne da zucchero, al margine della tenuta Lacosta. Una delle pallottole scalfì il mento di Latour, andando a rimbalzare contro il parabrezza; l'altra passò senza colpo ferire attraverso i finestrini abbassati.

Le manette ai polsi di Henny tintinnarono. Il giovane negro si raggomitolò sul sedile.

«Gesù mio!» implorò.

Latour fermò la macchina e sfoderò la pistola. Neanche il più piccolo bersaglio, all'orizzonte. Soltanto canne, tutte verdi e immobili, e cinque o sei metri di acqua nera e stagnante fra la stradina vicina e il canneto.

Non ci furono altri spari. Il misterioso tiratore si guardava bene dal far fuoco di nuovo, per timore di rivelare la propria posizione. C'è una notevole differenza, infatti, fra lo sparacchiare contro una macchina che passa e il prendere di mira un uomo sul chi vive, armato di pistola.

Henny si riprese.

«È passata maledettamente vicino» osservò.

Lo sguardo di Latour passò dal prigioniero al parabrezza incrinato.

«Un po' troppo vicino «replicò con tono secco.

Latour era un giovanottone sulla trentina, dai capelli neri, di origine francese. Grondava sudore da tutti i pori. Alcune gocce gli si riunivano nella fossetta del mento e cadevano lentamente sul volante. La macchina, il suo abito di tela bianca tutto sgualcito, il prigioniero, tutto, insomma, era impregnato dall'odore agro del mosto uscito dall'alambicco clandestino che Latour aveva appena distrutto. Le ombre violacee si andavano allungando sul terreno. Scendeva la notte.

Latour fu in dubbio se attraversare il fossato pieno d'acqua nera, che correva fra la strada e la piantagione e, alla fine, decise che sarebbe stata una

VISIT…

sciocchezza. L'invisibile tiratore lo teneva sotto mira. La terza volta non lo avrebbe mancato. Latour sudava sempre di più. Era il terzo attentato in quindici giorni. E non è mai piacevole sapere che qualcuno cerca di uccidervi.

«Che cosa contate di fare?» gli chiese Henny.

«Non posso fare nulla» rispose Latour, alzando le spalle.

Senza perdere di vista il canneto, Latour tastò col piede il tappetino di gomma e finì col trovare il frammento di piombo deformato che aveva incrinato il parabrezza. Il metallo era ancora caldo. I due colpi erano stati sparati da una carabina '30 a ripetizione. Troppo poco per stabilire l'identità dell'attentatore: a French Bayou, quelle carabine erano diffuse quanto i pozzi di petrolio. Ce n'era almeno una in ogni piantagione e in ogni capanna di contadino.

Con le palpebre socchiuse, Latour lasciò cadere il pezzetto di piombo nel taschino della camicia sulla quale era appuntato il distintivo di vicesceriffo, e lentamente si rimise in cammino verso French Bayou. Smise di sorvegliare il canneto nel retrovisore, soltanto quando una svolta della strada glielo tolse dalla visuale.

Il giovane negro, accanto a lui, si schiarì la gola.

«Dev'essere uno che non vi vuole molto bene.»

«Sembrerebbe» ammise Latour.

Henny insistette.

«Io, invece, vi vorrei molto bene. Al punto da scucirvi cinquanta dollari se voleste dare un colpo di spugna su quella faccenda dell'alambicco e se mi lasciaste andare...»

Latour aveva caldo. Era stanco e preoccupato.

«No» rispose secco. «Ed è la mia ultima parola.»

Il negro parve contrariato.

«Lo sceriffo Belluche e il signor Mullen non la prendono in questo modo. Sono sempre pronti a sistemare le cose, loro...»

«Be', arrangiati con lo sceriffo e col suo primo aiutante, allora.»

La macchina aveva oltrepassato i canneti e le paludi. Latour respirava l'aria fresca del Golfo del Messico e il tanfo dolciastro del fango. Era notte fatta; una pesante coltre nera tutta impregnata di calore e di umidità copriva il paesaggio, quando la macchina arrivò alla doppia fila di motel e di campeggi per turisti che preannunciavano la città, il cui territorio si era notevolmente ingrandito.

Latour rallentò per tenersi alla velocità prescritta. Poi fermò la macchina

per lasciar passare una colonna di enormi camion di tubi, di travi da impalcatura e di materiali vari, diretta verso il nuovo porto.

Ancor oggi, due anni dopo il suo ritorno, Latour stentava a riconoscere il paesaggio familiare della sua infanzia; non gli riusciva di ritrovare in questa French Bayou la sua città di un tempo: alcune maestose abitazioni di piantatori sulla baia, lunghe file di capanne di pescatori e di cacciatori di pellicce costruite sulle palafitte lungo le anse, un deposito di legname, una pescheria, il grande bazar di Diakovica, il caffè di Joe il Portoghese, la pompa di benzina del vecchio Marigny e il locale di Maria-la-Sporca, che offriva, oltre alle solite distrazioni dei dancing, altri piaceri più intimi.

Quando lui era bambino, e poi giovanotto, gli abitanti di French Bayou erano ancora costretti, per gli acquisti importanti, a fare il lungo tragitto fino a New Orleans. Ma la scoperta del petrolio, sotto l'acqua del golfo e nella distesa di melma che separava le paludi e le anse, aveva cambiato tutto. Ora French Bayou era una vera città. Nuove costruzioni, appartenenti alla Compagnia petrolifera o a privati, sorgevano per chilometri e chilometri. Diakovica era ormai un qualsiasi negozio fra tanti altri che vendevano di tutto, dalle interiora di pollo ai televisori a grande schermo. Joe era stato costretto a ingrandirsi e a prendere un sacco di licenze per difendersi dalla concorrenza dei nuovi bar e dei locali notturni. Una organizzazione di New Orleans che non si occupava affatto di benzina, aveva rilevato il garage di Marigny. E Maria-la-Sporca era morta, abbandonando la sua clientela a delle colleghe più giovani, che si facevano pagare di più.

Al semaforo, Latour proseguì per la sua strada. In Rue Laffitte, splendente di insegne multicolori al neon, il baccano proveniente dai bar affollatissimi era assordante. Operai dei pozzi petroliferi che avevano finito la giornata di lavoro, appassionati della pesca e della caccia passeggiavano in folla, andavano e venivano nei bar, nei caffè, nei bordelli, mentre l'elemento femminile in ghingheri, profumato, con tutte le vele al vento in vestiti leggeri e camicette scollate, sgusciava da un gruppo all'altro, offrendosi come giusta alternativa o valido complemento a una sonora sbronza o a una seduta al tavolo dei dadi.

Non poteva durare. Non sarebbe durato. Presto o tardi, a richiesta dei migliori elementi della città, le autorità statali sarebbero state costrette a intervenire. E allora molte teste sarebbero cadute!

Latour percorse Rue Laffitte e andò a parcheggiare di fronte al vecchio edificio che serviva da municipio, da caserma dei pompieri e da prigione.

«Mi fa sudare sette camicie, l'idea d'andare in galera» fece Henny.

«Bastava che tu non vendessi liquori distillati clandestinamente.»

«Ma tutti frodano, qui!»

Latour cercò una risposta, ma non la trovò. Non si era mai sentito così depresso, nemmeno dopo la lunga ritirata di Corea. Aveva l'impressione di essere in certo qual modo sradicato, come se avesse sbagliato città, come se niente di tutto ciò che lo circondava fosse reale.

Dal punto in cui si trovava, davanti al portone a due battenti della prigione, respirava l'odore del petrolio grezzo e della melma, il tanfo di pesce fritto, di sudore, d'acido nitrico e di profumo da quattro soldi. Il baccano incessante delle orchestre e il chiasso delle conversazioni e delle risate si completavano in una specie di vivente affresco sonoro coi rauchi muggiti dei rimorchiatori e coi battiti regolari degli impianti di trivellamento sulla riva del golfo.

Latour diede un'occhiata al cristallo incrinato del parabrezza. Ora, aveva anche questa faccenda sulle braccia. Qualcuno cercava di bucargli la pelle. Un magnaccia che era stato privato della sua fonte di reddito? Il parente di un tizio che lui aveva fatto finire nel penitenziario d'Angola? O il fratello di Olga? Chi poteva essere?

Allungò il braccio al di là dello schienale e prese la damigiana di alcool di contrabbando che aveva portato con sé, come prova a carico del negro.

«Bene. Andiamo a liquidare questa faccenda, Henny.»

Il negro si asciugò la faccia lucida di sudore sulla manica della camicia di seta rossa e sudicia, e fece un ultimo tentativo:

«Se trovaste il modo di non sbattermi dentro, signor Latour, magari potrei avervi talmente in simpatia da allungarvi cento dollari.»

Latour era tentato. Doveva pagare la rata del televisore e del frigorifero, doveva far cambiare la rete metallica delle porte e delle finestre. La vecchia casa aveva bisogno anche di una buona mano di vernice. Cento dollari sarebbero stati una manna.

«Mi rincresce, Henny» disse infine.

Il giovane negro accettò il verdetto con filosofia.

«Siete voi il capo, sta a voi decidere.»

Il municipio-caserma dei pompieri-prigione era uno dei vecchi edifici della provincia. Le grandi porte erano mangiate dalle termiti, i muri di mattoni, pericolanti, costruiti dagli schiavi, erano coperti di piante rampicanti. L'interno sapeva di legno vecchio, di disinfettante, di fogne difettose, di speranze svanite e di fumo di sigaretta.

Il primo sceriffo aggiunto, Tom Mullen, era seduto alla scrivania dello

sceriffo Belluche, intento a leggere il "New Orleans Picayune" del giorno prima. Quando Latour appiccicò un'etichetta alla damigiana che doveva servire da prova a carico, Mullen gli lanciò un'occhiata.

«Vedo che finalmente hai beccato Henny.»

«Sì» rispose Latour.

Prese Henny per un braccio e lo condusse lungo un corridoio, fino alle celle dei negri, poi gli tolse le manette.

Henny aveva tentato di corromperlo.

Il colpo era andato a vuoto, ma il giovane negro non gli serbava rancore. Un eventuale arresto faceva parte dei rischi del mestiere. D'altronde, il suo caso non cadeva sotto i rigori della legislazione federale. Il peggio che potesse capitargli, era di passare alcuni mesi in galera ad Angola. E poi, c'erano gli avvocati.

«Che ne direste di sganciarmi un paio di sigarette, capitano?» domandò il negro.

Latour gli diede il pacchetto quasi intero e tornò al posto di guardia, a lavarsi. Tra i suoi capelli incominciavano a spuntare le prime ciocche grige. Le rughe si accentuavano. Stava pensando che era pazzesco che un uomo potesse rovinare la propria vita fino a quel punto. Se solo non avesse mentito a Olga... Ma, al momento, non aveva creduto di mentire. Non poteva assolutamente sapere che sotto la sua proprietà non c'era il petrolio e che tutti i sogni per l'avvenire si basavano su due trivellazioni che erano risultate negative.

Per far circolare un po' l'aria lasciò aperta la porta d'acciaio dell'ufficio che dava sulle celle, e tornò nell'atrio della prigione. La damigiana aveva cambiato posto, e Mullen si asciugava la bocca col dorso della mano.

«Come mai hai cacciato in prigione Henny?» domandò.

«In base a un mandato di cattura.»

«Non aveva quattrini, dunque?»

«Mi ha offerto cento dollari perché chiudessi un occhio.»

Latour cominciò a sganciarsi il cinturone, ma cambiò improvvisamente idea.

Il primo sceriffo ausiliario, un omaccione sanguigno, vicino alla sessantina, lo guardò sorpreso.

«To', hai finito il servizio e resti armato?»

«Mi hanno sparato di nuovo» spiegò Latour. «Da un canneto della piantagione Lacosta.»

Mullen non si commosse, a questa notizia.

«Sono i rischi del mestiere» disse. «Vorrei avere un dollaro per ogni colpo che mi hanno sparato.»

«Ma in questi ultimi tempi non ti è mai successo.»

«Ehm... no. Ultimamente, no» ammise Mullen. E, afferrata la damigiana, bevve a garganella, usando quindi come tovagliolo il ciuffo di peli che gli copriva il dorso della mano.

«Ascolta. Posso dirti una cosa, Andy?»

«Perché no?»

«Vacci piano. Per il nostro bene e per il tuo. Il Vecchio e io ti siamo affezionati. Siamo tre vecchi compagni, nati tutti e tre a French Bayou» disse lo sceriffo ausiliario, che non mancava di senso pratico. «Inoltre, se ti fai ammazzare, succederà un bordello della malora, che ci metterà tutti nei pasticci. Ora, prima che French Bayou sia arrivata al termine della sua crisi di crescenza, prima che le leghe femminili e i pastori protestanti prendano il sopravvento, voglio poter dire ai papaveri di Baton Rouge dove possono mettersi il mio distintivo. Afferri?»

«Non potresti essere più esplicito» disse Latour, mettendosi in testa il largo cappellaccio bianco che costituiva l'uniforme degli sceriffi ausiliari. Si avviò verso la porta dell'ufficio. «Ma per il momento, se può interessarti, ti dirò che nell'alambicco di Henny, quando l'ho demolito, ho trovato un ratto e due serpenti, e tutti e tre erano crepati da un pezzo!»

Mullen stava ancora bevendo dalla damigiana. Latour si era aspettato di vederlo rigurgitare la sorsata di whisky nella sputacchiera di rame che si trovava accanto alla scrivania. Invece, Mullen inghiottì con tranquillità.

«Sapessi quanti ratti e quanti serpenti ho inghiottito nella mia vita! Può darsi che ci abbia persino dormito insieme! Ma ti dirò una cosa saggia, Andy.»

«Cioè?»

«Niente di strano che la gente ti spari addosso. Continua così e non avrai più amici, nella zona.»

«Io faccio soltanto il mio mestiere.»

«Già. È appunto quello che volevo dire.»

II

Attraversato l'atrio, Latour scese i gradini della prigione. La notte era calda e leggermente languida, come una donna sfinita fra le braccia dell'amante.

Latour aveva un bel cercare di essere euforico, ma non ci riusciva. Si sentiva sfasato, come se stesse attraversando una giungla verde, sconosciuta, popolata da individui dai volti familiari che gli erano, tuttavia, completamente estranei e che sembravano aver perso ogni senso dei valori. "Vacci piano" si disse.

Belluche e Tom Mullen si facevano ungere. E la stessa cosa facevano quasi tutti i suoi colleghi, gli ausiliari. Una città non poteva rimanere ai margini della legge senza che girasse denaro, molto denaro. Latour si chiese se non era sciocco rifiutare ciò che gli veniva offerto. Bastava che allungasse la mano. Ciò nonostante, non se la sentiva di accettare cento dollari di mancia per chiudere un occhio sull'attività di un venditore clandestino di alcool, né di rimpannucciare se stesso e Olga ritirando una percentuale sui proventi di una prostituta. C'erano delle cose che un uomo non poteva fare.

Latour guardò l'orologio. Erano le otto. Troppo tardi per andare a mangiare a casa. Del resto, non aveva importanza. Da due anni, ormai, Olga aveva smesso di curarsi dell'ora in cui rincasava. Latour si lasciò sfuggire un sospiro. E poi c'era Georgi!

Non prese la macchina e si recò a piedi in Rue Laffitte, da Joe Banco. Camminando, aveva sempre più l'impressione di attraversare una giungla umana.

La via sapeva quasi di selvatico. Una porta su due dava accesso a un bar o a un locale notturno dal quale uscivano il tam-tam dei tamburi, i gemiti dei sassofoni e il fracasso degli ottoni. Le donne adescavano apertamente i clienti. Viste da vicino, con le loro spalle abbronzate e lucide sotto la luce multicolore del neon, con i loro seni provocanti, con i fianchi ondeggianti mentre s'intrufolavano nella folla, le sgualdrinelle, le adescatrici e le «entraineuses» dei bar, davano l'idea di giovani e robuste leonesse a caccia di preda.

Latour si domandò quanto lo sceriffo Belluche, Tom Mullen e Jack Pringle potevano aver raggranellato in quattro anni, a forza di chiudere gli occhi su tutti i traffici illeciti di French Bayou. Come erano riusciti a far durare così a lungo quella pacchia? Tutti e tre, ma soprattutto Belluche e Mullen, dovevano essere ricchi, ormai. Gli angoli della bocca energica di Latour si stirarono in una piega amara. Ricchi indubbiamente, quanto Olga aveva sperato che lo diventasse lui.

Due ubriachi, un operaio della compagnia petrolifera e un pescatore con il quale Latour era stato insieme a scuola, litigavano amichevolmente da-

vanti al caffè di Joe Banco. Latour li separò, ma il pescatore, un certo Villère, non apprezzò molto quell'intervento. Costrinse Latour a battersi, sul marciapiede, suo malgrado, e quindi lo spinse contro una macchina ferma.

Villère era sbronzo, ma ben piantato e in perfetta forma fisica, e Latour, per venirne a capo, fu costretto a sferrargli un diretto di destro in pieno petto, seguito da un uncino di sinistro alla mascella. Ma il pescatore, felice di avere un nuovo avversario, rispose a ogni colpo, e con gli interessi.

Rapidamente, si riunì la solita folla, e Latour sentì una goccia di sudore freddo scorrergli sotto l'ascella e scendergli serpeggiando lungo le costole. La gola contratta gli permetteva a stento di respirare. La schiena gli doleva. «No, non è la stessa cosa» disse a se stesso, «beccarsi una pallottola in guerra, o farsi bucare la pelle da un assassino...» Mentre picchiava il pescatore ubriaco, Latour lanciava di tanto in tanto brevi occhiate intorno a sé. Il tiratore del canneto l'aveva mancato per un pelo. Nella folla, un uomo armato di pistola avrebbe potuto far meglio. In mezzo ai muggiti degli ottoni, al fracasso dei tamburi e al chiasso delle voci eccitate, uno sparo sarebbe passato inosservato.

Quando Villère ritenne di averne buscate abbastanza si arrese.

«Basta. Basta così. Sei il più forte. Ti credi un padreterno, non è vero?»

«No» replicò Latour. «Difendo l'ordine e la legge, ecco tutto.»

In prima fila, una donnina piuttosto graziosa finse di lisciare una guaina inesistente.

«Ehi, ragazze! Avete sentito il signore? Bisogna restituire il denaro ai merli, adesso. È lui che la fa la legge, qui.»

La folla scoppiò a ridere, alle spalle di Latour. Il giovanotto arrossì. Quel ballo su una corda tesa, in una città in cui la legge era apertamente violata, a ogni angolo di strada, lo metteva in una posizione strana. Non era mai stato uno stinco di santo. Non sputava su una partitina di carte. Gli piaceva bere e ubriacarsi, quando si presentava l'occasione. Non sdegnava di andare a dormire con una ragazza. Ma il suo unico patrimonio era la sua parola. E, per duecentottanta dollari al mese e un distintivo di sceriffo ausiliario, quella parola l'aveva data, alzando la mano destra giurando di fare del suo meglio per far rispettare la legge.

«Immagino che ora m'imbarcherai» disse Villère.

Col dorso della mano, Latour si tamponò il labbro spaccato.

«Perché? Perché hai fatto il fesso? Me ne frego, di te. Comunque, se continui così, prima di domani ti troverai in prigione. Vattene!» Fece disperdere la folla. «E anche voi. Forza, circolate. Levatevi dai piedi.»

Sciolto l'assembramento, Latour entrò nel locale di Joe Banco. Lì dentro tutto puzzava di olio, di spezie, di vino e di caffè forte. Mamma Banco era una delle rare figure di French Bayou che non fosse cambiata. La grassa matrona americo-lusitana portava sempre lunghi vestiti di satin nero, con gonna ampia e grembiuli bianchi inamidati con bavaglino rigido, appuntato con spilli a un petto a strapiombo che valeva almeno per tre di dimensioni normali. Mamma Banco aveva assistito attraverso la vetrina alla rissa sul marciapiedi e, quando servì il pranzo, portò anche un asciugamano inzuppato affinché Latour potesse pulirsi il sangue che aveva sulle labbra e sulle mani.

«È colpa del petrolio!» disse la matrona.

Petrolio, sulle sue labbra, aveva il suono di una parolaccia. Ma Latour dubitava che Joe condividesse le idee della moglie.

Col nuovo regime, il padrone dell'osteria guadagnava in otto giorni molto più di quanto realizzasse una volta in un anno. Joe era un tipo sanguigno e, ora che se lo poteva permettere, non si lasciava sfuggire nessuna occasione. E, per occasione, Joe intendeva anche le cameriere del suo locale. Decisamente il vizio era contagioso. Una vera epidemia.

Latour ordinò un bicchiere di vino d'arancia e una frittata con cipolle e pomodori. Centellinando il vino, osservava la folla dei frequentatori.

Tre quarti dei commercianti del paese, abituati a una cucina ricca di spezie, mangiavano quasi sempre da Joe.

In uno degli scomparti in fondo, troppo sbronzo per preoccuparsi di essere visto, coi radi capelli bianchi spioventi sugli occhi, lo sceriffo Belluche beveva con una mano, mentre con l'altra armeggiava tra i pizzi e le sete di una sgualdrinella bionda, ubriaca quanto lui e dal viso innocente. Ciò nonostante, la ragazzina aveva tutta l'aria di quelle che, una volta tornate a casa, i conti li sanno fare. Tuttavia, come diceva il dottor Walker «se sono abbastanza grandi, è giusto che si scelgano la loro strada». E quindi, dato che faceva la vita, che la facesse con lo sceriffo o con un altro...

Latour cercò di non essere troppo pesante nel giudicare Il Vecchio. Per trentacinque anni Belluche era stato uno sceriffo ragionevolmente onesto e mal pagato.

La sua unica distrazione era stata quella di arrestare, di tanto in tanto, un pescatore o un cacciatore che avevano bevuto un po' troppo. In fatto di entrate, Belluche aveva avuto soltanto il suo stipendio, e non era granché. Ora, negli ultimi anni della sua vita, era piombato in mezzo a una specie di bordello scintillante e pieno di petrolio, e ne usciva con le mani piene di

biglietti da cento dollari. Che colpa ne aveva se tutti i disonesti avidi di allungare le grinfie su French Bayou si accapigliavano per sottoporre la loro mercanzia all'approvazione personale di Belluche?

A un altro tavolo, Jean Avart pranzava solo. Vide che Latour lo guardava e gli fece un cordiale cenno col capo. Latour ricambiò il saluto. Come Mamma Banco, anche quel ricco avvocato proprietario terriero, era una delle rare persone di French Bayou che la scoperta del petrolio non avesse trasformato.

Latour continuò a mangiare la frittata, osservandolo di sottecchi. Avart era esattamente ciò che Olga aveva immaginato che fosse lui, Latour; aveva il patrimonio che avrebbe potuto avere lui se nelle sue terre avesse trovato il petrolio. Come sempre, durante la stagione calda, il legale indossava un abito immacolato di lino bianco. Tutto ciò che faceva, tutto ciò che diceva, era preciso e strettamente conforme alle regole della buona creanza. Non era mai né grossolano né volgare. Viveva in una casa come si deve e frequentava gente come si deve. Non si sarebbe mai permesso di sputare, nemmeno se avesse avuto la bocca piena di saliva.

L'avvocato terminò di mangiare e si avvicinò al tavolo di Latour.

«Sono lieto di vederti, Andy. Permetti che prenda il caffè con te?»

«Siediti» rispose Latour.

Avart accettò.

«Grazie. E come va tua moglie?»

«Olga sta bene.»

«Benone. Ho saputo che suo fratello... già... come si chiama?»

«Georgi.»

«Sì, certo. Ho saputo che suo fratello Georgi è venuto a tenervi compagnia.»

«Esatto.»

«Da Singapore? Ha fatto quel po' po' di viaggio?»

«Sì, è arrivato da Singapore.»

«Gentile, no?»

Latour era contento che ad Avart la cosa sembrasse gentile, ma per lui, il fratello di Olga non era che una bocca in più da sfamare col suo magro salario di sceriffo ausiliario.

Avart cominciò a sorseggiare il caffè che Mamma Banco gli aveva servito.

«Mi farebbe piacere conoscere Georgi. Venite tutti e tre da me, una di queste sere» disse Avart, e subito dopo precisò: «No. Venite a pranzo, è

meglio. Facciamo così, Andy, stasera, quando vai a casa, domanda a tua moglie quale sera della prossima settimana le andrebbe bene. Pranzeremo a casa mia, noi quattro».

«Grazie» disse Latour. «Non mancherò, Jean.»

Quell'invito gli faceva piacere e Olga sarebbe stata ancora più contenta di lui. Avrebbe passato dei giorni a chiedersi che cosa indossare a quel pranzo e, una volta finita la serata, intere giornate a ripensarci. Jean Avart aveva un tenore di vita molto dispendioso, proprio come aveva sperato Olga, dopo il loro matrimonio. Tutti e due s'interessavano agli stessi argomenti intellettuali e letterari.

Un ricordo socchiuse le labbra di Latour in un leggero sorriso. Quando aveva portato per la prima volta Olga a French Bayou era stato vagamente geloso di Jean, scioccamente del resto, e se ne era reso conto quasi subito. Nessuno poteva rimanere indifferente di fronte alla sontuosa bellezza bionda di Olga. Ma Jean era troppo gentiluomo per pensare, anche solo per un secondo, di fare la corte alla moglie di un amico. C'era inoltre un particolare ancora più importante: le idee religiose di Olga. La loro comune religione non ammetteva il divorzio. Inoltre, Olga era stata allevata in Oriente dove, fin dalla culla, viene inculcato alle ragazze il concetto che il loro corpo, una volta sposate, appartiene al marito, per quanto disgustoso possa essere. Insomma, tutto sommato, soltanto la morte avrebbe potuto separarli. Per quanto la loro vita in comune potesse diventare insopportabile, Olga e lui erano legati per sempre. E Latour non si era mai sognato di chiedersi se questo stato di cose fosse da deplorare o, al contrario, da apprezzare.

Con un cenno del capo, l'avvocato indicò lo scomparto in cui lo sceriffo si pavoneggiava con la sua ultima conquista.

«Non è molto edificante, eh, Andy?»

«No» confessò Latour. «Non molto.»

Con tono autoritario, Avart dichiarò:

«Siamo in parecchi a essere stufi di dover vivere in una fossa di letame. Abbiamo intenzione di cambiare tutto, non appena saremo al potere. Ci vorrà del tempo, ma ci arriveremo.»

E dopo un attimo di esitazione proseguì:

«E quando ci arriveremo, il posto di Belluche sarà per te, Andy.»

Latour fece segno di no con la testa.

«No, grazie.»

Avart lo guardò, meravigliato.

«Toh! Hai ancora intenzione di finire gli studi? Desideri ancora diventa-

re avvocato?»

«Sì, se posso.»

Avart finì di bere il caffè.

«Ci arriverai. Sei il tipo da arrivarci... Se permetti...» aggiunse, prendendo i due conti. E, leggermente impacciato, aggiunse: «Nel frattempo, fai attenzione, Andy».

«Che cosa intendi dire?»

«Soltanto questo. Non so chi sia, né perché, ma corre voce che qualcuno cerca di ucciderti.»

Latour cavò di tasca la pallottola appiattita e la gettò sulla tovaglia.

«È esatto. Quel qualcuno l'ha tentato altre due volte, stasera.»

L'avvocato esaminò il proiettile con interesse.

«L'hai visto?»

«No. Mi ha sparato da un campo di canne da zucchero, nella vecchia piantagione Lacosta.»

«Indagherò» disse Avart, lasciando cadere la pallottola. «Chissà che non trovi qualcosa.» Fece un sorrisetto e proseguì: «Sai bene che quando un avvocato esercita da anni, com'è il caso mio, finisce con l'avere fonti d'informazioni dalle quali le autorità giudiziarie non sempre possono attingere».

«Lo so. Grazie. Sei molto gentile a occuparti di me, Jean.»

Latour seguì con gli occhi l'avvocato che usciva dal ristorante e finì di mangiare con più appetito di quando aveva incominciato. Era lieto di sapere che non era del tutto solo, che c'erano ancora degli uomini come Jean Avart, a French Bayou.

Dopo aver finito di mangiare e avere bevuto un secondo bicchiere di vino, Latour andò a passeggiare in Rue Laffitte, senza nessuna fretta di rincasare. La sua risposta a Jean Avart era stata sincera. Non desiderava il posto di sceriffo. Aveva accettato di diventare sceriffo ausiliario a titolo puramente provvisorio, per turare una falla nel bilancio. Sperava di poter terminare gli studi e, una volta iscritto nell'albo, di poter aprire uno studio legale. Accese una sigaretta e aspirò il fumo a pieni polmoni. La scocciatura era che per ottenere la laurea, anche beneficiando dell'assegno stabilito per gli studenti smobilitati, Olga e lui sarebbero stati costretti a vivere ancora più miseramente, spendendo la metà di ciò che spendevano ora. E già adesso dovevano contare il centesimo.

Latour si diresse verso il nuovo porto e, a un tratto, si fermò, avendo udito una voce nota.

Jacques Lacosta era tornato a French Bayou. Il suo camioncino dai colori violenti era fermo davanti al bar di Tarpon. Il vecchio imbonitore da fiera, fior di ciarlatano quando era necessario, arringava un gruppo di sfaccendati che andava ingrossandosi lentamente.

Latour rimpianse di non essere stato al corrente del ritorno di Jacques. Il campo di canne dal quale gli avevano sparato si trovava nella proprietà di Lacosta. E Jacques, di solito, parcheggiava la roulotte che rimorchiava dietro al camioncino, nella radura davanti alla casa devastata dall'incendio e dai temporali. Era possibile, anzi probabile, che se in quel momento non era molto ubriaco, Jacques Lacosta avesse visto l'individuo, o per lo meno la macchina di colui che aveva sparato i due colpi di carabina.

Lo sceriffo ausiliario si avvicinò al camioncino. Nel corso delle sue ultime peregrinazioni Lacosta aveva pescato una nuova ragazza per la parata. Poteva avere diciassette o diciotto anni al massimo. Era rossa e splendida. Per aggiungere un po' di pepe alle sue chiacchiere, il vecchio imbonitore l'aveva acconciata con un abito a crinolina stretto in vita e talmente scollato che lasciava scoperta la metà dei seni. E la ragazza aveva un proscenio che valeva la pena di esser visto. Nel momento in cui Latour alzava gli occhi su di lei, la ragazza si mise a grattare un banjo e a cantare, per aiutare Lacosta ad attirare clienti.

Latour si augurò che la piccola rossa sapesse a che cosa andava incontro. Lacosta era stato un bel giovanotto, a suo tempo. Aveva ancora un'ugola d'oro e la lingua sciolta ma, negli ultimi tempi, soprattutto da quando aveva incominciato ad invecchiare, correva voce che fosse diventato violento con le donne. Una cosa era certa: non appena Lacosta raggranellava qualche dollaro che non gli servisse per mangiare o per comprare benzina, si ubriacava immediatamente.

Latour esaminò la faccia di Jacques, ritto sulla piattaforma sistemata dietro il camioncino. Per il momento, era talmente sbronzo che faticava a reggersi in piedi, ma ciò nonostante era ancora un imbonitore eccezionale. Soddisfatto della folla che aveva riunito, Lacosta fece segno alla ragazza di smettere di cantare e di suonare, e incominciò a parlare.

Latour lo ascoltava, divertito. Il vecchio aveva sceso un altro gradino della scala dell'abiezione. Il suo discorsetto, sfrondato da tutte le chiacchiere d'uso, si riduceva a questo: Lacosta vendeva una panacea, nello stesso tempo purgativa e afrodisiaca, che permetteva ai giovani di diventare delle specie di torelli e che trasformava in bollenti dongiovanni i vecchi che avevano perso ogni fiamma. Era il prodotto ideale per French

Bayou: l'eterna giovinezza a un dollaro il flacone.

III

Latour stava aspettando pazientemente che Lacosta avesse finito il suo discorsetto, ma proprio a metà, prima che avesse incominciato a vendere la sua mercanzia, il vecchio piegò le ginocchia e, con la mano stretta intorno al flacone del miracoloso prodotto, crollò sulla piattaforma improvvisata dietro il camioncino.

La ragazza cercò invano di risollevarlo. Uno degli uomini che si trovava fra la folla chiamò un medico. Il suo vicino si mise a ridere:

«Glielo darei io, il medico! Il vecchio non sta male. È soltanto sbronzo come un cosacco».

Latour si aprì un varco fra i presenti e salì sul palco.

«Aspettate, faccio io» disse alla ragazza.

Lei alzò gli occhi, inquieta.

«Chi siete?»

«Mi chiamo Latour. Sono sceriffo ausiliario.»

«Volete arrestarlo?»

Latour rifletté. Arrestare Jacques Lacosta per ubriachezza in una città piena di ubriachi sarebbe stato ridicolo come mettere dei seni di gomma-piuma ad Anita Ekberg. O alla piccola rossa. Dopo una notte passata in prigione, il vecchio ciarlatano avrebbe pagato i suoi bravi cinque dollari di ammenda e se ne sarebbe andato, bello, bello, a prendere un'altra sbornia. E poi, Latour desiderava parlare con Lacosta, ammesso che riuscisse a fargli passare la sbornia.

«No» rispose. «Voglio soltanto portarlo via di qua. Lo sistemerò sul sedile del camioncino.»

«Grazie» disse con molta serietà la rossa. «Non abbiamo i mezzi per pagare un'ammenda.»

Latour scrollò l'uomo svenuto e lo schiaffeggiò. Poiché neanche questo sistema funzionava, riunì le proprie forze e prese in braccio Lacosta. Il vecchio ciarlatano uscì allora dal torpore etilico abbastanza da accorgersi che si trovava nelle mani di un poliziotto. Immediatamente divenne bellicoso.

«Toglietemi di dosso le vostre sporche zampe, brutto sbirro fetente» gridò. E chiamò in aiuto gli spettatori. «Non statevene lì a sghignazzare. Impeditegli di arrestarmi!» E smettendo di colpo di dibattersi, cominciò a la-

mentarsi con voce piagnucolosa: «Sapete perché vuole cacciarmi in gattabuia? Per prendersi mia moglie».

«Vi prego, non dategli retta» fece la rossa, a Latour.

E voltatasi verso Lacosta aggiunse: «Piantala, vecchio ubriacone imbecille. Quest'uomo vuole soltanto aiutarti».

Lacosta agitò l'indice teso verso la ragazza.

«Questo lo credi tu!» e dimenticandosi che aveva invocato l'aiuto degli spettatori, proseguì: «E anche voi, tutti quanti! Che cosa credete? Che io sia un fesso? Ho visto benissimo come vi assiepavate intorno al palco per guardarle sotto la gonna. Solo perché è bella, giovane, ben fatta, e sposata con un vecchio, tutti vorreste...» Le lacrime cominciarono a scorrergli lungo le guance: «E per quello che ne so io, lei vi lascia fare. Sporcaccione. Ecco che cosa sono tutte le donne. Nient'altro che delle sporcaccione».

Latour perse la pazienza; trascinò l'ubriaco per terra e lo piazzò sul sedile anteriore del camioncino. Poi si voltò e vide che la rossa stava singhiozzando.

«Piantatela. Le lacrime non servono a nulla» disse. «Salite al volante, mettete in moto e andatevene via di qua, se non volete che lo metta al fresco.»

«Sì, signore» piagnucolò la piccola. «Come volete, signor agente.»

La ragazza salì al volante del camioncino, mise in moto e andò a sbattere contro il paraurti di una macchina che si trovava dietro, con un fracasso che fece ingrossare ancora di più la folla degli sfaccendati. Seguitando a piagnucolare, cambiò marcia, fece un balzo in avanti e andò a tamponare la macchina che si trovava davanti.

Latour si cacciò il cappello bianco sulla nuca e si domandò perché proprio a lui dovevano piovere sulla testa tutte quelle scocciature. Era evidente che la ragazza non era in grado di guidare. Anche se fosse riuscita a scostare la macchina dal marciapiede, non avrebbe percorso cento metri senza causare qualche incidente grave. Latour infilò il braccio nel finestrino aperto e tolse il contatto.

«Bene» disse, rassegnato. «Aspettate un minuto, per favore, che vado a prendere la mia macchina. Vi ricondurrò io, tutti e due.»

Uno degli spettatori scoppiò a ridere.

«Buon divertimento, Andy!»

Latour aprì bocca per replicare, ma cambiò idea. Quello che stava facendo era, in certo qual modo, il suo mestiere. Per la rossa lui non presentava il minimo interesse. E Dio sa se lei poteva interessargli anche solo un tan-

tino! Aveva già abbastanza guai...

La luna, che era spuntata presto, stava già tramontando. La leggera brezza era caduta completamente. Lungo la strada, fiancheggiata da paludi e da campi di canne, l'aria era pesante, scura e umida. Latour guidava più veloce del solito. Non si curava di ciò che poteva capitare a Lacosta, il quale russava sonoramente sul sedile posteriore. Forse i sobbalzi gli avrebbero fatto passare la sbornia e gli avrebbero permesso di parlare ragionevolmente, una volta arrivati alla roulotte.

«Come vi chiamate?» domandò Latour, alla piccola.

Sempre in lacrime, la ragazza rispose:

«Rita.»

«Siete sposata con Lacosta?»

«Non ne sono fiera.»

«Non è questo che vi ho chiesto.»

«Sì. Ci siamo sposati a Ponchatoula, quattro mesi fa.»

«Perché?»

«È quello che mi sto domandando anch'io, da quel giorno.»

«Quanti anni avete?»

«Ho compiuto diciassette anni il mese scorso.»

Latour smise di sentirsi perseguitato, ed ebbe pietà della ragazza. Giovane, carina e ben fatta, avrebbe potuto fare qualcosa di meglio che sposare quella specie di barile senza fondo. Quasi avesse indovinato i suoi pensieri, lei aggiunse:

«I miei genitori sono morti quando ero piccola. Ero cameriera in una bettola e non ne potevo più» disse, alzando le spalle nude. «In quel momento, lui andava in giro col Circo Reale di Robert, e aveva promesso di farmi diventare un'attrice.»

«Ah, vedo. Quando siete arrivati a French Bayou?»

«Nelle prime ore del pomeriggio. Verso l'una, direi.»

«La roulotte è parcheggiata al solito posto?»

«Non lo so se è il solito posto. È in una piccola radura, davanti a una vecchia casa, su questa strada.»

«Già. Sempre nello stesso punto» disse Latour, oltrepassando il grosso eucalipto che aveva notato vicino al campo di canne da dove gli avevano sparato. «Voi e Jacques eravate nella roulotte verso sera, diciamo alle sette e mezzo?»

La rossa rifletté un istante.

«Press'a poco a quell'ora stavo preparando il pranzo. Ci siamo mossi dopo che è scesa la notte.»

«Per caso, non avreste udito due spari?»

«Sì, li ho uditi. Subito dopo, due uomini sono passati in macchina sulla strada, in direzione di French Bayou.»

«Li avete visti?»

«Non bene. Ma mi era parso che uno dei due fosse un negro. Perché?»

Latour eluse la domanda.

«Non avete udito un'altra macchina, o visto qualcuno a piedi, poco dopo gli spari?»

Rita asciugò le ultime lacrime con l'orlo della gonna.

«No, nessuno.»

«Jacques era con voi nella roulotte, quando avete udito gli spari?»

«Ne, era nella radura. Riparava il carburatore del camioncino» rispose Rita. E fece un leggero gesto con la mano. «È un miracolo che cammini. Credo che sia vecchio quanto lui.»

Latour le offrì una sigaretta e le indicò l'accendisigari del cruscotto.

«E ora, ditemi. Quando è tornato alla roulotte, Jacques ha parlato degli spari o di qualcuno che lui avrebbe visto?»

La ragazza aspirò il fumo e lo soffiò lentamente.

«Sentite, dove volete arrivare, con tutte queste domande? Jacques avrebbe commesso qualcosa di male, oggi pomeriggio?»

«No, non credo» rispose Latour francamente. «Ve lo chiedo soltanto perché voi due eravate qui, quando sono stati sparati quei colpi. Credo che Lacosta potrebbe darmi chiarimenti su alcune cose che ho bisogno di sapere.»

«Vedo «fece Rita. «No, Jacques non mi ha parlato di nessuno. Ma l'ho sentito, o mi è parso di sentirlo parlare con qualcuno.» La piega che prendeva la conversazione stimolava la sua memoria. «D'altronde, mi sono sbagliata quando vi ho detto che non avevo udito un'altra macchina. Ne ho sentita una. Ora ricordo. Circa cinque minuti dopo i colpi di fucile.»

«Grazie» disse Latour. «Grazie infinite.»

La roulotte di Lacosta era ferma a un centinaio di metri dalla strada, sotto una grande magnolia. Latour svoltò in un sentiero pieno di solchi e si fermò il più vicino possibile alla roulotte.

«Vi aiuterò a portarlo dentro.»

La rossa aveva perso tutte le illusioni che si era fatte quando aveva creduto che Lacosta sarebbe stato in grado di procurarle un lavoro più interes-

sante di quello di cameriera. Ora era completamente indifferente.

«Se volete che rientri nella roulotte bisognerà dargli una mano. Io sono arrivata al punto di lasciarlo dormire dove cade.» Aprì la portiera dalla sua parte. «Aspettate, accenderò una lampada.»

Latour rimase là a combattere con le zanzare, fino al momento in cui la luce gialla di una lampada a petrolio illuminò la rete metallica che chiudeva le finestre e l'entrata della roulotte. Raccolse quindi il corpo inerte di Lacosta e lo portò in casa, mentre Rita gli teneva aperta la porta.

La rossa si scusò per la cattiva illuminazione.

«Avevamo una lampada a benzina, ma Jacques l'ha rotta la settimana del nostro matrimonio» disse. E indicando col capo il fondo della roulotte aggiunse: «Dorme laggiù».

Latour trascinò il vecchio nella cameretta in fondo e lo gettò sul grande letto. Lacosta seguitava a russare. Decisamente, fino all'indomani mattina non sarebbe stato in condizioni da poter essere interrogato.

«Se non fraintendete il mio invito» disse la ragazza «e se avete un po' di tempo, sarei lieta se rimaneste un po', per bere una tazza di caffè. È il meno che possa offrirvi, dopo tutto quello che avete fatto per me.»

Aveva l'aria di una brava figliola. Latour non volle offenderla.

«Grazie» disse. «Berrò molto volentieri una tazza di caffè.»

Rita era ancora alle prese con la crinolina.

«Come è scocciante, questa roba! Mi domando come facessero, le donne d'un tempo, a sopportarla con tanta indifferenza.»

Latour si tolse il largo cappello e si sedette su una panchetta, accanto ad un tavolino costruito probabilmente da Lacosta.

«Me lo sono chiesto spesso anch'io» rispose Latour.

Rita aveva gli occhi grigi, con riflessi verdi. Non avendo di meglio da fare, Latour la osservò attentamente e vide che il naso era cosparso di lentiggini. Era giovane, forse più giovane di quanto confessasse, e al contrario di ciò che aveva affermato Lacosta nei suoi discorsi da ubriaco, non era una donnaccia.

«French Bayou è in piena ascesa, non è vero?» domandò lei.

«Ascesa è una parola modesta.»

Rita accese il fornello sotto la caffettiera.

«Credete che una donna potrebbe trovare lavoro? Sapete, intendo dire un lavoro per bene. Come cameriera o commessa...»

«Sono convinto di sì.»

«Allora, se non vi rincresce, desidererei parlare un pochino con voi.» Si

passò le dita nei capelli e le ritirò bagnate di sudore. «Sì, desidererei chiacchierare con voi.» E aperto il cassetto di un canterano che era incorporato alla parete, ne cavò un paio di calzoncini corti e una camicetta di cotone bianco. «Ormai è assodato che con Lacosta non arriverò mai a nulla. Ma intanto, se volete scusarmi, vado a cambiarmi e a mettermi qualcosa che mi tenga meno caldo.»

Quello che lei faceva importava ben poco a Latour. Si stava facendo vento col cappello.

«Fate pure. Siete in casa vostra.»

Rita, impacciata dalla crinolina, faticò non poco ad arrivare in fondo alla roulotte.

«No, sono in casa sua. Ma è finita. Sono stufa di lui. Non voglio aver più niente a che fare con Lacosta.»

Entrò nella minuscola camera e chiuse la porta.

Latour continuava a farsi vento. Nella luce gialla della lampada a petrolio, ripiombò in un senso d'irrealtà. Il ronzio degli insetti contro la rete metallica delle finestre, aggiunto al tonfo delle pompe del petrolio in lontananza, lo irritava sempre più.

A un tratto, al largo della costa, dopo avere per settimane trivellato ed esaminato i campioni di terreno riportati dalla sonda, una delle compagnie operanti nella zona completò lo scavo di un nuovo pozzo. La formazione geologica che collega il fondo del golfo alla terra ferma fu scossa dall'esplosione. La roulotte, sprovvista di zeppe, oscillò leggermente e la porta della cameretta si aprì. Il movimento a ventaglio del cappello di Latour rallentò. Sicura di aver chiuso bene la porta, Rita continuava a svestirsi.

Proprio nel momento in cui Latour la guardava, la ragazza si sfilò la crinolina da sopra la testa e si sganciò il reggiseno. Aveva un corpo splendido. Le gambe lunghe, affusolate, dorate, finivano con due caviglie sottili e due piedi perfetti. Latour pensò che non esisteva nulla al mondo di più perfetto di un corpo di donna ben fatto, soprattutto quando aveva ancora la freschezza della giovinezza. Era un'attrazione istintiva, primordiale, e Latour non poteva resistervi. A un tratto aspirò una lunga boccata d'aria.

A quel rumore, la ragazza si voltò e si accorse che l'uscio era aperto. Rimase un attimo immobile, con gli occhi fissi sul giovanotto nella luce gialla della lampada a petrolio posata sull'acquaio, poi allungò il braccio e richiuse l'uscio. Quando lo riaprì indossava i calzoncini e la camicetta bianca, ma il ricordo persisteva.

«Capitano tutte a me» disse lei. La certezza di essere stata vista comple-

tamente nuda da Latour e il fatto che a parte il marito ubriaco, erano soli nella notte, l'aveva messa sulla difensiva. «Credetemi» riprese «non l'ho fatto apposta.»

Latour riprese ad agitare il cappello.

«Vi credo.»

Sembrava che la piccola cercasse di persuadere se stessa.

«Quando vi ho detto di rimanere per bere una tazza di caffè, volevo dire realmente: per il caffè.»

Latour posò il cappello su una sedia e accese una sigaretta.

«Ho forse cercato di imporvi la mia presenza?»

«No» confessò Rita. «Volevo soltanto dirvi che ciò che Jacques ha raccontato poco fa, davanti a tutti, non è vero. Io non vado a dormire con tutti gli uomini che mi strizzano l'occhio.»

Riempì di caffè due tazze e le posò sul tavolino davanti a Latour, con una zuccheriera e un barattolo di latte condensato.

«Ciò non vuol dire che io sia un angelo. Neanche per sogno. Ma tutto è talmente sconcertante che se ci penso troppo mi sembra d'impazzire, di perdere il senso delle proporzioni.»

«Alludete al vostro matrimonio con Jacques?»

Non c'erano altri posti dove sedersi. Rita si sedette sulla panchetta accanto a Latour.

«Certo. A che altro, se no? Non potete immaginare che cosa sia. Non potete saperlo. D'altronde, voi siete un uomo.»

«Perché non lo piantate?»

Rita versò dello zucchero nel caffè.

«Ho intenzione di farlo. Perciò vi ho chiesto se era possibile trovare lavoro a French Bayou, un lavoro onesto. Se fosse soltanto per il denaro, avrei potuto averne a palate, a Ponchatoula. Rimarreste sbalordito se vi dicessi quanti tizi volevano giocare con me a papà e mammà. Sapete, piantatori, tassisti, giocatori, persino dei commercianti del paese che ciondolavano nella bettola in cui lavoravo.»

Latour beveva il caffè. Era caldo e forte, profumato di cicoria. La visione della bella ragazza nuda gli aveva fatto più effetto di quanto non avesse creduto. E adesso, accanto a lei, così vicini che la sua coscia sfiorava la coscia nuda della ragazza, Latour faceva fatica a rimanere calmo.

«No. Non mi stupisce affatto» disse. «Siete molto bella e avete un corpo splendido.»

«Grazie!» disse Rita con semplicità. «E voi? Siete sposato?»

«Da più di due anni.»

«Una ragazza del paese?»

Latour esitò. Era difficile catalogare Olga.

«No. Credo che si potrebbe definirla una russa bianca. I suoi genitori e lei sono nati in Giappone.»

Rita aveva l'aria di interessarsi molto a quello che diceva.

«Come l'avete conosciuta?»

Latour provava sempre un certo disagio a parlare di Olga, e in particolar modo lo provava ora che doveva parlarne con una sconosciuta o quasi.

«È stato dopo la guerra. Dopo la guerra in Corea, anzi. Lei lavorava all'ambasciata britannica, a Singapore. Io ero capitano del CID.»

«Cos'è?»

«Il dipartimento indagini criminali dell'esercito.»

«Ah!» fece Rita.

E tacque.

Latour le lanciò un'occhiata di sfuggita. La piccola era giovane. Era sola. Aveva bisogno di un uomo. Lo si capiva dai suoi occhi, dalla maniera di incrociare e stendere le gambe, di agitarsi sulla panchetta. Nonostante tutte le sue affermazioni, sarebbe stata sua, se lui avesse voluto. Avrebbe detto: «No», e «Vi prego» due o tre volte, ma sarebbero state obiezioni puramente formali.

Latour era tentato. Sarebbe stato piacevole, per una volta, avere una donna che non si sarebbe data come per fargli una concessione, che lo avrebbe desiderato come lui la desiderava, un'avventura puramente carnale, senza restrizioni mentali. Tuttavia, anche se la cosa si fosse limitata a un'avventura di una sera con una ragazza di diciassette anni stanca di un matrimonio impossibile, prima o poi sarebbero sorte delle complicazioni. E la vita di Latour era ormai abbastanza complicata.

Riprese dalla sedia il cappello e si alzò. Visibilmente delusa, anche Rita si alzò.

«Che cosa vi prende?» domandò.

«È meglio che me ne vada.»

Socchiudendo gli occhi con aria imbronciata, la rossa lo accompagnò fino alla porta di rete metallica che chiudeva la roulotte.

«Come volete. Il tutore dell'ordine siete voi. Ma vi rivedrò?»

«In mattinata. Bisogna che parli con Jacques.»

«A proposito di quei due spari?»

«Appunto.»

«Hanno sparato contro di voi?»

«Sì.»

«Chi è stato?»

«Spero che Jacques lo sappia.»

«Ci sarò anch'io» disse lei, con tono amaro. «Bene. Basta» riprese con l'aria di chi si trova costretto ad accettare una situazione un poco deludente. «Allora sono una ragazza da nulla, proprio da nulla. Ma voi siete un bravo giovanotto, Latour. Vi voglio bene. Potrei forse volervi ancora più bene. To', ecco qualcosa che vi darà da pensare, fino a quando non ci rivedremo.»

«Che cosa?»

«Ricordate ciò che Jacques ha raccontato poco fa?»

«Sì.»

«C'era un motivo.»

«Che motivo?»

«Lui è vecchio, e io sono giovane.» Rita fece una smorfia di disgusto. «E... Ebbene, diciamo che la gioventù in bottiglia che smercia non vale una cicca. A lui, almeno, non fa nessun effetto. Ne beve una dose abbondante, poi... tenta. Tutte le sere. Ma non c'è niente da fare. A volte, mi sembra d'impazzire.»

«In altre parole, è impotente?»

«Sì. Credo che si dica così.»

Latour afferrò la ragazza per le spalle nude. Ebbe torto. La carne umida gli tratteneva le mani come una calamita.

«Sapete che cosa state dicendo?» domandò lui.

Rita lo guardò in faccia. «Sì, lo so.»

Latour tolse le mani dalle spalle della ragazza. Sapeva che cosa sarebbe accaduto, se non se ne fosse andato.

«Intesi» disse con voce sorda. «Intesi. Ne riparleremo domattina.»

Latour dovette fare uno sforzo su se stesso per aprire il pannello di rete metallica della porta e fare i pochi passi che lo separavano dalla sua macchina. Rita era rimasta sulla soglia della roulotte, debolmente illuminata. Sembrava piccola, molto sola e molto desiderabile, nell'immensità della notte.

Latour rimpiangeva di non essere rientrato direttamente a casa, appena uscito dalla prigione. Rimpiangeva di aver pranzato da Joe. Rimpiangeva d'aver percorso Rue Laffitte.

IV

Nell'ufficio dello sceriffo, la luce era accesa, ma la stanza era vuota. La damigiana di torcibudella che Latour aveva contrassegnato perché servisse come prova a carico, era scomparsa. Latour percorse il corridoio e si recò nelle celle.

Una prostituta non più giovanissima, che doveva essersi dimenticata di scucire a qualcuno un po' di denaro, gli gridò una valanga di oscenità dal fondo del reparto donne. Latour non si era ingannato, a proposito di Villère. Il pescatore era venuto ancora alle mani: stavolta qualcuno ce l'aveva messa tutta, e per davvero. Con la faccia e la camicia coperta di sangue, il pescatore era disteso supino sul pavimento di cemento, nel quartiere dei bianchi. Dall'altra parte, quattro braccianti agricoli negri erano finiti al fresco per un motivo o per un altro. Quanto ad Henny, aveva preso il volo.

"Avrei dovuto accettare il suo denaro" pensò Latour. "Cento dollari mi avrebbero fatto maledettamente comodo."

Quando tornò nell'ufficio, sul lato anteriore della prigione, vi trovò Jack Pringle.

«Che cosa è successo a Henny?» domandò Latour.

L'ausiliario di guardia diede un'occhiata al registro dei detenuti.

«Pare che abbia pagato la cauzione.»

«Balle! Chi era di servizio?»

Pringle guardò l'ora segnata sul registro.

«Tom. Io sono dovuto andare da Amy a imbarcare uno sbronzo che faceva un bordello della malora.»

«Il pescatore che è in cella?»

«Sì, quello coperto di sangue.»

«Mi sembra che qualche benda non sarebbe un lusso.»

Pringle strinse il cinturone.

«Ho cercato di pescare il dottor Walker, ma non l'ho trovato.»

«Sei stato costretto a picchiarlo col calcio della pistola, o che altro?»

Pringle sorrise.

«Non sono stato io. Io l'ho trovato così da Amy. Da quello che ho capito, era diventato troppo tenero e aveva morso una sgualdrinella... indovina un po' dove. Lei allora gli era balzata addosso con dieci centimetri di tacchi a spillo.» L'ausiliario di servizio guardò da una finestra dell'ufficio. «Bel divertimento, il nostro mestiere.»

«Già» ammise Latour, amaramente. «Bel divertimento.»

«E tutto per duecentottanta dollari al mese!»

Latour si chiese chi diavolo Pringle sperasse di ingannare. Era uno di quelli che si arricchivano né più né meno di Tom Mullen e del Vecchio. Non avevano bisogno di pozzi di petrolio, loro! Avevano le loro piccole miniere private, tanto per settimana, in tutti i bar che rimanevano aperti oltre l'ora regolamentare, nelle bische e nei bordelli. Senza contare i pasti gratis, con l'aggiunta di tutte le ragazze che volevano.

La giornata era stata lunga. Latour era stanco. Doveva pur decidersi a rincasare. Si mise in testa il cappello.

«Be', credo che per stasera basti.»

La voce di Pringle lo bloccò sulla soglia dell'ufficio.

«Allora, come ti è sembrata?»

Latour si voltò a guardarlo.

«Chi?»

«Oh via, Andy. Non fare il modesto. Tutta la città ne parla.»

Latour capiva finalmente quello che Jack Pringle stava insinuando.

«Ah! Vuoi dire, quando ho riaccompagnato Jacques Lacosta?»

«Sì, Jacques che si lamenta perché non può accontentare sua moglie. A. quell'età, uno dev'essere pazzo, per sposarsi. Ho sentito dire che è molto carina.»

«È vero.»

«Rossa?»

«Rossa.»

«Ben fatta?»

«Ben fatta.»

«E giovane?»

«Dice di avere diciassette anni.»

Pringle lanciò un fischio.

«Ci sono di quelli che nascono con la camicia. Devi fare una bella vitarella tu! Mentre io, quando voglio divertirmi, bisogna che mi accontenti di una prostituta di mestiere. E, con quelle, non puoi mai sapere quanti chilometri hanno sul contatore.»

«Proprio così» ammise Latour. «Impossibile stabilire il chilometraggio... Vai all'inferno amico... e non tornare.»

Al di là dell'oasi di relativa oscurità, un clarinettista, in un locale notturno, prese una nota alta col suo bastone di liquerizia, e la mantenne. Era un suono acuto, tenuto, nasale, più simile a un gemito che a una nota musica-

le, simile al grido d'angoscia di una ragazza violentata. Di colpo, Latour ne ebbe fin sopra i capelli, di quella vita.

Chissà perché era tornato. Era pentito di aver condotto Olga a French Bayou, di non essere rimasto nell'esercito. L'avrebbe certamente fatto, se avesse saputo che i due sondaggi effettuati nel suo terreno sarebbero risultati negativi.

Nella fondina, la pesante pistola gli batteva contro l'anca in maniera rassicurante. Uno degli attentati contro di lui, il primo, aveva avuto luogo proprio in quel punto. Una sera, dopo essere stato di servizio dalle quattro a mezzanotte, mentre attraversava il parcheggio per riprendere la macchina, improvvisamente gli avevano sparato contro, da dietro le siepi. Allenato com'era agli esercizi militari, si era gettato a terra, rotolando. Quando si era rialzato, il tiratore fantasma era scomparso, probabilmente in mezzo alla folla di Rue Laffitte. Il secondo attentato era stato meno spettacolare: soltanto quattro bastoncini di dinamite collegati alla messa in moto della macchina, ma in modo così balordo che non erano esplosi, quando lui aveva avviato il motore. E infine c'erano stati quei due colpi di fucile sparati dal campo di canne da zucchero. Il tutto nello spazio di quattordici giorni. Sembrava che avesse una fretta maledetta, l'assassino.

Latour uscì dalla città a velocità ridotta e fece il giro della baia. Pian piano, le luci e la musica si attenuarono. Ben presto, si udì soltanto il frinire delle cicale e il martellare stridulo delle pompe che estraevano l'oro nero dalle terre di tutti, tranne che dalla sua.

Latour si domandò se Georgi era un buon tiratore. A dar retta alle sue fanfaronate, il fratello di Olga era stato tenente nella Legione Straniera, prima di decidere che era molto più facile vivere alle spalle del suo "ricco" cognato. Georgi poteva benissimo essere stato legionario. C'erano molti russi bianchi, nella Legione. Georgi era rimasto più deluso ancora di sua sorella, quando aveva saputo che a conti fatti, Olga non aveva sposato un uomo ricco. Nulla, nei comandamenti della sua religione, impediva a una vedova di risposarsi. Morto e fuori causa Latour, Olga sarebbe stata libera di rivendere la sua bellezza. Ma i legionari avevano fama di essere tiratori eccezionali, di far centro a ogni colpo. Ora, gli attentati ai quali era sfuggito erano, per così dire, lavori da dilettante.

Latour pensò allo sceriffo Belluche e a Tom Mullen. Rifiutandosi di farsi corrompere, Latour gli rompeva le tasche e diventava un eventuale testimone a carico. Ma i due uomini, ubriachi o lucidi, erano tiratori di primissimo ordine; e poi, Latour non voleva ammettere che l'uno o l'altro vo-

lesse ucciderlo. Tom Mullen, del resto, gli aveva parlato chiaro, consigliandogli di andarci più piano. Ciò che il vecchio sceriffo e Tom temevano soprattutto era di attirare l'attenzione su French Bayou, tanto nella Louisiana che nell'insieme degli Stati Uniti. Non appena la loro città fosse diventata il punto di mira di tutta la stampa, per loro sarebbe finita la gallina dalle uova d'oro e molto probabilmente avrebbero corso il rischio di essere giudicati per corruzione.

Latour era molto perplesso.

A sei chilometri da French Bayou, svoltò nella stradina fiancheggiata d'alberi che portava al golfo e alla vecchia dimora di mattoni bianchi imbiancati a calce che aveva appartenuto alla sua famiglia per più di centocinquanta anni. Là, almeno, regnavano oscurità e silenzio. L'aria calma era profumata dal gelsomino e dal caprifoglio che si arrampicavano su per le colonne tarlate che sostenevano il tetto della veranda. Solo là esisteva ancora la vecchia French Bayou che lui conosceva e amava. Là, nella sua vecchia casa che aveva tanto sperato di poter restaurare per riportarla allo splendore d'anteguerra.

Latour attraversò il peristilio di legno marcito e guardò attraverso una delle porte-finestre squinternate. Coi capelli di un biondo chiaro pettinati all'indietro e annodati sulla nuca, vestita di un semplice abito bianco di cotone che sottolineava le forme piene del suo corpo, Olga guardava il televisore. Il lussuoso apparecchio radio-telegiradischi era molto al di sopra delle possibilità di Latour, ma l'aveva comprato ugualmente, poiché si sarebbe vergognato di offrire a sua moglie qualcosa di più a buon mercato.

Da Olga, il suo sguardo andò a posarsi sul cognato. Immediatamente, Latour cominciò a ribollire, come ogni volta che vedeva Georgi.

Se tutti i membri dell'aristocrazia russa erano dello stampo di Georgi, niente di strano che i bolscevichi li avessero uccisi o scacciati dal paese. I principali talenti del cognato, se ne aveva, sembravano ridursi a una prodigiosa capacità di ingurgitare cibo e whisky gratuiti, a un certo stile europeo e a un'incrollabile volontà di vivere eternamente alle spalle della sorella.

Lo sceriffo ausiliario entrò nel soggiorno. Olga si alzò immediatamente.

«Oh! Eccoti a casa!»

Latour posò il cappello sul tavolo.

«Già, sembrerebbe.»

«Silenzio, vi prego» borbottò Georgi. «È il momento cruciale della commedia.»

Latour fu sul punto di scattare, ma si dominò. Ogni volta che apriva

bocca, non faceva che impantanarsi un po' di più. Era incredibile come Georgi e Olga riuscissero, con una semplice parola, con un piccolo gesto, a dargli l'impressione di non essere in casa sua, di essere un intruso da trattare con benevola compiacenza. Olga non prestò attenzione al fratello.

«Avrai fame. Ti ho tenuto in caldo il pranzo.»

«Grazie» replicò Latour, secco. «Ho pranzato in città, al ristorante.»

Entrò nello studiolo rivestito di legno per versarsi un ultimo bicchiere prima di andare a dormire. Ma Georgi aveva già dato fondo alla bottiglia. Era rimasto solo un miserabile dito di whisky, mentre la bottiglia era ancora quasi piena, quella mattina, quando Latour era andato a lavorare.

Latour prese la carabina dalla rastrelliera. Era stata pulita e usata recentemente. Impossibile sapere con esattezza quando. Rimise a posto l'arma e salì nella camera che Olga e lui dovevano rassegnarsi a condividere.

Faceva caldo quasi quanto nella roulotte di Lacosta. Latour sfilò la pistola dalla fondina e la posò sul tavolino da notte, di fianco al grande letto fuori moda. Poi sganciò il cinturone, si svestì, fece una doccia e si gettò sul letto, senza curarsi d'infilarsi il pigiama.

Cercò di dormire, ma invano. Era ancora sveglio, con gli occhi fissi al soffitto, quando Olga entrò nella camera. Le era rimasta una leggera pronuncia russa, quel tanto che serviva a renderla ancora più seducente.

«Non sapevo che fossi già a letto. Hai avuto una giornata faticosa?»

Latour alzò le spalle.

«Così, così. E tu?»

Olga si sfilò l'abito da sopra la testa.

«Una giornata come tutte le altre. Sono rimasta a casa.»

Si tolse la biancheria e si sedette alla pettiniera per togliersi le forcine e spazzolarsi i capelli.

Era il secondo spogliarello al quale Latour assisteva in meno di un'ora. Osservando sua moglie, si domandò grazie a quale fascino segreto la rossa diciassettenne avesse potuto turbare i suoi sensi. Era come se fosse rimasto abbagliato alla vista di un fiore di campo, mentre non aveva che da tendere la mano per cogliere un'orchidea rara.

"Sgualdrina. Mia bella sgualdrina!" pensò Latour, fissando la schiena della moglie.

Pensandoci bene, capiva che neanche durante i primi mesi di matrimonio Olga aveva provato il minimo sentimento sincero verso di lui. La passione che aveva simulato, come del resto il suo magnifico corpo, facevano parte dei mezzi coi quali sperava di mettere le mani su quello che lei riteneva un

ricco partito. Da anni, ormai, la famiglia di Olga non aveva più un soldo. Olga aveva confessato francamente di essere stata cresciuta con un unico scopo: quello di diventare la bacchetta magica con cui poter dare nuovo lustro al blasone di famiglia. Perciò, quando aveva scoperto di essere stata buggerata, quando aveva saputo che il suo ricco capitano americano, membro dell'aristocrazia terriera del Sud, non era che un poveraccio costretto ad accettare il primo impiego che gli veniva offerto, la sua passione si era inaridita e il suo cuore era diventato più secco di un arbusto del deserto.

Latour contemplava il corpo della moglie. Era talmente bella da dare le vertigini. Bella dalla radice dei capelli biondi fino ai rosei talloni. Olga si sarebbe meritata un marito ricco. Eppure lui non le aveva mentito scientemente. Con due sonde petrolifere in corso e un cablogramma ottimista ogni giorno, era stato autorizzato a credere di essere ricco. Soltanto un mese dopo il loro ritorno a French Bayou, Jean Avart aveva comunicato loro la triste notizia. Latour gli aveva rilasciato una procura quando era stato mobilitato, affinché si occupasse dei suoi interessi. Avart era rimasto desolato quanto lui.

«Mi rincresce, Andy, mi rincresce realmente» aveva detto. «Ma secondo gli esperti e i geologi che ho consultati, sono cose che capitano. Abbiamo sospeso i trivellamenti. Mentre schizza fuori petrolio dappertutto, pare che le tue terre si trovino sopra una falda inaridita.»

La faccenda era stata liquidata. Due settimane dopo, Latour era stato costretto ad accontentarsi di un posto di sceriffo ausiliario a duecentottanta dollari al mese per poter mangiare almeno un budino e un piatto di costolette al posto delle pernici che avevano sognato.

Olga si annodò i capelli a coda di cavallo, indossò una camicia da notte trasparente e si avvicinò al letto. La vista della pistola sul comodino la stupì.

«Perché l'hai posata là?» domandò.

Latour si coprì col lenzuolo.

«Oggi hanno tentato di uccidermi.»

Avrebbe giurato di aver scorto un lampo di ansia negli occhi della moglie, ma pensò di essersi sbagliato.

«Oh!» fece tranquillamente Olga. «Se è così, capisco!»

Latour attese la scena seguente. La replica della triste commedia che recitavano ogni sera. Olga forse lo disprezzava perché si sentiva frustrata, ma era cresciuta in un paese in cui il primo dovere di una ragazza è di pia-

cere al marito, in cui il corpo della sposa appartiene allo sposo, che può usarne e abusarne a suo piacimento.

Con una mano sull'interruttore della lampada, il corpo magnifico dorato sotto il tessuto trasparente della camicia da notte, Olga lo guardava con aria impenetrabile.

«Il mio sposo desidera qualcos'altro, prima che mi addormenti?»

Latour fu tentato di piegarla, di gettarsi su di lei, non foss'altro per vedere il suo viso impietrire, per sentire il suo corpo passivo e sottomesso, pur sapendo che doveva avere orrore di lui al pensiero di sciupare una bellezza che valeva almeno un milione di dollari nelle braccia di uno sceriffo ausiliario a duecentottanta dollari il mese.

«No» rispose secco Latour. «Niente.»

Olga alzò le spalle, spense la luce e si coricò.

«Allora ti auguro la buonanotte.»

Latour non aveva mai avuto così poco sonno. Il desiderio lo bruciava, lo tormentava. Prima la piccola rossa, e ora Olga. Si domandò che cosa fosse capace di sopportare, un uomo, prima di perdere le staffe. E, come se non bastasse, in lontananza, come un leit-motiv, l'eterno martellare stridulo dei pozzi petroliferi che scaricavano ventiquattro ore su ventiquattro pacchi di banconote nelle tasche di tutti, tranne che nelle sue.

Ripensò alla giornata trascorsa, al suo incontro col legale.

«Ah! A proposito, sono incappato in Jean Avart, stasera, al ristorante.»

«Ah?» fece Olga, sottovoce nell'oscurità.

«Vuol conoscere Georgi. Ci ha invitati a pranzo tutti e tre, una sera della prossima settimana. Dimmi che giorno preferisci e domani lo avvertirò.»

Olga rifletté a lungo e infine decise che martedì sarebbe stata la giornata ideale. Latour si chiese perché proprio martedì. Non andavano in nessun luogo, il lunedì, né del resto il mercoledì, il giovedì, il venerdì o il sabato.

«Bene. Vada per martedì» rispose. «Vedrò Jean domani.»

«Digli che ci farà molto piacere.»

«D'accordo.»

Latour si girò e cercò di dormire. Invano. Il desiderio lo tormentava. La presenza di Olga al suo fianco, che quasi lo sfiorava, pronta a darsi a lui se lo avesse voluto, lo soffocava. Sarebbe bastato un gesto. Ma per nulla al mondo lo avrebbe fatto. Latour non sopportava che lo si guardasse dall'alto in basso. Credeva che Olga fosse addormentata già da un pezzo, quando lei gli posò la piccola mano sulla spalla.

«Hai detto che ti hanno sparato contro?» domandò.

«Sì.»
«Con che arma?»
«Mi hanno sparato con una carabina.»
«Ma non sei ferito?»
«No.»
«Ne sono felice.»

Si sarebbe quasi detto che fosse sincera. Latour rimpiangeva di non conoscere meglio le donne. L'ansia di Olga poteva essere rimorso. Ma poteva anche darsi che fosse sincera. Se non avesse saputo come stavano le cose, avrebbe giurato che aveva l'aria disperata, che era pronta a gettarsi nelle sue braccia.

Di tutte le creature dell'universo, a due o a quattro zampe, le donne erano indubbiamente le più strane e le meno comprensibili.

V

La notte si trascinava, di attimo in attimo più pesante e afosa. Una zanzara solitaria si aprì un varco nella rete metallica arrugginita e riempì la camera del suo ronzio monotono.

Per cercare di dimenticare la presenza di Olga, Latour si sforzò di pensare a Rita. Più rifletteva a una possibile avventura, meno questa prospettiva gli piaceva. Del poco che gli aveva rivelato di sé, la rossa era una brava ragazza nei guai. In fondo, non era una svergognata; sentiva soltanto un comprensibile bisogno di quel calore umano che un vecchio pomicione come Lacosta era incapace di darle, di quelle espressioni d'amore alle quali ogni donna giovane ha diritto. Meritava qualcosa di meglio di un pizzicotto sul sedile posteriore di un'auto o di qualche rapido abbraccio sul letto cigolante di un sordido albergo.

Latour non si illudeva. Rita si era comportava in quel modo, con lui, unicamente perché era un uomo, era giovane e si trovava a portata di mano. Quel po' di soddisfazione che avrebbe potuto darle sarebbe stata del tutto provvisoria. Aveva bisogno piuttosto di un giovane operaio dei cantieri petroliferi, o di un marinaio che placasse, tutte le notti, la sua sete di carezze. Certo era giovane, rossa, affascinante e sarebbe stata sua quando lui lo avesse voluto e finché fosse durata la loro relazione.

Latour si passò la mano sudata sul petto. Disgraziatamente, provava per quella piccola rossa soltanto un'attrazione fisica. Ma tant'è che, ad onta di tutto, lui era ancora innamorato di Olga e lo sarebbe sempre stato.

Si voltò sul fianco sinistro, ma ebbe torto. Olga era coricata col viso rivolto verso di lui. I loro corpi si erano sfiorati. Olga gli domandò:

«Non riesci a dormire?»

«No.»

Cercò di scostarsi da lei, ma non ci riuscì. Con voce leggermente gutturale, lei mormorò:

«Neanch'io. Per lo stesso motivo, forse.» Olga era dotata di una mente positiva, molto slava. «Suvvia, smettiamola di essere ridicoli... Dopo tutto, siamo sposati. Tu sei mio marito e io sono tua moglie.»

La donna si mosse nell'oscurità e si drizzò. Si udì un fruscio di seta e quando lei si ricoricò accanto a lui, invece del tessuto della camicia da notte, Latour sentì contro di sé la carezza della pelle vellutata. La prese fra le braccia avidamente, brutalmente, quasi vergognandosi di capitolare con tanta facilità, ma incapace di dominarsi, felice di essere in una camera buia e di non poter leggere negli occhi di Olga il suo disprezzo beffardo.

La stretta durò a lungo. La voce di Olga non era più né dolce né raffinata. Rauca, gutturale, pronunciava ora parole russe, con passione.

Latour avrebbe voluto sapere che cosa diceva. Indubbiamente l'equivalente russo di «porco». Da due anni, dal giorno in cui Jean Avart aveva annunciato il fiasco dei trivellamenti, Olga non si era mai lasciata andare a quel modo.

Più tardi, Olga disse: «Lasciami alzare, ora. E non accendere la luce, per favore».

La sua voce era ritornata normale. Uguale, bassa, impersonale. Nello stesso modo avrebbe potuto chiedere una sigaretta.

Latour si sedette sulla sponda del letto. Mentre si asciugava il sudore col lenzuolo sgualcito, ascoltava i rumori leggeri e familiari nella stanza da bagno. Gli pareva di sentire Olga piangere. Che cosa le strappava quelle lacrime? Eppure aveva provato a se stessa che le bastava far schioccare le dita perché il suo «mugico» personale rinunciasse ad ogni amor proprio e accorresse immediatamente.

La porta della stanza da bagno si aprì e Olga rientrò nella camera. Latour la udì aprire un cassetto. Un momento dopo, lei disse:

«Ora puoi accendere, se vuoi.»

Latour obbedì e la guardò. Se aveva pianto, doveva essersi sciacquata la faccia, poiché non si vedeva traccia di lagrime. La camicia da notte pulita che si era infilata era simile a quella che si era tolta. Si sarebbe detto che nulla fosse accaduto.

«Sarà meglio che rimetta in ordine il letto» disse Olga.

Latour si alzò, si diresse verso la finestra e prese a scrutare nella notte. Olga lo aveva deliberatamente eccitato, fin dal momento in cui era entrata nella camera, sapendo benissimo che cosa sarebbe accaduto. L'aveva umiliato apposta, per giocare alla gran dama generosa. E adesso, tutto ciò che trovava da dire era: «Sarà meglio che rimetta in ordine il letto».

Latour continuava a guardare fuori dalla finestra. L'oscurità gli ricondusse il pensiero a Rita, così come l'aveva vista l'ultima volta sulla soglia della roulotte isolata, così piccola, così sola e così desiderabile nell'immensità della notte.

Era stata una buona idea, quella di ricondurre Rita alla roulotte? Forse avrebbe fatto meglio a cacciare Lacosta in prigione e a portare la piccola all'albergo.

Una cinquantina d'uomini, al minimo, erano stati testimoni della scena davanti al bar Tarpon. Confessando pubblicamente di essere incapace di soddisfare la giovane moglie e mettendo in dubbio la fedeltà di Rita, l'ubriacone aveva in certo qual modo invitato apertamente tutti i giovani bellimbusti intraprendenti a tentare il colpo con sua moglie.

«Allora, come ti è sembrata?» aveva domandato Jack Pringle.

Pringle era convinto che lui avesse fatto l'amore con Rita. E certamente tutti coloro che lo avevano visto partire con la piccola avevano pensato la stessa cosa.

Per non tornare a letto e per non trovarsi faccia a faccia con Olga, Latour continuò a seguire il filo dei suoi pensieri.

La maggior parte degli uomini della città era brava gente. Lavoravano sodo. E si divertivano sodo. Ma non esitavano a pagare per potersi divertire e si rivolgevano soltanto ai locali autorizzati o tollerati. Tuttavia, come dappertutto, c'erano anche i farabutti.

In due anni, da quando era sceriffo ausiliario, c'erano stati tre casi di violenza carnale: del primo era stata vittima una graziosa negretta; degli altri, due studentesse liceali di quattordici o quindici anni. Tutte e tre le ragazze, prima di essere violentate, non avevano mai avuto contatti con gli uomini.

In quei casi, Latour riconosceva i meriti dell'ufficio dello sceriffo. In tutte e tre le circostanze, Belluche, Tom Mullen e Jack Pringle avevano dimenticato di essere dei miserabili poliziotti corrotti, sempre a caccia di mance, e si erano rivelati capaci di essere dei tutori dell'ordine competenti e coscienziosi. Aiutati dagli ausiliari, avevano fatto tutto il possibile per risolvere i tre casi, senza curarsi di chi poteva esserne coinvolto. La prigione

si era riempita di tizi sospetti. Tutti gli individui precedentemente compromessi in faccende più o meno ricollegabili ai tre casi, o comunque noti per l'assoluta assenza di scrupoli, erano stati interrogati, e i loro movimenti, i loro alibi, controllati a dovere. Le dichiarazioni incoerenti che le tre ragazzine violentate avevano potuto rilasciare dal loro letto d'ospedale, non avevano portato né all'arresto né all'identificazione del colpevole, che al momento attuale continuava a vagare nell'ombra.

«Che cosa guardi?» domandò Olga.

Latour si scostò dalla finestra.

«Niente.»

Raccolse i suoi abiti e si vestì. Forse sarebbe stato opportuno fare un salto fino alla roulotte per vedere se Rita stava bene. Almeno uno degli argomenti di Lacosta poteva rivelarsi esatto. Col vecchio ciarlatano completamente fuori combattimento, occupato a smaltire la sbornia, la piccola era abbandonata e senza difesa di fronte a qualsiasi individuo deciso a prenderla con la forza.

Olga si sedette sulla sponda del letto rifatto e lisciò una piega della camicia da notte.

«Esci di nuovo?»

«Sì.»

«A quest'ora?»

«Sì, mi è venuta in mente una cosa.»

Latour si sedette su una sedia per allacciarsi le scarpe. Come mai non ci aveva pensato prima? Così avrebbe potuto prendere due piccioni con una fava. Poteva darsi che il tizio che aveva sparato le due schioppettate dal campo di canne da zucchero si fosse dimenticato di raccogliere i bossoli. Jack Pringle aveva un bell'essere corrotto, ma ciò non gli impediva di essere anche un esperto armaiolo, cresciuto alla scuola dell'FBI. Con i bossoli e la pallottola che Latour aveva già, Pringle avrebbe indovinato facilmente la marca e il modello dell'arma che aveva sparato. E questo avrebbe ristretto considerevolmente il campo delle ricerche.

Gli occhi azzurri di Olga si rabbuiarono.

«Dove vai, se posso permettermi di chiedertelo...?»

Latour cercò il cappello e si accorse che l'aveva lasciato dabbasso.

«Affari di polizia.»

Olga sprimacciò un poco il guanciale e dopo un'enigmatica riflessione in russo si coricò e prese a contemplare il soffitto. Latour infilò la pistola nella fondina del cinturone.

Giunto sulla soglia, si voltò.

«E già che ci siamo: che cosa volevano dire tutti quei titoli dei quali mi hai gratificato poco fa? Sai bene, mentre eravamo... be'... insomma poco fa.»

«Non lo sai?»

«No.»

La donna allungò la mano per spegnere la lampada.

«Allora ti consiglio di chiederlo a qualcuno che conosca il russo. Preferibilmente a una donna.»

Latour uscì e chiuse la porta.

Georgi aveva spento il televisore e, in piedi nello studiolo, contemplava i miseri resti di whisky sul fondo della bottiglia.

Nell'oscurità dell'atrio, Latour osservò i lineamenti del giovanotto. Georgi era biondo come sua sorella, ma abbronzato e muscoloso, come un atleta professionista... Latour non aveva la più pallida idea di che cosa facesse Georgi delle sue giornate, né che cosa sperasse di fare negli Stati Uniti, oltre che vivere alle spalle della sorella. In due mesi che Georgi dimorava in casa sua, Latour aveva potuto stabilire soltanto tre cose: beveva al di là d'ogni limite comprensibile, mangiava come un bufalo, dormiva come un ghiro. C'era anche una quarta caratteristica non meno interessante: era il più formidabile lavativo e scroccapasti che Latour avesse incontrato in vita sua. In sessanta giorni non aveva mai espresso il minimo desiderio di cercare un impiego adatto alle proprie capacità. Come del resto non aveva mai ringraziato Latour per la sua ospitalità.

"Dovrei sbatterlo fuori a calci" pensò Latour.

Georgi lo sentì arrivare nell'atrio e si voltò.

«Non c'è più neanche una goccia di whisky» si lagnò.

«Perché non ne compri tu qualche bottiglia?» replicò Latour. «E a proposito, hai usato la mia carabina, oggi?»

Georgi bevve il residuo di whisky.

«Già, l'ho presa per andare a fare un giro dalle parti di quella specie di palude, vicino al fiume. Come lo chiamate? Un bayou. Mi sono divertito a sparare contro un topo acquatico. Ce n'erano tanti, sai?»

E con tono virtuoso aggiunse:

«Ma dopo l'ho pulita, la carabina. Hai visto, no?»

«Sì, ho visto» fece Latour.

Prese da un cassetto una grossa lampadina tascabile a quattro elementi, attraversò la casa e il peristilio e si avviò verso la sua auto. Poteva benis-

simo darsi che uno di quei grossi topi a cui il cognato aveva sparato fosse lui. La tesi non era del tutto incredibile. Conosceva i tipi come Georgi. Se ne incontravano molti, come lui, in Estremo Oriente. Il cognato avrebbe fatto qualsiasi cosa per procurarsi del denaro.

VI

Mentre si avviava di nuovo verso French Bayou, Latour prese in esame l'ipotesi che il tiratore misterioso fosse Georgi. Tutti gli attentati, infatti, erano avvenuti dopo che Georgi era venuto in visita da sua sorella. Ma d'altro canto il giovane russo non aveva macchina, né alcun mezzo di trasporto. Senza contare che non aveva la minima familiarità con la campagna e le paludi dei dintorni.

Ora, colui che si era appostato nel canneto per sparargli addosso, conosceva assai bene il paese. Sapeva che al ritorno dalla distilleria clandestina di Henny, Latour doveva passare davanti alla tenuta Lacosta. Pensandoci bene, doveva essere qualcuno al corrente del mandato di cattura spiccato contro Henny, qualcuno dunque aveva libero accesso nell'ufficio dello sceriffo...

Latour fermò la macchina davanti all'entrata laterale dell'albergo dei piantatori, un edificio moderno di ultima costruzione, dotato di aria condizionata.

Come Latour aveva sperato, Tom Mullen era seduto a un tavolo di poker dove si giocava forte, all'appartamento 1-A. Gli altri giocatori erano dei commercianti del luogo e ricercatori di petrolio che lavoravano per proprio conto. Latour aveva sentito dire che bisognava scucire cinquanta dollari solo per avere un gettone. Una mezza dozzina di belle ragazze, tutte giovani e per la maggior parte accompagnate da qualcuno dei giocatori, seguivano la partita prodigando consigli ai rispettivi uomini... Una di loro, la splendida piccola che si era burlata di Latour sul marciapiede davanti al locale di Joe, indossava soltanto un minuscolo paio di mutandine di nailon e un reggiseno trasparente. Latour pensò che di tanto in tanto, per prendere fiato, uno o l'altro dei giocatori doveva abbandonare il suo posto per ritirarsi nella camera più vicina.

Quando la ragazza in tenuta leggera scorse Latour, fece una smorfia e strillò: «Ah! Che Dio lo fulmini! Ecco la retata!».

Quasi tutti i giocatori erano troppo ubriachi per giudicare spiritosa la battuta. Seduto dietro una pila di gettoni blu e con le grasse guance madide

di sudore, Joe il Portoghese si limitò a grugnire: «Salve, Andy» dopo di che, spinse una pila di gettoni sul tavolo.

«E cinquecento dollari di rilancio!»

Tom Mullen aveva gettato le carte. Latour gli chiese se poteva dirgli una parola e il primo ausiliario spinse indietro la sedia.

«Certo.»

Mullen lo condusse in una camera e si sedette sul letto.

«Che cosa ti tormenta?»

Latour si sedette a cavalcioni di una sedia, di fronte a Mullen.

«Mi stavo semplicemente chiedendo se, dopo che sono uscito per andare a pizzicare Henny, non è venuto qualcuno in ufficio a domandare dov'ero.»

Ubriaco o lucido, onesto o mascalzone, Mullen era nonostante tutto un buon poliziotto.

«Sì. Capisco che vuoi dire. C'è un'unica strada per andare a Big Bend. Ma, francamente, non ricordo. Abbiamo avuto parecchio lavoro nel pomeriggio» disse Mullen, accendendo il sigaro, che si era spento. «E col tuo modo di trattare la gente, ci sono parecchie persone che non ti vogliono proprio bene.»

«Mi limito a fare il mio mestiere.»

Mullen parlò francamente: «Non c'è bisogno che tu ci metta tanto accanimento. Prendi Henny, per esempio. Avresti potuto accontentarti di demolirgli l'alambicco. Tu dici che ti ha offerto un biglietto da cento dollari perché lo lasciassi in pace. Avresti dovuto accettare. Ora, uno dei giovani bellimbusti dello studio di Jean Avart, uno di quegli avvocaticchi focosi che Jean si è tirato dietro da New Orleans, l'ha fatto uscire contro cauzione. Duecento dollari. E Jean ne incasserà altri cento per difenderlo. E così l'Amministrazione e Avart si divideranno ciò che avresti potuto intascare tu».

«Ma io non ci tengo a intascare quel genere di denaro.»

Mullen gli sferrò un pugno amichevole sul petto.

«Già. Naturalmente. So che cosa provi. Anch'io ero come te, molto tempo fa, troppo tempo perché abbia voglia di ricordarmene. Ma ascolta i consigli di un vecchio del mestiere, Andy. Non è la prima città in cui si lascia correre... e non sarà l'ultima. Un poliziotto non si guadagna mai da vivere, rimanendo onesto. Il Vecchio ha passato trentacinque anni della sua vita, e io quasi trenta, a fare la ronda in questa dannata palude per un salario da manovale. Credevamo di fare chissà che quando beccavamo un bifolco che in una campagna, a casa del diavolo, aveva corrotto una ragazza, o un cac-

ciatore di pellicce che a forza di ascoltare il silenzio era impazzito.»

Il primo ausiliario proseguì con franchezza: «Preferisco com'è adesso. Le luci e l'animazione mi piacciono. Mi piace sentir suonare i dollari nelle tasche. Mi fa piacere accarezzare dei fianchi o dei seni che non siano bicolori, come quelli delle ragazze che stanno tutta la giornata al sole a tagliar l'erba o a tirare le reti. Perciò, Belluche e io lasciamo alla città le redini sul collo. E con ciò? A chi facciamo del male? Non è peggio ciò che avveniva a suo tempo a New Orleans, o anche qui, all'epoca in cui Jean Laffitte e i suoi compagni venivano a carenare la loro nave o a spartire il bottino di una loro scorreria?».

«No, certo» ammise Latour.

«Tutto ciò non può durare» proseguì Mullen. «Ci resta ancora forse un anno, prima che tipi come Jean Avart, Sam Tousaud e la cosiddetta élite della città riescano ad affilare le unghie abbastanza da metterci alla porta alle prossime elezioni. Trasformeranno French Bayou in una parrocchia ben pensante nella quale vedremo i proibizionisti votare per il regime secco bevendo come otri; e il giovincello che avrà voglia di una donna, invece di raccoglierne una nella strada o in un bordello, incrementando così il commercio cittadino, sarà costretto a rincretinire di balle una ragazzina della sua scuola per arrivare a portarla sul sedile posteriore della macchina.»

Mullen si stava lasciando trascinare dalle proprio parole.

«Non sono le leggi che possono cambiare la natura umana, Andy. A French Bayou, si fa esattamente ciò che fanno tutti, in tutte le città degli Stati Uniti. Né più né meno. L'unica differenza è che noi lo facciamo apertamente. Perciò, scaltrisciti, Andy. Cerca di arraffare qualche bigliettone. Guadagna quattrini, Andy, per te e per quella bella donna che hai, finché è ancora possibile. Tua moglie merita qualcosa di meglio di ciò che le offri. Be', d'accordo, lo so» fece una breve pausa, sospirando e scuotendo la testa. «Sei un Latour, e i Latour erano dei pezzi grossi, da queste parti, una volta. Ma un uomo deve saper vivere nel suo tempo. Capisci?»

«Sì» fece Latour, con aria cupa. «Capisco ciò che vuoi dire.»

Mullen si alzò.

«Credimi. Il Vecchio e io ti vogliamo bene. Volevamo bene a tuo padre. Tu sei uno dei pochi che sia veramente del paese, ormai. Eri un bravo ragazzo. Ma da quando le trivellazioni sulle tue terre non hanno dato nessun frutto, e per mangiare sei stato costretto a metterti un distintivo di sceriffo ausiliario, sei diventato insopportabile. Come se ce l'avessi con tutti e tutti

ce l'avessero con te. Ma non è vero. A French Bayou quasi tutti ti vogliono bene... o meglio ti vorrebbero bene se li lasciassi un po' in pace.»

«Quasi tutti» replicò Latour secco «tranne quel tale che ha cercato di farmi fuori già tre volte.»

Mullen aggrottò le sopracciglia.

«Confesso che questa storia mi preoccupa. Ne riparleremo in mattinata, quando sarò lucido, e vedremo se c'è il sistema di acciuffare quel fetente. Porca miseria! Con le decorazioni che hai avuto in Corea e tutta la batteria da cucina che ti sei portato indietro, senza contare una magnifica russa il cui nonno era principe o conte o qualcosa del genere, se ti facessi ammazzare, tutti i grandi giornali, la radio, la televisione manderebbero i loro migliori cronisti per raccontare a tutto il paese che la nostra cittadina è la più corrotta e la più perversa che esiste in questa valle di lacrime.»

Mullen si asciugò la fronte col fazzoletto.

«E allora che succederebbe?» continuò. «Addio dolce vita, e ingresso per direttissima nelle patrie galere!»

Si mise a ridere. «Ma, perbacco, ne vale la pena! Qui è natale tutte le mattine!»

Riaccompagnò Latour nel salotto dell'appartamento e tornò a sedersi al tavolo da gioco.

«Coraggio, ragazzi. Servitemi.»

Latour seguì per alcuni istanti la partita, poi scese la scala che dava nell'atrio. Il colloquio con Tom Mullen non gli aveva rivelato il nome di colui che aveva tentato di ucciderlo. Ma gli aveva dato da pensare.

Invece di dirigersi direttamente verso la piantagione Lacosta, si sedette sui gradini della chiesa di mattoni bianchi, di faccia all'albergo.

Passò in rivista gli avvenimenti della serata e il comportamento di Olga. Forse aveva torto lui. Nessuna donna poteva amare fisicamente un uomo senza provare per lui un po' d'affetto e, soprattutto, senza sentirsi riamata. Latour si sentì arrossire. Da un po' di tempo non le aveva mai rivolto una parola gentile, né tentato di spiegarle quanto l'amava. Sempre per colpa di quel suo maledetto orgoglio creolo. Era talmente abituato a piangere su se stesso, che non si era nemmeno curato di ciò che provava lei.

Le parole russe che Olga aveva gridato forse non erano ingiurie. Forse erano parole affettuose. Quando lo aveva guardato, forse lei si aspettava che le dicesse che l'amava ancora, che fra loro due c'era qualcos'altro, oltre al desiderio. Forse era stato lui, e non Olga, a creare la barriera che li separava. Tornò con la mente alla notte in cui era stato costretto a riferire a sua

moglie ciò che aveva comunicato Jean Avart, a dirle che il loro sogno di ricchezza era svanito. Olga non aveva gridato, né tempestato, né fatto valigie, né minacciato di lasciarlo. Non aveva nemmeno pianto. Si era limitata a dire: «Dev'essere terribile, per te!».

E si era rannicchiata nelle sue braccia per cercare di consolarlo. Consolarlo!

Latour si alzò, si allontanò dai gradini della chiesa e risalì al volante della sua macchina. Percorse lentamente Rue Laffitte fino all'imbocco della strada che serpeggiava attraverso i canneti e le paludi verso la piantagione Lacosta e la regione di Big Bend. Appena rassicurato sulla sorte di Rita avrebbe avuto un colloquio con Olga. Forse aveva capito tutto alla rovescia.

VII

Appena uscito da Rue Laffitte, la notte calma e scura parve a Latour umida come il ventre di un vitello partorito da poco.

Gli unici segni di una presenza umana erano costituiti da capanne isolate, che apparivano qua e là, alcune buie, altre illuminate da lampade a petrolio o lanterne. Il progresso non vi era ancora arrivato e quella parte dell'estrema Louisiana non era mutata. Gli abitanti seguitavano a raccogliere il riso selvatico, pescavano, cacciavano di frodo e lavoravano la terra per procurarsi il sostentamento.

Per un attimo, Latour ebbe l'impressione che una macchina lo seguisse. Si fermò sul ciglio della strada e attese che l'auto lo sorpassasse. Era così buio che intravide appena la sagoma oscura del guidatore. Questi portava un cappello di paglia grezza, come la maggior parte dei braccianti negri della zona.

Latour rimise in moto e fermò la macchina dopo cinque chilometri davanti a un'osteria nota col nome di Big Boy.

Il padrone, un grosso negro, era uno dei tanti gerenti locali che avevano insistito affinché lo sceriffo Belluche intervenisse contro Henny, con la scusa che il traffico illecito di quest'ultimo li danneggiava.

Un disco di Duke Ellington gracchiava sul radiogrammofono. Davanti al bar, la strada era piena di vecchie macchine, alcune delle quali occupate da coppie troppo ubriache o troppo innamorate per curarsi di essere sorprese. Nella macchina accanto a quella di Latour, una giovane negra supplicava il suo compagno di essere più intraprendente.

La sua voce era rauca e gutturale come era stata quella di Olga. Ma la

negra non si vergognava di manifestare la propria ansia, e giudicava tutt'altro che ignobile il giovanotto, anche se quest'ultimo aveva qualche difficoltà a ingranare la marcia giusta. C'era di che riflettere.

Latour entrò nel bar. Il chiasso delle voci diminuì e si smorzò. Qualcuno spense il radiogrammofono. Latour era un bianco, e un tutore dell'ordine.

Big Boy stava servendo una coppia, all'altro capo del bar. Piantò tutto in asso velocemente e corse a mettersi a disposizione di Latour.

«Eccomi, signor capitano» disse, sorridendo. «Che cosa posso fare per voi?»

«Vorrei una piccola informazione, se è possibile» disse Latour.

Big Boy si asciugò la fronte madida di sudore con uno straccio sporco.

«Sono ai vostri ordini. E grazie per aver distrutto l'alambicco di Henny. Non potete immaginare quanta clientela ci portava via, quell'individuo.»

Latour accese una sigaretta e con tono secco rispose:

«Immagino. Sai che ha pagato la cauzione per uscire di prigione?»

Big Boy annuì.

«Sì, così mi hanno detto. Ma se avete distrutto la sua distilleria e con un'accusa precedente a suo carico, Henny non ci scoccerà più. Almeno per un po'.» Big Boy volle sviluppare il suo pensiero. «Non che ce l'avessi personalmente con lui, né che ci tenessi a saperlo in prigione. È che con le attuali tasse sugli alcoolici, un commerciante onesto non può competere con un tizio che distilla e svende clandestinamente a sottoprezzo... quello le tasse non le paga. E anche se la qualità è inferiore, al giorno d'oggi nessuno ci fa molto caso.»

«Lo so.»

Gli usi locali impedivano a Big Boy di offrire un bicchierino a Latour. Il negro fece ciò che poté. Asciugò il banco davanti allo sceriffo ausiliario, finché il legno non fu meticolosamente pulito.

«Allora, che informazioni potrei darvi?» domandò poi.

«A che ora apri il tuo locale?»

«Di solito, verso le sette. Anzi, tra le sette e le otto» rispose Big Boy. «Non vale la pena di aprire prima. Bisogna aspettare che i ragazzi rientrino dai campi, che si lavino, che mangino e che vadano a prendere le loro amichette. Perciò, se si esclude qualche tizio che ha fretta, il locale non si riempie prima delle nove.»

«Ma, tu eri qui, intendo dire al bar, verso le otto meno un quarto?»

«Sissignore. Certo che c'ero. Bessie e io viviamo qui, nel retro.»

«Mi hai visto passare con Henny?»

«No, non ho visto nulla.»

«Hai visto per caso un'altra macchina, con un bianco al volante, poco prima delle otto?»

«N... no. Mi rincresce» disse infine. «Mi sembra però di aver sentito passare una o due macchine. Ma non sono uscito a guardare. Di solito, a quell'ora sono occupato a mettere in ghiaccio le birre e a preparare tutto per l'ora di punta. Perché mi domandate questo, sceriffo?»

«Tanto per sapere, Big Boy. Ma, evidentemente, non puoi essermi d'aiuto.»

C'era da sbalordire nel constatare fino a che punto l'uomo che voleva ucciderlo aveva avuto nello stesso tempo fortuna e scalogna. Aveva fatto tre tentativi, tutti falliti, ma era riuscito a tenere nascosta la sua identità. Latour si allontanò dal bar.

«Be', grazie. Non mi occorre altro.»

Se le usanze del paese impedivano a Big Boy di offrire un bicchierino, gli permettevano però di offrire un sigaro.

«Che ne direste di un buon havana, sceriffo? Ne ho ricevuto una bella scatola da Tampa, oggi.»

Latour pensò "Perché no?". Se accettava il sigaro, avrebbe fatto a Big Boy un grande piacere. E se per avventura riusciva a trovare il modo di finire l'ultimo anno di legge e di aprire uno studio, con Jean Avart saldamente installato a French Bayou, avrebbe avuto bisogno di tutti i clienti possibili tanto bianchi che negri e quindi, nell'eventualità, anche di Big Boy. Perché no? «

«Grazie» disse. «Un sigaro lo gradirei molto.»

Il grassone negro frugò in una scatola dietro il banco e quando si voltò posò sul banco un sigaro da cinquanta centesimi, accuratamente avvolto in un biglietto da cinquanta dollari. Con faccia raggiante dichiarò: «Credetemi, abbiamo molto apprezzato ciò che avete fatto per noi, gli altri commercianti del luogo e io».

Latour guardò il sigaro. Big Boy non cercava di corromperlo. Ci teneva semplicemente a manifestare la propria soddisfazione nel vedersi liberato da un concorrente sleale. Latour pensò di infilare il sigaro e la banconota nella tasca della camicia.

«Coraggio, scaltrisciti, Andy» gli aveva detto Tom Mullen. «Cerca di arraffare la tua parte di torta finché sei in tempo. Guadagna un po' di denaro per quella bella donna che hai e per te.»

Con cinquanta dollari avrebbe potuto comprare due pneumatici per la

macchina. O un vestito per Olga, o un intero cassetto di biancheria vaporosa. Avrebbe potuto anche pagare la rata del televisore e del frigorifero, e gli sarebbe rimasto ancora qualche dollaro. Ma a onta delle prediche di Mullen, non riusciva a prendere quel denaro. Un uomo poteva o non poteva farsi ungere. Latour era uno di quelli che non potevano. Gli avevano dato un incarico, l'aveva eseguito e basta.

Srotolò il biglietto, come se fosse stato un volgare involucro di cellofan, e lo posò sul banco. Addentò la punta del sigaro e l'accese. Era uno squisito havana. Il fumo aveva un sapore gradevolissimo.

«Molte grazie, Big Boy» disse, uscendo dall'osteria.

Latour non poteva cambiare il suo modo di essere. Doveva guidare la barca a modo suo, anche a costo di affondare.

Alle sue spalle, il chiasso di voci maschili e femminili ricominciò. Qualcuno rimise una moneta nel juke-box e un nuovo disco riempì la notte di un fragoroso suono di ottoni.

Latour uscì dal parcheggio a marcia indietro e percorse il sentiero fangoso fino al grosso eucaliptus che delimitava il confine del canneto da dove gli avevano sparato.

Un fosso d'acqua nera ristagnava fra la strada e il canneto. Latour puntò il raggio della lampadina tascabile davanti a sé e s'incamminò, badando di non scambiare un serpente delle paludi con una radice a fior d'acqua. Lentamente s'inoltrò nel fossato fino alle ginocchia. Per finire in gloria un bel morso di serpente era quanto di meglio si potesse trovare! Ma finalmente, con un sospiro di sollievo, raggiunse la terraferma.

Trovò il posto che cercava a pochi metri dal fossato.

L'attentatore si era appiattato là in attesa. Latour frugò col raggio della lampadina il piccolo quadrato di canne calpestate e raccolse quattro mozziconi di sigaretta e un bossolo di ottone. Non trovò l'altro. Doveva essere caduto nell'acqua o nel fango.

Latour ripose le cicche e il bossolo nel taschino della camicia, a far compagnia al frammento di piombo del proiettile che aveva scheggiato il parabrezza della sua macchina.

Chissà che Jack Pringle non riuscisse a cavarci qualcosa, da quelle sei prove a carico che Latour aveva rintracciato.

Da settimane, non era così contento. Non voleva lasciarsi corrompere, ma era pur sempre un uomo come gli altri, e Tom Mullen e il Vecchio gli volevano bene. D'ora in poi, e unicamente per loro, avrebbe cercato di avere la mano un pochino più leggera. Come gli aveva fatto notare Mullen,

ciò che accadeva a French Bayou, accadeva anche nelle altre città degli Stati Uniti.

Fumando tranquillamente il sigaro che gli aveva offerto Big Boy, Latour riattraversò il fossato. Era in dubbio se prendere la macchina per raggiungere la radura. Alla fine, abbandonata l'auto sul ciglio della strada, si avviò a piedi, incantato dal tepore e dal silenzio della notte. Percorse il sentiero che portava alla radura e arrivò alla roulotte di Lacosta.

Con sollievo constatò che non c'erano altre macchine. Aveva fatto male a rodersi il fegato per Rita. L'oscurità era totale. La rossa aveva spento la lampada. Tutto era calmo, placido. Si udiva il russare faticoso di Lacosta, il grido stridulo delle rane, il frinire delle cicale, il ronzio delle zanzare e il lontano martellare dei pozzi di petrolio, quei pozzi che, nei suoi sogni, avrebbero dovuto assicurargli la ricchezza. È ben vero, però, che la fortuna è una cosa relativa. Se fosse riuscito a far capire a Olga che tutto sommato la loro vita coniugale meritava d'esser serena al di là dei pozzi e delle trivelle... se ci fosse riuscito, be', un po' alla volta tutto si sarebbe sistemato. E si augurò che in quel preciso momento Olga condividesse il suo stesso stato d'animo.

Latour calcolò mentalmente quanto tempo era passato da quando aveva riaccompagnato Lacosta alla roulotte. Il vecchio era crollato fra le otto, e le otto e mezzo. Ora erano le due passate. In cinque ore, Lacosta avrebbe dovuto aver già recuperato la lucidità. Latour decise di svegliare l'ubriacone per interrogarlo. Se il ciarlatano fosse stato abbastanza lucido da potergli rispondere seduta stante, Latour non avrebbe avuto bisogno di rifare in mattinata il lungo tragitto fino alla radura. Si accorse in quel momento che l'idea di un'avventura notturna con Rita gli era completamente uscita di testa. E la cosa lo stupì, ma non eccessivamente.

Fece nuovamente il punto della situazione. Quando gli avevano sparato quelle due fucilate, Lacosta era nella radura. Poco dopo, Rita credeva di averlo udito parlare con qualcuno. E pochi minuti dopo, lei aveva udito un'altra macchina. La radura era a meno di duecento metri dal canneto. Era possibilissimo che Lacosta avesse visto l'uomo che aveva sparato e gli avesse parlato, prendendolo per un cacciatore che batteva quella proprietà aperta a tutti.

Più ci pensava, e più gli sembrava probabile che Jacques avesse dovuto vedere, in qualche modo, il figlio di buona donna che aveva sparato. Lasciandosi dietro la scia di fumo del sigaro, percorse il sentiero pieno di solchi e bussò delicatamente alla porta della roulotte.

«Rita!» chiamò a bassa voce.

Nessuna risposta. Latour mise le mani a visiera contro il traliccio e cercò di guardare all'interno. Non vedeva nulla. Accese la lampadina tascabile. La rossa dormiva, completamente nuda, sulla panchetta. La vista di quella nudità lasciò Latour del tutto indifferente. Spense la lampada e tornò a bussare più forte.

«Rita!»

Udì nel buio un cigolio di molle, quando la ragazza si drizzò.

«Chi è?»

«Sono Andy Latour. Aprite e fatemi entrare.»

Vide agitarsi una vaga macchia bianca nella roulotte buia. La ragazza doveva essersi alzata.

«Credevo» disse con voce impastata dal sonno «che non sareste tornato prima di domattina. Avevate detto...»

Latour perse la pazienza. Voleva parlare con Lacosta, e poi andare a casa a discutere con Olga.

«Non importa ciò che ho detto» la interruppe con voce secca. E, rinunciando a bussare alla porta, si mise a battere contro la parete della roulotte, riempiendo la radura di fracasso metallico. «Aprite e fatemi entrare.»

Un altro cigolio di molle, in fondo alla roulotte, e Lacosta si mise a imprecare: «Porca malora, che un accidente vi spacchi, che cosa succede, là fuori? Chi è che strepita in questo modo barbaro?».

Latour stava per rispondere, quando di colpo perse la voce. Un dolore lancinante lo accecò. Era stato colpito di lato da qualcuno che gli stava alle spalle. Il colpo gli aveva lasciato la mente lucida, ma non poteva spiccicare neanche mezza parola. Il sigaro gli cadde dalle labbra inerti e sfrigolò a contatto col fango. Poi lo sfollagente lo colpì di nuovo, e gli parve di scendere a volo planato con Olga tra le braccia.

E cadde effettivamente nel fango, senza lanciare neanche un grido. Prima di spegnersi del tutto, il sigaro gli bruciò la guancia. Latour rimase inanimato, bocconi in mezzo all'erba, davanti alla piattaforma della roulotte.

VIII

Il volo planato continuava. Le labbra umide di Olga, premute contro le sue, ripetevano instancabilmente una litania di frasi russe.

"Quando toccheremo terra" pensò Latour "moriremo."

Era un modo piacevole di morire, ma l'idea stessa della morte lo rattri-

stava. Olga e lui avevano gettato via tante occasioni! Tante occasioni di cui avrebbero potuto invece approfittare! Eppure Latour avrebbe voluto che lei la smettesse di baciarlo, appena il tempo di riprendere fiato. Poi non sentì più il vago sapore di gomma che avevano le sue labbra. Aprendo gli occhi, si accorse allora di essere seduto su una sdraio, nell'ufficio dello sceriffo Belluche, in mezzo a volti familiari, ma ostili.

Jack Pringle osservava il livello dello «sbronzometro».

«In tutti i casi, una cosa è certa. Questa storia della sbornia è un bidone. Quasi tutto il whisky è finito sui vestiti.»

Latour aveva le labbra intorpidite. Non riusciva a spiccicar parola.

«Che cosa succede?» chiese con grande sforzo.

Tom Mullen, con il faccione paonazzo e lustro di sudore, afferrò una sedia per lo schienale, la fece piroettare e si sedette a cavalcioni di fronte a lui.

«Non lo sai?»

«No» rispose Latour con voce impastata. «L'ultima cosa che ricordo è che stavo bussando alla porta della roulotte di Lacosta.»

Lo sceriffo Belluche era in piedi dietro a Mullen. Il vecchio si passò le dita nei radi capelli bianchi.

«Questo, almeno, lo confessa» disse con un tono di voce di uno che sta per piangere. «Non ci sarebbe il sistema di soffocare questa storia?»

Mullen gli scoccò una breve occhiata.

«Come? La sirena dell'autoambulanza l'hanno udita tutti! Tutta la città ne è al corrente. E domani lo saprà tutta la Louisiana! Senza contare che i giornali degli altri Stati non mancheranno di diffondere la notizia!»

Latour avrebbe voluto sapere di che stavano parlando. Mullen si voltò verso di lui.

«Ammetti di essere andato da Lacosta? Eri diretto là, ieri sera, quando mi hai lasciato?»

La mente di Latour si stava lentamente snebbiando, ma aveva ancora in bocca un gusto metallico.

«Sì.»

«Ti sei fermato per strada?»

«Una volta.»

«Dove?»

«Da Big Boy» rispose Andy a fatica. «Potrei avere qualcosa da bere?»

Jack Pringle prese una bottiglia di bourbon da un cassetto della scrivania dello sceriffo e la porse all'ausiliario Todd Kelly.

«Non vedo perché dovremmo rifiutarglielo. Un bicchiere non gli farà male. In base allo "sbronzometro" non ha alcool, nell'organismo, nemmeno di che far girare la testa a un gatto!»

Kelly accostò la bottiglia alle labbra di Latour.

«Forza. Bevi una sorsata. Dopo, ti spiegherai meglio. E ti dico subito che dovrai fornire un bel po' di spiegazioni!»

Il whisky gli sgorgò dalle labbra e gli sgocciolò sul mento. Latour alzò le mani per reggere la bottiglia e si accorse che lo avevano ammanettato. Senza curarsi più di bere si mise ad esaminare le manette. Gli doleva la testa. Con voce ancora impastata, domandò: «Che cosa significa?».

Kelly tappò la bottiglia.

«Che cosa significa ha il coraggio di chiedere! Che cosa significa! Se c'è una cosa che non posso sopportare, sono questi piccoli farabutti pretenziosi. Giocano ai puri, sono troppo onesti per accettare un disgraziato dollaro, e poi si tuffano in una faccenda come questa, e mandano tutto all'aria, inguaiando tutti noi, quanti siamo.»

Latour leccò il whisky che gli era rimasto sulle labbra, osservando i poliziotti ritti intorno alla sua sedia. Claiborne, La Ronde, Ducros, Peddie, Jim Rousseau, Raffignac, Louillier, tutti gli sceriffi ausiliari erano presenti. E tutti sostenevano il suo sguardo con aria gelida.

«Che cosa significa?» ripeté Latour.

Tom Mullen spostò sulla coscia la fondina della pistola, per metterla in una posizione più comoda.

«Sta a te, dircelo. Confessi di essere andato da Lacosta?»

«Naturalmente.»

«Perché?»

«Volevo dare un'occhiata al canneto da dove mi avevano sparato.»

Lo sceriffo Belluche tornò a passarsi la mano nei capelli. Con voce secca e frusciante, simile al rumore di una foglia morta, osservò: «Mi secca dirlo, Andy, ma cominciò a credere che quei pretesi attentati siano falsi come l'aria da santarellino che hai adottato da quando lavori con noi».

Latour protestò.

«Non è vero, sceriffo. Mi hanno sparato contro dal parcheggio. Mi hanno infilato una bomba nel cofano della macchina, e stasera mi hanno sparato di nuovo, quando venivo in qua con Henny. I colpi sono partiti da un canneto, nella piantagione Lacosta. E ho trovato quattro mozziconi di sigaretta e un bossolo nel punto in cui il mio aggressore si era imboscato.»

«Dove li hai messi?»

«Nella tasca sinistra della camicia.»

Con la testa, Mullen fece segno di no.

«Non ci sono più» disse, mostrando gli oggetti personali ammucchiati sulla scrivania. «La tua pistola, con la quale sono stati sparati due colpi, il portafogli, un po' di spiccioli, i tuoi documenti di identità e una mezza bottiglia di whisky. Non avevi nient'altro addosso.»

Latour diede un'occhiata a ciò che si trovava sulla scrivania. Era sparito anche il frammento di pallottola che aveva scheggiato il parabrezza della macchina!

«Allora, qualcuno deve averli presi.»

«Chi?»

Appena la sua memoria riuscì a liberarsi dalla nebbia che l'oscurava. Latour rivide la scena.

«Ora lo so. È stato colui che mi ha colpito davanti alla roulotte di Lacosta. Sì. Certo. Non possono esserci dubbi.» Alzò le mani impastoiate e si tastò delicatamente la testa. «È così che mi sono beccato tutti questi bozzi.»

«Be', senti, Andy» riprese Mullen. «Sei proprio sicuro di non aver picchiato la testa contro il divano o il fornello, mentre ti rotolavi, come devi aver fatto, sul pavimento della roulotte?»

Latour lo guardò, sbalordito.

«Non so di che cosa stai parlando.»

«Ti credo, eccome! Ah, sì, ti credo!» replicò Mullen.

In quel momento, il portone della prigione si spalancò.

Jack Pringle andò a dare un'occhiata nel corridoio e sacramentò.

«Spero che abbiate incassato tutti le vostre piccole entrate, ragazzi! La nostra ultima speranza di soffocare questa faccenda sta svanendo.»

Jean Avart entrò nell'ufficio e andò diretto verso la sedia su cui era seduto Latour. Era la prima volta che Latour vedeva il legale in un abbigliamento così trascurato. Avart aveva la camicia aperta e la cravatta di traverso. Inoltre, si era vestito talmente in fretta che una gamba del pigiama violetto sporgeva dai calzoni di lino dalla piega impeccabile.

«Che cosa succede, Andy?» domandò.

«Non lo so. Mi ha l'aria di essere una faccenda misteriosa.»

Mullen si alzò dalla sedia su cui era a cavalcioni e si piantò accanto all'avvocato.

«Naturalmente, siete stato informato da qualcuno.»

Avart si accorse che il calzone del pigiama penzolava e lo tirò su per na-

sconderlo.

«Naturalmente» replicò secco. «Ritengo che a quest'ora lo sappia tutta French Bayou. Essendo a conoscenza della mia amicizia nei confronti di Andy, un giovane del mio studio mi ha telefonato.»

Lo sceriffo Belluche si accese un sigaro.

«Siete venuto qua come avvocato di Andy?»

Latour tentò di alzarsi, ma Jim Rousseau e Bill Ducros lo costrinsero a risedersi.

«Non muoverti» fece Ducros.

«Perché?» chiese Latour. «Che cosa avrei commesso? Perché avrei bisogno di un avvocato?»

Avart gli batté la mano sulla spalla.

«Piano, Andy. A momenti potremo chiacchierare» disse, guardando Tom Mullen. «Per ora vorrei sapere che cosa avete contro di lui.»

«Un mucchio di cose» rispose Mullen. «Mancano due pallottole, nella sua pistola. E la signora Lacosta afferma che è andato a bussare alla porta della roulotte e che voleva entrare. Ritiene che fossero circa le due, qualche minuto prima o dopo.»

«È vero, Andy?» domandò Avart.

Latour annuì.

«Infatti, ho bussato alla porta della roulotte, verso le due.»

Lo sceriffo Belluche fece rotolare il sigaro fra le labbra.

«In base alle dichiarazioni della signora Lacosta, dichiarazioni raccolte dal dottor Walker appena la poverina ha potuto riprendersi dallo spavento, Andy si è messo a bussare talmente forte che ha svegliato Lacosta, immerso in una specie di torpore etilico. Jacques si è alzato e, barcollando si è fatto avanti chiedendo a gran voce che cosa stava succedendo. E in quel momento si è scatenato il putiferio.»

«Capisco» fece Avart.

Latour sarebbe stato ben lieto di poter dire altrettanto. Belluche proseguì: «Suppongo che le porte delle roulotte non siano molto solide. Per lo meno, non lo sono quei telai muniti di rete metallica».

Avart si abbottonò la camicia e si annodò la cravatta.

«Già, lo credo anch'io.» Si assicurò che il nodo fosse perfetto e vi piantò una spilla per fermarlo. «Ma come mai è stato dato l'allarme così presto? Dopo tutto, il luogo è piuttosto deserto...»

Intervenne Jack Pringle.

«Ha telefonato un bracciante agricolo.»

«Chi ha preso la comunicazione?»

«Io.»

«Era un bianco o un negro?»

Pringle ci pensò un attimo.

«Un negro, credo. Sapete come parlano, quando sono emozionati; le parole si accavallano... Be', a farla breve, ha detto che aveva appena oltrepassato la radura di Lacosta, quando gli s'è sgonfiato un pneumatico. Quello anteriore sinistro, mi pare d'aver capito. Insomma, si è spostato sul ciglio della strada, ha piazzato il cric e stava montando la ruota di scorta quando ha udito degli spari. Subito dopo la ragazza, si è messa a urlare e lui ha capito che cosa stava succedendo. Ha stretto rapidamente i suoi bulloni, è corso con la macchina al primo telefono e ci ha chiamati.»

«Non è andato nella radura?»

«No, da quello che ho capito.»

«Vi siete fatto dare il nome?»

Pringle scosse il capo.

«No. Come vi ho detto, quel tale era molto agitato. E poi, ritengo che non ci tenesse ad essere immischiato in una storia in cui c'era di mezzo una donna bianca.»

«Vi ha detto da dove telefonava?»

«No. Non ha precisato.»

Avart, con due tocchi, si assicurò che le punte del colletto fossero a posto.

«E voi che cosa avete fatto esattamente, dopo quella telefonata?»

«Poi ho pescato Tom, lo sceriffo e Louillier, ho lasciato Louillier di guardia, in ufficio, e noialtri tre siamo andati nella radura.»

«Capisco» ripeté Avart. «Quindi voi siete partiti di gran carriera dopo la telefonata di uno sconosciuto che affermava di aver udito degli spari e delle grida di donna?»

Pringle si riscaldò.

«E non vi basta? Se foste venuto con noi, avreste vomitato anche le budella, entrando nella roulotte di Lacosta!»

Avart picchiettò una sigaretta sul pollice, se l'infilò fra le labbra e l'accese.

«Può darsi» ammise. «Da dove avete chiamato l'autoambulanza?»

«L'ho chiamata io» rispose l'ausiliario Pringle «dall'osteria di Big Boy.»

«E dove avete trovato Andy?»

Tom Mullen intervenne.

«Sono stato io a trovarlo. A circa duecento metri, su questo lato della radura. Seduto al volante della sua macchina. Faceva finta di essere ubriaco fradicio.»

L'avvocato alzò le spalle.

«Mi pare una cosa piuttosto idiota, e tutti sappiamo che Andy è tutt'altro che scemo. Se fosse stato colpevole dei delitti di cui lo accusate, presumibilmente avrebbe tagliato la corda per non essere riconosciuto da qualche passante, per quanto, poi, a quell'ora di notte...»

«Già, ma non ha potuto» replicò Mullen, calmo calmo.

«E perché?»

«Nell'orgasmo ha innestato la marcia indietro, anziché la prima, e si è impantanato nella palude. La macchina è ancora là, in attesa del carro attrezzi, con l'acqua fino ai mozzi. Perciò, ha fatto quello che ha potuto, e ha finto di essere ubriaco.»

«Ha finto?»

«Sì, se vogliamo far credito allo "sbronzometro".»

«Capisco» ripeté per la terza volta Avart, sedendosi sulla sedia, cedutagli da Mullen. «Ora dacci la tua versione dei fatti, Andy.»

Latour si rivolse all'avvocato con la massima franchezza: «Jean, mi credi se ti dico che non so neanche di cosa stiano parlando? Né chi ha sparato, né perché Rita ha gridato?».

«Be', prima di tutto che cosa facevi, laggiù?»

«Ho pensato alla signora Lacosta, e mi sono chiesto se era al sicuro, dopo lo scandalo che aveva piantato il marito in mezzo alla strada, quando l'aveva pubblicamente accusata di andare a letto con tutti, non appena lui voltava le spalle. Allora sono andato alla roulotte. Inoltre, pensando che avesse ormai smaltito la sbornia, volevo chiedere a Jacques una cosa.»

«Che cosa volevi chiedergli?»

Per parlare, Latour doveva fare degli sforzi sempre maggiori. Era stanco. La testa gli doleva. Aveva ancora in bocca quel sapore di ferro e un senso di nausea gli dava dei conati di vomito che a stento riusciva a reprimere.

«Ne abbiamo parlato da Joe Banco, ricordi?» rispose. «Qualcuno ha tentato di uccidermi. L'ultimo attentato ha avuto luogo ieri sera: mi hanno sparato addosso da un canneto della piantagione Lacosta. E quando ho riaccompagnato Jacques e sua moglie, dopo la scenata di Rue Laffitte, lei mi ha detto di aver visto passare una macchina poco prima dei due spari. Dopo gli spari, aveva udito, o creduto di udire, Jacques parlare con qualcuno nella radura.»

«Capisco.»

«Allora sono andato là. Sono sicuro di non aver fatto arretrare la macchina nella palude: l'ho lasciata in realtà sul ciglio della strada, a duecento metri, da questa parte della radura. Prima di avviarmi verso la roulotte, ho attraversato il fossato per andare nel canneto e ho trovato un punto calpestato, in cui qualcuno si era appostato. Ho scoperto anche quattro mozziconi di sigaretta e un bossolo di ottone di una carabina calibro 30.»

«E che cosa hai fatto?»

«Ho proseguito a piedi verso la radura, ho bussato alla porta della roulotte e qualcuno mi ha colpito con uno sfollagente.»

Avart non aprì bocca. E anche gli ausiliari che circondavano la sedia su cui era seduto Latour non fiatarono.

«Adesso piantiamola, con questo giochetto!» urlò Latour. «Volete dirmi sì o no di che si tratta? Che cosa avrei fatto, laggiù?»

«Non lo sai?» chiese Avart.

«Non ne ho la più pallida idea.»

Il legale respirò a fondo e soffiò l'aria con studiata lentezza.

«Jacques Lacosta è morto, con due proiettili al cuore. La ragazza, Rita, è stata tramortita a suon di pugni e violentata. È certo che assassino e stupratore sono la stessa persona. Per finire, i proiettili sono stati esplosi con la tua pistola.»

Tutto ciò che gli altri gli avevano raccontato assunse a un tratto un ben preciso significato. Latour si chinò in avanti sulla sedia e singulto, cercando di non vomitare. Tom Mullen esclamò con voce secca: «Ora non ti senti molto bene, vero Andy?».

«No» confessò Latour. «Non mi sento molto bene.»

Il telefono sulla scrivania dello sceriffo si mise a squillare. Il vecchio Belluche sollevò la cornetta.

«Vedo» disse «vedo.» Riagganciò e fece segno a Latour di alzarsi. «Forza, Andy. Era il dottor Walker, dall'ospedale. Dice che ha dato un sedativo alla signora Lacosta. Ora è molto più calma e lui ritiene che prima che si addormenti potremmo ottenere un'identificazione categorica.»

Pringle e Kelly fecero alzare brutalmente Latour e lo sospinsero verso la porta d'entrata, poi sulla scalinata gli fecero scendere a spintoni i gradini della prigione. Sul prato si era riunita una piccola folla rumorosa di curiosi.

«Eccolo, il porco!» gridò uno.

Un altro cercò di colpire Latour, ma Tom Mullen lo respinse.

«Niente del genere! Non mettetevi a fare i selvaggi. Via sgomberare, la-

sciateci il passo.»

Gli uomini si scostarono di malavoglia. Pringle e Kelly si affrettarono a spingere Latour sul marciapiede, poi nella Cadillac ultimo modello dello sceriffo Belluche.

«E io?» domandò Avart.

«Bisogna che prendiate la vostra macchina» disse Belluche, sedendosi accanto a Tom Mullen. «Finalmente è finita anche questa storia!» sospirò il vecchio sceriffo. «Può darsi che io sia un po' all'antica, ma non vedo che male ci sia a intascare qualche dollaro. Mi piace fare all'amore con le ragazze, e più giovani sono meglio è. Ma a patto che anche loro lo vogliano, naturalmente. A suo tempo ho anche ammazzato qualcuno, per dovere s'intende, ma la violenza carnale, be', è un po' troppo per me!»

«Ma io non ho violentato nessuno» protestò Latour. «Dovete credermi, sceriffo!»

«E perché dovrei crederti?» chiese laconicamente Belluche.

Mullen lasciò passare, non senza impazienza, una fila di camion della compagnia petrolifera, poi accese il faro rosso intermittente e mise in azione la sirena. Risalì così Rue Laffitte alla massima velocità consentita dalla circolazione dei veicoli e dei pedoni.

In Latour, il senso d'irrealtà si accentuò. Si lasciava condurre guardando inebetito la folla sul marciapiede. Nessuno gridava, ma tutti si voltavano per vedere passare la macchina della polizia e la seguivano a lungo con gli occhi. Nella folla, le donne erano silenziose quanto gli uomini. Persino il ritmo della strada era mutato. Le trombe erano ammutolite e il rullo delle ruote aveva la cadenza dei tamburi che una volta accompagnavano i condannati al patibolo.

Kelly si agitò nervosamente sul sedile.

«Mi sto chiedendo se la gente ci darà del filo da torcere.»

«Non lo so» rispose Belluche. «E confesso che non me ne preoccupo molto. Se tu avessi visto, come ho visto io, quella povera ragazza, pestata e insanguinata, distesa sul pavimento della roulotte, la penseresti anche tu come me.»

«Come le altre tre, eh?»

«Peggio, se possibile.»

Mullen frenò e fermò la macchina davanti all'ospedale della Compagnia petrolifera. Kelly e Pringle, uno per parte, afferrarono Latour per le braccia e lo trascinarono dentro. Il dottor Walker, medico legale e giudice inquirente locale, li aspettava in piedi davanti all'uscio di una camera.

«Come sta?» domandò Mullen.

«Se la caverà» rispose il medico, lanciando a Latour uno sguardo pieno di disgusto. «Ma come può essere umano conciare in quel modo una ragazza? È una cosa incomprensibile!»

Latour volle protestare contro l'accusa che quelle parole sottintendevano, ma aveva la bocca troppo secca per poter parlare.

«Quanto tempo ci concedete?» domandò Belluche.

«Due o tre minuti» rispose il medico. «Non di più. Soffre ancora enormemente.»

«L'ha ridotta mica male, eh?»

«Già, mica male» ammise Walker.

Belluche fece un cenno col capo e i due ausiliari spinsero Andy dentro la stanza.

Pallida, coi capelli rossi accuratamente pettinati e intrecciati da una infermiera, Rita era coricata assolutamente immobile in un letto immacolato, e i suoi capelli, sul bianco delle lenzuola, spiccavano come un grande fossa di sangue.

I suoi occhi grigi erano ridotti a due fessure nella carne esangue e gonfia del viso. Il naso era visibilmente ingrossato e distorto. Il dottor Walker e l'infermiera di servizio al reparto chirurgia erano gli unici al corrente delle ferite interne che aveva subito. Il corpo di Rita era nascosto dal lenzuolo. Latour se ne rallegrò. Per niente al mondo avrebbe voluto vederlo.

Il vecchio sceriffo si tolse il cappello e si presentò.

«Sono lo sceriffo Belluche, signora Lacosta. So quanto avete sofferto e cercherò di essere il più breve possibile. Ma prima che vi addormentiate vorrei che rispondeste ad alcune domande.»

Con voce spenta, Rita rispose: «Farò del mio meglio».

«Conoscete lo sceriffo ausiliario Andy Latour?»

Filtrando attraverso le palpebre gonfie, lo sguardo della ragazza espresse un disprezzo senza nome.

«Sì.»

«È stato lui a uccidere vostro marito e a violentarvi?»

«Sì, è stato lui.»

Belluche ci tenne a dimostrarsi imparziale e obiettivo.

«Se al momento dell'aggressione nella roulotte era buio come quando siamo arrivati noi, come fate ad esserne certa?»

«Perché un attimo prima che succedesse ha bussato alla porta e mi ha ordinato di aprire e di farlo entrare.»

«Avete obbedito?»

«No.»

«Che cosa è successo, allora?»

«I colpi hanno svegliato mio marito, e Jacques è uscito dalla camera per vedere che cosa succedeva.» La ragazza lottò per dominarsi, ma nel suo corpo dolorante i nervi ebbero il sopravvento. Cominciò a tremare. «Allora ha sparato contro Jacques attraverso la zanzariera. Subito dopo ha forzato la porta e si è gettato su di me. E ogni volta che urlavo o che cercavo di sfuggirgli, mi sferrava un pugno e continuava. E Jacques era steso a terra, morto, accanto a noi!»

«Vi ha violentata più di una volta?»

«Non so quante volte.»

«Per il momento basta, sceriffo» intervenne il medico. «Potrete interrogarla di nuovo in mattinata.»

Belluche si rimise il cappello.

«Ancora una domanda, una sola, signora Lacosta. Latour dice che subito dopo aver bussato alla vostra porta e aver detto chi era, uno sconosciuto lo ha tramortito a colpi di sfollagente e l'ha lasciato a terra privo di sensi. Voi ricordate qualche rumore che possa far pensare a qualcosa del genere? Avete sentito un tramestio?»

Rita fu categorica.

«Non ho udito nulla.»

«Grazie, signora.»

Jean Avart aspettava nel corridoio dell'ospedale. Latour insistette.

«Jean, sono innocente. Lei crede che sia stato io, ma si sbaglia. Non ho ucciso Lacosta. E non l'ho violentata. Era troppo buio, nella roulotte, perché Rita possa avere anche solo intravisto la faccia dell'uomo che l'ha violentata. L'unica cosa che lei potrebbe rivelarci è la sua statura e il suo peso approssimativo.»

Con un tono secco, Mullen aggiunse: «E anche che era di sesso maschile».

Il dottor Walker si chiuse alle spalle la porta della camera.

«Non sei stato tu, eh, Andy?»

«No, non sono stato io.»

Il medico cavò da una tasca del camice bianco un oggetto metallico e lo porse a Belluche.

«E questo dove l'ha trovato allora? Lo teneva stretto nella mano destra in modo tale che l'infermiera e io siamo stati costretti ad aprirle le dita con la

forza, per togliergli lielo.»

Latour guardò prima l'oggetto metallico nella mano destra dello sceriffo e quindi la tasca sinistra della propria camicia. Nel punto in cui quella mattina aveva appuntato il distintivo di sceriffo ordinario, c'era soltanto uno strappo del tessuto.

«Ebbene?» fece lo sceriffo.

La gola di Latour si asciugò di nuovo. Prima che potesse parlare, Avart intervenne.

«Non rispondere a questa domanda, Andy. Non devi dire neanche una parola che possa servire a incriminarti. Da questo momento, quale tuo difensore, risponderò io alle domande.»

«Come vuoi» mormorò Latour.

IX

Nella prigione regnavano un caldo e una calma opprimenti. Seduto sulle molle nude del lettino metallico, con la schiena appoggiata al muro, incapace di dormire, agitato, fumando l'ultima sigaretta del pacchetto che gli aveva lasciato Avart, Latour contemplava il sole del mattino che indorava in alto le sbarre arrugginite della piccola finestra.

Era la prima volta che si trovava dietro le sbarre, fra i detenuti. Ora sapeva che cosa provava un animale in gabbia. Era una sensazione penosa. Jean Avart gli aveva detto: «Non prendertela. In un modo o nell'altro ne usciremo».

Ma come?

Latour ricapitolò i capi d'accusa a suo carico. Non aveva ucciso Jacques Lacosta, non aveva violentato Rita. Ma di notte tutti i gatti sono grigi e tutti gli uomini si assomigliano. Come poteva, dunque, con tutti gli indizi materiali che lo schiacciavano, senza contare la testimonianza categorica di Rita, come poteva sperare di poter provare la propria innocenza?

Latour sperava che Avart potesse trovare una soluzione. Dal canto suo, non riusciva a intravedere una sola via d'uscita. Nello stato della Louisiana due soli delitti erano puniti con la pena di morte: l'assassinio e la violenza carnale.

Latour pensò un istante di battere contro le sbarre della cella per chiedere all'ausiliario di servizio un altro pacchetto di sigarette. Ma al diavolo se l'avrebbe fatto! Non voleva chiedere favori. L'unica cosa che desiderava era di viscire di là.

Uno scarafaggio passò sul suolo della cella; poi, indubbiamente spaventato dalla luce e dal russare dei detenuti della cella accanto, si affrettò a tornare nel suo nascondiglio.

Il martellare lontano dei pozzi di petrolio e il suono delle sirene dei rimorchiatori nel porto erano cessati, come la musica in Rue Laffitte. Per lo sceriffo e gli aiutanti, quel lasso di tempo che va dai primi albori dell'alba al giorno era «l'ora della ramazza». Da quel momento fino all'apertura del tribunale di polizia, gli ausiliari in servizio notturno si sarebbero dati da fare nelle strade per raccattare tutti gli ubriachi abbrutiti e le prostitute avvizzite, apparentemente per metterli al fresco, ma in realtà perché l'ufficio dello sceriffo lavorava a percentuale: ogni volta che il giudice Blakely infliggeva un'ammenda di dieci dollari a un ubriaco o a una prostituta, una parte dell'ammenda finiva nelle tasche dello sceriffo Belluche.

Latour pensò a Olga, ma se ne pentì subito. Olga, ormai, doveva essere al corrente di quanto era accaduto. Qualche anima caritatevole l'aveva probabilmente svegliata per dirle: «Ho pensato che desideriate sapere ciò che è accaduto. Vostro marito è stato arrestato per omicidio e violenza carnale».

Latour cercò a terra un mozzicone di sigaretta abbastanza lungo da poter essere riacceso. Non ce n'erano. In quel momento, Olga era certamente convinta che l'aveva lasciata per correre a gettarsi su Rita.

In mancanza di meglio, si mise a esaminare il problema. Fisicamente era possibile. Un uomo giovane nel vigore delle sue forze, poteva benissimo passare direttamente da una donna a un'altra. Rita lo aveva eccitato, all'inizio della serata, quando la porta della camera si era aperta. Ma dopo esser stato con Olga, e tenendo conto di tutti i fattori psicologici, non avrebbe potuto toccare la piccola nemmeno se si fosse coricata davanti a lui supplicandolo.

Tuttavia, non era il tipo di argomento che un uomo potesse invocare a suo discarico, davanti a un tribunale.

In quel momento risuonò nel corridoio un rumore di passi e arrivò Bill Ducros, trascinandosi dietro una brunetta che rinchiuse nella cella di fronte a quella di Latour.

La ragazza ingiuriava Ducros, con voce impastata dall'alcool.

«Brutto schifoso di un bastardo! Solo perché ho bevuto e ho rotto uno schifo di specchio, ecco che viene a imbarcarmi! Se gli affari andassero meglio e potessi scucirti un doblone, ora non sarei qui, lo sai benissimo!»

Latour si alzò dal lettino e si aggrappò alle sbarre della cella.

«Che cosa ha fatto, Bill?»

Lo sceriffo ausiliario sembrava imbarazzato nel dovergli rivolgere la parola. Alzò le spalle e alla fine disse: «Oh! Ha scaraventato una bottiglia di whisky contro il grande specchio del Club Heigh-Ho. Ho cercato di farla rientrare al suo albergo, ma non ha voluto saperne. La ragazza sta passando attraverso una specie di crisi di temperanza. Sai, grida che bisognerebbe chiudere tutte le bettole...».

«Venti dollari più le spese, eh?»

«Mi ha tutta l'aria.»

Latour tentò di chiedere a Ducros se non avesse alle volte un pacchetto di sigarette in più, ma non ci riuscì. Erano già accadute tante cose... Poteva fare anche a meno di fumare.

«Come vanno le cose, in città?» domandò.

Ducros tornò ad alzare le spalle.

«Non ribolle molto. Direi anzi che la città è fin troppo calma, per i miei gusti. Sai, la gente si riunisce in gruppetti, per chiacchierare...»

Latour si sentì attanagliare dall'angoscia. Sapeva che cosa voleva dire Ducros. French Bayou aveva un bell'essere un letamaio, un covo di canaglie, una città in cui tutto era in vendita; ma era anche un paese dell'estremo Sud, di quel Sud in cui per una donna bianca si ha il massimo rispetto.

«Sai, non sono stato io, Bill» disse Latour, con calma. «Tu sei stato a scuola con me. Tu sai benissimo che non sarei capace di fare una cosa simile.»

Ducros non ci teneva, a compromettersi.

«Già. Certo. Ho sentito che lo dicevi al Vecchio.»

E si allontanò per tornare in ufficio. Nella cella, al di là del corridoio, la ragazza che era stata imprigionata afferrò a due mani l'orlo della gonna e se la sfilò dalla testa.

«Maledetto bordello di uno schifo di paese!» borbottò. «Maledetto bordello di uno schifo di prigione! Potrebbero almeno cambiare l'aria!»

Continuando a borbottare, la ragazza si servì del piccolo lavandino della cella. Latour era a disagio. Pur essendo ormai da due anni sceriffo ausiliario, non si era mai reso conto che la prigione fosse talmente vecchia e inadeguata, né che il quartiere delle donne fosse così vicino alla cella di sicurezza: quella riservata ai prigionieri di marca, a coloro il cui reato o crimine non poteva venir sanato con una delle ammende che appioppava il giudice Blakely.

La ragazza alzò gli occhi e si accorse che lui la guardava.

«Hai finito di sbirciarmi, brutto porco?»

Latour si sedette sulla branda.

«Scusatemi.»

La ragazza si dimenticò, o finse di dimenticarsi, che era seminuda e si avvicinò alle sbarre della sua gabbia. Nonostante la sbornia, aveva ancora coscienza di essere una donna, capace di eccitare il desiderio degli uomini con le armi di cui la natura ha dotato le figlie di Eva.

«Scommetto che preferiresti essere qui con me.»

«Non in modo particolare» replicò Latour.

Quella indifferenza spinse la ragazza al sarcasmo.

«Sei scemo, o che altro?»

Latour abbozzò una specie di sorriso.

La ragazza si passò la lingua sulle labbra, a fatica.

«Allora, ti dirò io che cosa faremo. In mattinata tu pagherai la mia ammenda e io stasera sarò molto carina con te.»

«No, grazie» replicò Latour.

La ragazza continuò a osservarlo attraverso le sbarre delle due celle.

«Niente di strano» disse infine. «Ora so chi sei. Sei quel fetente di un ausiliario che ha fatto fuori il saltimbanco e violentato la sua donna.»

«Non l'ho toccata» replicò Latour.

«Ti credo, to'! Sai che cosa dicono, in città?»

«Che cosa?»

«Che sei stato tu a violentare anche le altre tre. E io, be', ci credo. Tutte e tre erano state pestate a dovere, prima che il tizio si mettesse all'opera.» La ragazza parve perplessa. «Ma che cos'hai, che non funziona? Sei uno di quegli svitati a cui piace la frusta?»

Latour non si prese il disturbo di rispondere. La ragazza smise di interessarsi a lui e si coricò sul materasso sudicio della branda.

«E poi, crepa, non c'è niente da fare! Vecchio mio, sei arrivato alla fine!»

«Che cosa intendete dire?» chiese Latour.

La ragazza lo guardò con aria scaltra.

«Aspetta stasera e vedrai. C'è un sacco di farabutti in questa città, ma ci sono anche dei veri uomini.»

«Che cosa volete dire?» ripeté Latour.

Per tutta risposta, la ragazza, cedendo alla stanchezza della nottata in bianco e ai fumi del whisky, fece uno sbadiglio sloga-mascelle, chiuse gli occhi e si addormentò.

Il vero inizio della mattina fu lungo ad arrivare. Fu annunciato da un fracasso di pentole, di tazze d'alluminio e di piatti nella cucina della prigione, in cui i detenuti di fiducia, che erano stati tolti dalle rispettive celle, preparavano la prima colazione per i prigionieri arrestati durante la notte.

Al solo pensiero di mangiare, Latour provò un senso di nausea, ma il caffè bollente aveva un buon aroma. Attese con impazienza che l'addetto alla distribuzione arrivasse con la sua tazza di caffè. Ci fu un tintinnio di alluminio contro l'acciaio delle sbarre, lungo il passaggio, ma nessuno degli addetti arrivò fino alla cella di sicurezza. Allora Latour ricordò il perché: tutti gli addetti alla distribuzione del rancio erano negri, giovanotti che scontavano condanne di dieci giorni o più per reati relativamente piccoli. Poiché erano negri, nessuno di loro era autorizzato a varcare l'immaginaria linea di demarcazione che separava il quartiere delle donne bianche dal resto della prigione. Per bere la sua razione di caffè, Latour doveva attendere l'arrivo degli ausiliari. Pensò che, tenuto conto della natura dell'accusa che pesava su di lui, la posizione in cui avevano messo la cella di sicurezza era alquanto assurda.

Erano passate le otto quando apparve nel corridoio Tom Mullen, seguito da Harry Raffignac, che portava due tazze di caffè e due piatti di alluminio pieni di focacce di mais.

Raffignac diede un'occhiata alla ragazza addormentata, al di là del passaggio, e fischiò in segno di ammirazione.

«Pare che ce ne sia una in carne e ossa, al 22, ma dal modo come russa, non la si sveglierebbe nemmeno con una salva di cannoni.»

Mullen fece segno all'ausiliario di proseguire il giro.

«Lasciala dormire fino all'udienza in tribunale e dà la colazione anche a Jennie.»

«E io?» domandò Latour. «Non ho diritto al caffè?»

«Ma sì» replicò il primo ausiliario, storcendo la bocca. «Il tuo ti aspetta in ufficio.» Aprì il cancello della cella. «Darei non so che cosa per sapere che cosa pensare sul tuo conto, Andy!»

«Che cosa intendi dire?»

«Indovinalo da solo. Ti conosco da un pezzo. Ti ho sempre ritenuto un tipo a posto. E ci sono delle cose che un tipo a posto non fa.»

«Uno stupro, per esempio.»

«Già. Uno stupro. E poi, come diceva il Vecchio ieri sera, non posso ammettere che un tipo sposato con una donna come la tua possa andare a impegolarsi con una ragazza come quella rossa.»

«Tom, ti assicuro che non sono stato io» protestò Latour.

Mentre gli faceva segno di precederlo nel corridoio, Mullen gli rivolse finalmente le prime parole di incoraggiamento che avesse udito da quando era stato arrestato.

«Stiamo controllando.»

Latour aprì la porta del posto di guardia. Pallida in volto, ma serena, coi biondi capelli pettinati con la massima cura, un grande cesto di vimini infilato al braccio, Olga, accompagnata da Georgi, aspettava in piedi accanto a uno dei tavoli sui quali gli ausiliari giocavano a carte negli intervalli fra una ronda e l'altra. Mullen diede un'occhiata all'orologio.

«Avete venti minuti» disse, richiudendo l'uscio.

Con voce gelida e sprezzante, Georgi esclamò: «Sicché questo sarebbe l'uomo che mia sorella ha sposato! E pensare che hai potuto farle una cosa simile! Se in questo paese fosse permesso, ti abbatterei come un cane idrofobo!».

Indubbiamente non c'era nulla da rispondere. Latour non aprì bocca. Ma Olga con la massima fermezza fece cenno al fratello di smettere.

«Taci ed esci di qua» gli disse. «Tu non hai niente a che vedere con tutto questo. Fino a prova contraria, Andy è mio marito, non tuo. Chiaro?»

Il giovanottone biondo volle protestare, ma Olga si limitò a lanciargli una semplice occhiata.

«Ti ho detto di lasciarci soli.»

Georgi alzò le spalle.

«Come vuoi. Ti vedrò in tribunale.»

L'uscio si richiuse pesantemente alle sue spalle. Latour non aveva mai sospettato che il silenzio potesse essere così totale. Soffriva di avere addosso una camicia stracciata e di non essere rasato. Ma nella circostanza presente che importanza poteva avere?

La donna posò la cesta sul tavolo e ne sollevò il coperchio.

«Devi avere molta fame» disse con la massima semplicità. «Ti ho portato da mangiare. E sigarette.»

«Perché?» domandò Latour.

«Perché sei mio marito» rispose lei, con semplicità.

Spiegò un tovagliolo sul tavolo, prese un thermos di caffè bollente e ve lo posò sopra. Poi una tazza e un piattino, dei panini caldi avvolti in un tovagliolo, un vaso di marmellata fatta in casa e infine uova alla coque, ognuno avvolto accuratamente in un foglio di carta, nella speranza di conservarli almeno tiepidi.

Olga si scusò: «Non è granché. Mi rincresce. Ma non è facile preparare una colazione che sia trasportabile in una cesta».

«Come sei venuta fin qui?» domandò Latour.

«A piedi, con Georgi.»

«Ma sono più di sei chilometri!»

Olga alzò le spalle.

«Sei chilometri non sono molti!» indicò il paniere. «Su, mangia. Non hai molto tempo. Il capo ha detto venti minuti.»

Latour non aveva avuto mai così poca fame, ma si sforzò e mandò giù i panini ancora caldi e le uova già fredde con grandi sorsate di caffè bollente. Aveva tante cose da dire a Olga, tante cose da chiederle, ma non sapeva da dove incominciare. Lei, dal canto suo, era altrettanto silenziosa, ma i suoi occhi celesti non la smettevano di osservare il volto del marito.

"Abbiamo un bell'essere sposati, non ci conosciamo" pensò Latour. "Abbiamo paura di parlarci."

Sobbalzò quando la porta si aprì e Tom Mullen annunciò: «Ci siamo, Andy. Andiamo».

Latour non aveva pensato che venti minuti potessero passare così presto. Tutto ciò che avrebbe voluto raccontare a Olga gli era rimasto in fondo alla strozza. Non le aveva detto nemmeno che l'amava.

Accanto a Tom Mullen c'era Bill Villère, col viso tumefatto coperto di bende. Mullen fece scattare intorno al polso destro di Latour la manetta che pendeva aperta dal polso sinistro del pescatore.

«Non è un onore per me, ti assicuro» borbottò Villère. Poi, rivolgendosi verso Andy: «Sicché hai finito per intrappolarti i piedi. Non mi stupisce. Sono sempre così, le porcherie dei sudicioni del tuo stampo».

Mullen gli mollò un manrovescio.

«Basta. C'è una signora.»

«Scusatemi» mormorò il pescatore.

Olga prese i due pacchetti di sigarette dal paniere e li cacciò nella tasca della camicia di Andy.

«Posso lare una domanda a mio marito, per favore?» domandò a Mullen.

«Certo.»

Olga trovò allora il coraggio di dire ciò che non era stata capace di confidargli nei venti minuti che erano rimasti soli.

«Quell'uomo, quel Lacosta che avresti ucciso... non ha importanza» disse. E con un fatalismo del tutto orientale fece un gesto per significare che considerava l'assassinio di Jacques Lacosta come se fosse una bazzecola.

«Un mucchio d'uomini» proseguì «sono stati uccisi... e saranno uccisi. Ma io voglio sapere un'altra cosa.»

Anche Latour ritrovò la voce.

«Che cosa?»

A testa alta, per niente imbarazzata dalla presenza degli altri due uomini, Olga seguitò a scrutare la faccia di Andy.

«Sei andato a trovare quella ragazza subito dopo avermi lasciata?...»

«No» rispose Latour. «Te lo giuro.»

Gli occhi di Olga, acuti, insistenti, lo fissavano come se volessero leggergli nel pensiero. Infine, Olga mormorò:

«Ti credo. Questo non l'avrei sopportato.»

Si alzò in punta di piedi e lo baciò leggermente, dolcemente, come una farfalla che va a posarsi un istante su un fiore. Lui non riuscì ad afferrare ciò che lei mormorava.

«Che cosa hai detto?» domandò Latour.

«Che Dio ti protegga!» rispose Olga.

X

Al primo piano, la piccola aula del tribunale di polizia era piena zeppa. Tutti i posti a sedere erano occupati, e nonostante i rimproveri del pompiere di servizio, uomini e donne silenziosi se ne stavano addossati ai muri lungo tutti i passaggi.

Jean Avart aspettava insieme a Latour nell'anticamera degli imputati. L'avvocato non cercava di minimizzare la gravità della situazione. Volle anzi prevenire l'ex ausiliario.

«Sarà dura, là dentro. Tutti gli indizi sono contro di te, e la gente del paese non ti ha proprio in simpatia. Per di più, con la deposizione della signora Lacosta, deposizione che lei ha già firmato, l'unica cosa che il giudice Blakely potrà fare, sarà di rinviarti davanti a un tribunale superiore, per esservi giudicato sotto duplice accusa di omicidio e violenza carnale.»

«Lo so» fece laconico Latour.

Avart non sembrava più tanto ottimista.

«Tenuto conto del tuo eccellente stato di servizio militare e del tuo impiego di sceriffo ausiliario nella polizia locale, punterò sull'insufficienza di prove e chiederò la libertà provvisoria contro cauzione. Ma non sono certo di riuscirci. Per essere sincero, ne dubito molto.»

«Lo so» ripeté Latour.

Aveva ancora sulle labbra il sapore del bacio di Olga. Sua moglie gli aveva detto: «Che Dio ti protegga».

Non le importava affatto che suo marito fosse accusato dell'assassinio di un vecchio. L'unica cosa che contasse, ai suoi occhi, era la certezza che non fosse passato dalle sue braccia in quelle di un'altra donna. Forse era amor proprio. O un sentimento molto più profondo. Se fosse riuscito a uscire da quel ginepraio, Latour contava di mettere in chiaro quella faccenda. Si accorse che Avart seguitava a parlare.

«Secondo me» diceva l'avvocato «dobbiamo riservare le nostre cartucce per il processo. Voglio parlare dei tre attentati contro di te e avanzare l'ipotesi che l'attentatore avrebbe deliberatamente assassinato Jacques e violentato la signora Lacosta per liberarsi di te servendosi della giustizia... e non è detto che le cose non siano andate proprio così. Basterebbe riuscire a insinuare nei giurati un dubbio ragionevole.»

Latour si sentiva stranamente indifferente. Aveva quasi l'impressione di essere là soltanto come spettatore, non come imputato.

«Fai tu per il meglio, Jean. Sei il mio avvocato.»

E, dopo un attimo di riflessione, aggiunse: «A proposito, cerca di vedere lo sceriffo. Mi faresti una cortesia se tu chiedessi a Belluche le chiavi della mia macchina, per Olga. Stamattina è stata costretta a venire in città a piedi».

«Ha fatto sei chilometri?»

«Sì, per portarmi la colazione.»

Avart si aggiustò il nodo della cravatta.

«D'accordo. Appena finita l'udienza ne parlerò a Belluche. E la tua corrispondenza?»

Latour alzò le spalle.

«Tutta la corrispondenza che posso ricevere si riduce a delle fatture da pagare. E da quando abita da noi, Georgi è così gentile da incaricarsi del prelievo della posta dalla cassetta delle lettere sulla strada. Da due mesi che vive in casa questa è l'unica mansione in cui s'è impiegato con un certo rendimento. Tu non hai ancora conosciuto mio cognato, non è vero?»

«No. Non ancora» rispose Avart. «Ma conto di vederlo stamattina.»

«Ci terrei» disse Latour. «Così potrai dirmi che cosa pensi di lui.»

Avart ammiccò leggermente.

«Non penserai mica che in questa faccenda possa essere implicato il fratello di tua moglie?»

«C'è qualcuno che mi odia.»

«Questo è sicuro» disse l'avvocato. «Be', sarà meglio che vada in aula. Ma non dimenticare che i verbali di questa udienza saranno allegati all'incartamento del tuo processo, e non lasciarti intimidire dal procuratore. Quando ti chiederà se hai qualcosa da dichiarare, rispondi che ti dichiari non colpevole di entrambi i capi d'accusa, e lascia che me la sbrogli da solo.»

«Come vuoi» rispose Latour.

Il secondino aprì la porta della sala dei detenuti e fece uscire Avart. Immediatamente la collezione di ubriaconi e di attaccabrighe che vi si trovava approfittò dell'occasione per gettarsi su Latour. Una scarica di pugni gli martellò le costole e la mascella. Gli sferrarono calci nel bassoventre.

Villère era in testa a tutti.

«Dovrai portare un cero in chiesa, se ti rilasceranno dietro cauzione» ansimò il pescatore. «Ricordati che a noialtri non piacciono i tipi come te. Divertirsi va bene, ma fare quello che hai fatto tu è un altro paio di maniche.»

A forza di dibattersi, Latour riuscì a rialzarsi, mentre il secondino tentava di ristabilire l'ordine.

«Basta, ragazzi, basta» strillava. «So che cosa provate, ma non vogliamo disordini, qui.»

«Già. Giusto!» approvò un operaio. «A noi serve soltanto un albero e un bel pezzo di corda.»

Latour si asciugò la bocca col fazzoletto. Gli avevano spaccato il labbro inferiore. L'occhio destro cominciava a gonfiarsi. Si domandò se Avart avesse ragione o no, a chiedere la libertà provvisoria. Se la maggior parte degli uomini di French Bayou la pensava allo stesso modo dei suoi compagni di prigione, uscire di carcere e andare all'altro mondo sarebbe stato tutt'uno.

L'ironia della situazione lo fece sorridere. Se avesse preso Rita quando lei gli si era offerta, non sarebbe accaduto niente di tutto ciò. Ma ora era stata malmenata e violentata, il vecchio Lacosta era stato assassinato ed era lui, Andy Latour, l'ausiliario integerrimo, che veniva imputato di questi due delitti.

Il caso Latour era l'ultimo a ruolo. Quando Andy avanzò, uscendo dalla sala dei detenuti, un brivido percorse la folla. Poi quella lieve agitazione si placò e fu sostituita da un silenzio pesante e minaccioso.

"Hanno orrore di me" pensò Latour.

Cercò con gli occhi Olga e la vide in prima fila, dietro la ringhiera che

separava il pubblico dal pretorio. Con le labbra atteggiate a un sorriso soddisfatto, felice della piega presa dagli avvenimenti, Georgi era seduto accanto alla sorella. Ciò che il giovane russo pensava era inequivocabile. Se Latour veniva rinviato davanti a un tribunale di grado superiore, giudicato, condannato e giustiziato per i delitti di cui era accusato, Olga sarebbe stata libera di risposarsi, di fare stavolta un bel matrimonio e lui, lavativo per origine e temperamento, avrebbe potuto organizzarsi una vita discreta, alle spalle del nuovo marito di sua sorella. Forse, pensava Latour, non era male che Jean Avart indagasse un po' sul movimento di Georgi nelle ultime settimane.

Nel profondo silenzio che seguì all'apparizione di Latour, il cancelliere lesse l'atto d'accusa. Latour era convinto che il giudice Blakely gli avrebbe chiesto, senza altri preamboli, che cos'aveva da dichiarare. Viceversa, il giudice invitò il procuratore a riassumere le imputazioni. Era una cosa da nulla, ma questo particolare fece piacere a Latour. Ad onta del personale disprezzo, i suoi colleghi facevano di tutto per facilitargli la difesa.

Seccato, il procuratore chiamò lo sceriffo Belluche. Nonostante il crollo dei suoi intrallazzi e la perdita del filone d'oro, il vecchio conservava una specie di dignità che impressionò molto Latour. Eretto di fronte alla corte, Belluche riferì senza infiorettature plateali, come aveva scoperto il cadavere di Jacques Lacosta e successivamente il corpo nudo della moglie, ancora viva, ma violentata. Dopo la telefonata di uno sconosciuto che lo avvertiva di avere udito degli spari e delle grida nella radura Lacosta, lui e il suo primo ausiliario, Jack Pringle, si erano recati alla roulotte e avevano trovato ciò che tutti sapevano.

Poi testimoniò il dottor Walker. Precisò che Lacosta era già morto, quando lui era arrivato sul posto, enumerò le varie ferite subite dalla donna, ma evitò di ripetere ciò che la signora Lacosta gli aveva rivelato nel delirio. Latour si sentì un poco sollevato, riscontrando la coscienziosa oggettività del medico, anche se si rendeva perfettamente conto che tutto sarebbe stato inutile. Come Jean Avart aveva previsto, il procuratore aveva preso la precauzione di farsi rilasciare una deposizione avallata da testimoni e firmata dalla signora Lacosta ancora degente all'ospedale. Nella deposizione, Rita diceva:

> Dormivo da quasi un'ora, nuda a causa del caldo soffocante, quando sono stata svegliata verso le due da alcuni colpi bussati alla porta della roulotte di mio marito, Jacques Lacosta. Ho doman-

dato chi era e l'uomo ha risposto affermando di essere Andy Latour, sceriffo ausiliario della polizia locale, lo stesso che mi aveva riaccompagnata insieme con mio marito, poche ore prima, perché Jacques era ubriaco e privo di sensi.

Anche mio marito è stato svegliato dai colpi alla porta. Si è avviato verso l'uscio della roulotte e ha chiesto al signor Latour che cosa desiderasse. Per tutta risposta, il signor Latour ha sparato due colpi d'arma da fuoco attraverso la rete metallica, ha sfondato la porta ed è entrato.

Era troppo buio nella roulotte perché potessi vederlo distintamente, ma quando mi ha toccata e ha sentito che ero nuda, è come impazzito. Mi ha abbracciata e, incurante delle mie proteste, mi ha presa a pugni, gettata a terra e violentata. Ho cercato di resistere, ma non è servito che a esasperarlo ancora di più.

M'ha picchiata senza pietà.

Poi è tornato alla carica finché non ho perso i sensi. Tutto ciò, mentre mio marito era disteso, morto, per terra, di fianco a noi. Ho detto la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.

In fede. Rita Lacosta.

Quando il cancelliere ebbe finito di leggere la deposizione di Rita, nella sala il silenzio fu assoluto.

Il giudice Blakely si schiarì la gola e fece un cenno a Latour.

«Imputato, alzatevi!»

Latour dovette fare uno sforzo sovrumano per alzarsi in piedi. Ora sapeva che cosa provava un detenuto alle prese con gli ingranaggi giudiziari. Aveva un bell'essere forte della propria innocenza, in fondo si sentiva vagamente colpevole. Il labbro spaccato e l'occhio gonfio gli davano fastidio. Mentre aspettava la domanda decisiva del giudice, sudava da tutti i pori.

«Avete qualcosa da dichiarare?» finì per dire Blakely.

«Mi dichiaro non colpevole per entrambe le accuse» rispose Latour. «Non ho ucciso Jacques Lacosta e, nonostante quanto ha affermato la signora Lacosta, non sono stato io ad aggredirla nella roulotte di suo marito.»

Aveva appena terminato di pronunciare queste parole che un mormorio rabbioso, un'esplosione contenuta di sentimenti repressi, percorse l'aula. Latour si guardò intorno. Il sorriso di Georgi era sempre più soddisfatto. Olga sembrava spaventata e inquieta. Il giudice Blakely picchiò col martel-

lo sul banco.

«Silenzio in aula!» ordinò.

Poi si voltò verso Latour. Con voce sottile e gelida proseguì: «Beninteso, questa è una semplice udienza preliminare. Ma, considerate tutte le testimonianze a carico raccolte da questo tribunale, sono autorizzato a dubitare dell'innocenza dell'imputato e mi dichiaro quindi incompetente. Rinvio perciò l'imputato a un tribunale superiore, abilitato a giudicarlo per l'omicidio di Jacques Lacosta e per violenza carnale sulla persona di Rita Lacosta».

Nell'aula il mormorio minaccioso si gonfiò. Incominciavano a schizzar fuori parole e frasi.

«Per fortuna!... Questo sporco creolo bugiardo... Che cosa crede?... Pensa di cavarsela proclamandosi innocente! E questo dopo la dichiarazione della ragazza... con ogni probabilità, è colpevole anche nei confronti delle altre tre ragazze... Un'infermiera ha detto che Rita Lacosta è ridotta a pezzi... Così mi è stato detto, per lo meno... Sei punti di sutura...»

Il giudice diede un altro colpo col martello.

«L'accusato ha un difensore?»

«Sì» rispose Latour.

Blakely si voltò verso Avart.

«L'avvocato della difesa ha qualcosa da dire al tribunale prima che il prigioniero venga affidato alla custodia dello sceriffo Belluche fino a quando il tribunale superiore non avrà fissato il giorno e l'ora del processo?»

Avart si rivolse sottovoce a Latour.

«Non mi piace, la reazione del pubblico» disse francamente. «Ci sono altre cinquecento persone così, raggruppate sul prato. Sta a te decidere. Ma non credo che sia opportuno, al momento attuale, chiedere loro di tener conto del tuo comportamento al fronte e di lasciarti in libertà provvisoria. Personalmente, ritengo sia meglio che tu aspetti in prigione. Quando gli animi si saranno placati, e io sarò riuscito a raccogliere prove sufficienti per chiedere il beneficio del dubbio, allora solleverò la questione. Ora come ora ho paura che scoppi qualche tafferuglio, in cui potresti lasciarci le penne.»

Latour guardò Avart con occhi cupi. Era arrivato ormai a uno stadio di indifferenza totale. La sua mente e il suo corpo erano intorpiditi. Si sentiva sperduto in una giungla satura di odio, tanto fitta e intricata che i raggi della giustizia e della verità non trovavano il più piccolo spiraglio da cui poter

gettare un minimo di luce.

«Fai tu per il meglio» disse. «Tu conosci la legge, e conosci le reazioni della folla. Sei tu il mio difensore.»

Avart si aggiustò il nodo della cravatta e disse, rivolto alla corte: «La difesa non ha nulla da dichiarare e nessuna richiesta da fare, per il momento».

Sempre con voce secca, Blakely riprese: «In tal caso, ordino che il prigioniero rimanga affidato allo sceriffo della città e che venga internato nel carcere di French Bayou fino a quando il tribunale competente non si dichiarerà pronto a farlo comparire in giudizio per i due crimini di cui è accusato».

Con aria stanca, preoccupata, lo sceriffo Belluche si alzò, si avvicinò a Latour e, preso un paio di manette, incatenò il polso destro di Andy al proprio polso sinistro. Le dita del vecchio tremavano leggermente, mentre faceva scattare la chiusura.

«Ho l'impressione che ti abbiamo sistemato» disse sottovoce. «Si direbbe che hai preso una stangata, Andy.»

Lo sguardo di Latour passò dal giudice Blakely a Jean Avart, poi da Avart a Georgi e da Georgi alla massa confusa di volti minacciosi, dietro la ringhiera.

«Sì. Si direbbe» ammise.

XI

La prostituta se n'era andata, condannata senza dubbio a pagare venti dollari di ammenda più le spese, col consiglio implicito e disinteressato di continuare ad abbandonarsi al peccato.

Latour si sedette sulle molle della brandina e accese una delle sigarette che gli aveva portato Olga. A parte l'ausiliario di servizio e i negri addetti alla distribuzione del rancio, era solo, nella prigione. Le altre celle si sarebbero riempite soltanto verso sera, con l'arrivo dei soliti ubriaconi rissaioli.

L'avvenire si presentava poco attraente, per non dire sinistro. Non era escluso che dovesse marcire delle settimane, magari dei mesi, in quella cella: dipendeva esclusivamente dal numero di cause che erano iscritte a ruolo in Assise. E poi, dopo i soliti preliminari giuridici e le solite scartoffie burocratiche, avrebbero aggiornato la data del processo. Successivamente si sarebbe avuta la designazione di un procuratore, quindi la scelta

dei membri della giuria, dopo di che lui sarebbe comparso davanti ai giudici per rispondere della duplice accusa di omicidio e di stupro. Ora, a giudicare dalle reazioni dei suoi compagni di prigione e del pubblico che aveva assistito alla prima udienza, eccettuati forse Jean Avart e Olga, non c'erano stati un solo uomo o una sola donna disposti ad accettare la tesi della sua innocenza. Ricordò la deposizione di Rita, come l'aveva sentita leggere in aula. La piccola rossa credeva fermamente che fosse lui l'aggressore. Non aveva sentito nessun rumore nei pressi della roulotte. L'ultima voce che aveva udito era stata quella di Latour. Poi c'erano stati i due spari e si era scatenato il dramma.

Un procuratore abile l'avrebbe chiamata al banco dei testimoni e le avrebbe fatto raccontare ad alta voce la sua storia. La rossa avrebbe poi rivelato che Andy, dopo aver riaccompagnato Jacques e lei alla roulotte, si era trattenuto per bere una tazza di caffè. Si sarebbe saputo anche che Rita si era tolta la crinolina per indossare qualcosa di più leggero, che mentre lei si cambiava la porta della camera si era aperta e che l'imputato aveva avuto modo di osservarla mentre si spogliava. Questo particolare poteva benissimo averlo turbato e spinto a comportarsi come si era comportato in seguito.

Pallida, dolente e bella, felice di essere per qualche istante in primo piano, Rita avrebbe testimoniato certamente in questo senso. E allora, «Addio French Bayou!». Per alcuni secondi il suo corpo avrebbe tentato di dibattersi contro le cinghie che lo trattenevano, poi: «Buongiorno, San Pietro, mi chiamo Andy Latour....».

Un suono di passi sul cemento, e Belluche aprì la porta della cella. Lo sceriffo sembrava invecchiare col passar delle ore.

«Come va?» domandò.

Latour alzò le spalle.

«Nei limiti del possibile, bene. Immagino che, date le circostanze e le accuse a mio carico, Blakely abbia fatto l'unica cosa possibile.»

Senza curarsi di richiudere a chiave la porta della cella, il vecchio si sedette sulla branda, accanto a Latour, e cavò di tasca una bottiglia di whisky ancora intatta.

«Già. Certo. Era tutto ciò che poteva fare» disse porgendo la bottiglia a Latour. «Ho pensato che ti avrebbe tirato su.»

Latour prese la bottiglia.

«Grazie. Ma è contrario ai regolamenti, no?»

Belluche fece una lieve alzata di spalle.

«Un sacco di cose sono contrarie ai regolamenti. Se applicassimo la legge coscienziosamente, il novantanove per cento degli uomini di French Bayou, compresi Tom e me, sarebbe qui dentro.»

Latour fece saltare la capsula e bevve dalla bottiglia, aspettando che Belluche gli rivelasse lo scopo di quella visita.

Il vecchio non aveva fretta. «Suppongo di non essere stato un granché, come sceriffo, per lo meno da quando si è scoperto il petrolio. Sono stato troppo occupato a riguadagnare il tempo perduto. Ma, come forse ti sarai reso conto, ormai è finita.»

«Come mai?»

«La città è piena di inviati da tutti gli stati.»

«Capisco.»

«Stasera, domani al più tardi appariremo nella prima pagina di tutti i giornali del paese. Diventeremo la pietra dello scandalo, e French Bayou verrà additata come la cittadina più corrotta degli Stati Uniti. E per salvare le penne, quelli del gradino superiore scaricheranno tutto sulle mie spalle.»

Lo sceriffo era lanciato. Latour aspettò che proseguisse. Il Vecchio riprese: «Ci siamo divertiti, ci siamo divertiti maledettamente. E in un certo senso, non lo rimpiango. Puoi credermi o no, Andy, ma durante trent'anni dei trentacinque che sono rimasto in carica, sono stato un uomo scrupoloso, come te. Ero ligio al regolamento. E non avrei intascato un dollaro men che onesto, nemmeno per salvare mia madre».

«Vi credo» disse Latour.

Belluche scosse la testa.

«Ma non sono venuto qui per questo. Poco importa ciò che mi succederà. Mi son concesso un po' di dolce vita e sono pronto a pagare di persona. Sono venuto per parlare di te. Conoscevo tuo padre. Ti ho visto crescere. Ti ho visto partire per la guerra. Conosco tutte le citazioni al valore militare che hai avuto: sono degne di un Latour. Sono venuto qui per dirti che non credo assolutamente che sia stato tu a uccidere Jacques. Né che tu abbia violentato la rossina. Che Dio mi spacchi! Col marito ammazzato sotto i suoi occhi, col buio che c'era nella roulotte e il pestaggio che si è beccata, è più che normale che ti abbia preso per il suo aggressore dato che pochi secondi prima del fattaccio aveva udito la tua voce.»

Belluche accese uno dei suoi sigari di marca.

«Lo so. Ma in quanto a provarlo, sarà tutta un'altra faccenda.»

«Me ne rendo conto.»

«Tutti i giovanotti del paese e anche parecchi anziani sono convinti che

tu abbia ucciso Jacques per poterti fare la piccola.» Il vecchio sceriffo era un buon psicologo. «Ma io... io non credo che quel delitto fosse necessario. E poi, con quel gioiello di moglie che ti ritrovi, sarebbe come se uno andasse a mangiare un panino imbottito da Joe Banco, mentre da Antoine lo aspetta una tavola imbandita con zuppa di gamberi alla cardinale, pollo alla diavola e crema al maraschino.»

«Sì, è un po' così» fece Latour.

Gli occhi stanchi dello sceriffo divennero pensierosi.

«Dirò di più. Qualcuno, e certamente qualcuno che ha qualcosa da nascondere e sul quale non sono ancora riuscito a mettere le mani, sta montando la testa alla gente della nostra città. Dalle voci che corrono nei bar e nelle vie tu saresti anche l'individuo che ha violentato quelle altre tre ragazze. E il whisky scorre a fiumi per incendiare gli animi.»

«Vedo» fece Latour, con calma.

Belluche si mise a ridere.

«E proprio adesso, di punto in bianco, French Bayou è diventata la città più schifosamente puritana degli U.S.A. Ma tant'è, ogni volta è la stessa cosa: sono sempre le sgualdrine convertite, quelle che picchiano più forte sulla grancassa dell'Esercito della Salvezza e gli ubriaconi pentiti quelli che sbraitano i cantici con più foga. Perciò, dopo l'udienza di stamattina, Tom e io abbiamo discusso un po'. Come prigione, questa baracca non vale granché. Un tipo deciso la demolirebbe con una pedata. Perciò, se questo può tranquillizzarti, potremmo farti trasferire a Morgan City o anche a New Orleans, in attesa che venga fissata la data del processo.»

Latour rifletté. La violenza della folla era una cosa terribile. Eccitati dallo sconosciuto che voleva la sua morte, gli esaltati cui aveva accennato lo sceriffo potevano benissimo tentare di linciarlo. Ciò nonostante, preferiva, tutto sommato, restare a French Bayou, non foss'altro che per essere vicino a Olga e al suo avvocato.

«Molte grazie, sceriffo. Ma preferisco correre i miei rischi, qui.»

Belluche si alzò e strinse di un buco il cinturone. Latour fu colpito dalla dignità che, ad onta di tutto, traspariva dal volto e dal portamento del vecchio. Nonostante i suoi difetti, lo sceriffo era veramente un uomo.

«Non credo» disse Belluche «che possa succedere qualcosa di grave. Se si ubriacano e se si lasciano montare la testa, può darsi che s'innervosiscano un po'. Si ammasseranno, strilleranno, ma non è mai successo che un prigioniero, bianco o negro, mi venisse strappato dalle mani.»

Lo sceriffo sfiorò con le dita il calcio di madreperla della Colt infilata

nella fondina arabescata. «E una cosa è certa...»

Senza cercare di vantarsi, senza assumere un tono tragico, esattamente come avrebbe enunciato una semplice constatazione, dichiarò:

«Se per avventura una banda di teppisti cercasse di tirarti fuori di qui, dovrà passare sul mio corpo.»

Richiuse a chiave la cella.

«Un'altra cosa, sceriffo» disse Latour.

Belluche, che era già in fondo al corridoio, si voltò.

«Sì?»

«Ricordate quei tre attentati falliti? Secondo me, l'individuo che mi ha preso di mira è lo stesso che ha ucciso Jacques Lacosta e violentato Rita, facendo cadere la colpa su di me per cacciarmi esattamente dove mi trovo ora.»

«Se ne sta occupando Tom» rispose lo sceriffo. «È andato a dare un'occhiata a quel canneto di cui ci avevi parlato e ha detto che, in effetti, qualcuno ti aveva aspettato al varco. Con ogni probabilità, Jacques doveva aver visto quel tale, e questo è il motivo della sua dipartita per l'al di là. Il suo assassino, nonché tuo attentatore, è andato laggiù ieri sera, con quel preciso scopo: chiudere la bocca al vecchio. E una volta nella roulotte, quando si è accorto che la piccola era nuda, l'ha violentata, per completare l'opera.»

E con tono confidenziale, lo sceriffo aggiunse: «Pare che ci siano dei tizi fatti così. Sai, uccidere o commettere crudeltà li eccita. Già... come li chiamano, quei tali?».

«Sadici. Hanno preso il nome dal marchese Sade, uno scrittore del XVIII secolo.»

«Già. Dev'essere così.»

Il Vecchio si allontanò, e Latour udì il tonfo della porta d'acciaio che metteva in comunicazione le celle con la parte anteriore della prigione. Andy ricominciava a sperare. Per quanto ubriacone, prevaricatore e donnaiolo, lo sceriffo Belluche non era un alleato trascurabile, e Latour era comunque felice che qualcuno almeno credesse in lui.

E adesso gli alleati erano tre: Belluche, Jean Avart e Olga.

Bevve un'altra sorsata di whisky dalla bottiglia che Belluche gli aveva lasciato, poi si alzò e prese a passeggiare su e giù per la cella. Misurava circa un metro e ottanta per due e dieci. Era provvista di un lavandino e di un bugliolo, ma non c'erano sedie. L'unica cosa su cui sedersi era la branda metallica.

Latour rimpiangeva che il comune fosse così spilorcio da non stanziare quattrini per fornire di materassi le celle del reparto uomini.

XII

Quella mattinata non finiva mai.

Poco dopo mezzogiorno, cominciarono ad affluire in prigione i primi rifiuti di Rue Laffitte. Alcuni ubriaconi mattutini, un giocatore che aveva cercato di usare un paio di dadi truccati in una partita all'«Ultima Frontiera», un commerciante arrestato per aver guidato la macchina in stato di ubriachezza, due vagabondi imbarcati per accattonaggio e una prosperosa massaia che, sorpresa tra le lenzuola con un estraneo, aveva piantato un coltello da cucina fra le costole del marito.

Per la prima volta, Latour capiva veramente la profonda essenza del suo mestiere. Ci voleva un vero e proprio atto di fede, perché un tutore dell'ordine potesse continuare a credere nella propria funzione sociale. Durante il suo lavoro, un poliziotto vedeva soltanto il lato sordido della vita: gli ubriaconi, le mogli infedeli, i barboni, i ladri, i viziosi, i malati di cuore e di mente, gli asociali.

Anche gli avvocati avevano a che fare con gli stessi individui. In verità non c'era nessuna differenza fra le due professioni, salvo che un avvocato guadagnava di più.

A mezzogiorno e un quarto in punto, Tom Mullen, con la faccia allegra e gocciolante sudore da tutti i pori, avanzò con aria importante nel corridoio e si fermò davanti alla cella di Latour.

«Allora, asso degli assi, come va?» esclamò.

«Meravigliosamente» rispose Andy. «In questo momento sono a quindici miglia al largo, nel golfo, e i pesci fanno a gara per essere pescati. Ho scaricato almeno una dozzina di volte, prima che un bestione di venti libbre mi spezzasse la lenza.»

Il primo ausiliario non era in vena di scherzare.

«Basta, drittone. Chiudi il becco. Ciò che ho da dirti non ti farà molto piacere.»

Latour si aggrappò alle sbarre della cella.

«Che altro ho fatto?»

«Niente di nuovo, Dio volendo!» replicò Mullen. «Ma Jack Pringle e io torniamo in questo momento dalla roulotte di Lacosta.»

«E allora?»

Mullen accese una sigaretta.

«Stamattina, per tempo, sperando di concludere definitivamente le indagini in modo da dare un ultimo rapporto alla stampa per farla finita, ho chiesto agli agenti federali di darci una mano. Jack e io abbiamo terminato poco fa di esaminare la roulotte insieme a loro, centimetro per centimetro.»

«E allora?» ripeté Latour.

Mullen soffiò il fumo fra le sbarre.

«Abbiamo trovato soltanto tre serie di impronte: le tue, quelle di Jacques e quelle della signora Lacosta.»

«C'ero andato prima, quando li avevo riaccompagnati. Te l'avevo detto.»

«Lo so» riprese Mullen. «E quel canneto è calpestato, là dove hai detto tu. Ma il tizio che l'ha calpestato calzava scarpe numero 43.»

«Come me.»

«Precisamente» fece Mullen. Ho chiesto a tua moglie di darmi un tuo paio di scarpe. A proposito» aggiunse: «Ti aspetta in ufficio con un cesto di provviste».

Latour non sapeva se doveva rallegrarsene o no. Non ci teneva affatto che Olga lo vedesse in prigione.

Mullen tornò all'argomento che gli stava a cuore.

«Come spieghi tutto questo, Andy? Come potrà spiegarlo Jean alla giuria?»

«Spiegare che cosa?»

«Che ci sono soltanto tre serie di impronte nella roulotte.»

«Può darsi che l'assassino portasse i guanti...»

«Può darsi» ammise Mullen. «Ma dato ciò che è accaduto dopo la morte di Jacques, dato che l'ha toccata, al buio, e che si è eccitato sentendo che era nuda, riuscirà difficile a Jean far credere alla giuria che il tizio che ha violentato la donna portava i guanti.»

«Come sta?» domandò Latour.

«Rita?»

«Sì.»

«Sta bene, a sentire il dottor Walker. Dice che è stata parecchio malmenata, ma che se continua così domani o dopo al più tardi potrà lasciare l'ospedale.»

«E come diavolo si sistemerà?»

Mullen asciugò il marocchino del cappello.

«Nella sventura, ha avuto un colpetto di fortuna. Bill Ducros e Jim Rousseau hanno fatto una colletta per lei, stamattina: nei bar e nelle betto-

le. Hanno messo insieme trecentottantasei dollari. Joe Banco, Jean Avart e il vecchio Diakovica hanno aggiunto altri cinquanta dollari per ciascuno. Con questa somma, potrà tirare avanti fino al processo.» Mullen alzò le spalle. «Può anche darsi, però, che lo Stato decida di darle vitto e alloggio gratis, rinchiudendola come testimone oculare.»

«Bene» disse Latour. «Ero preoccupato per lei.»

Mullen scrollò la testa.

«Non preoccuparti. Lei non si preoccupa certo per te. Continua a giurare che sei tu l'uomo che l'ha violentata e testimonierà contro di te fino all'ultimo.»

«Più che naturale» disse Latour. «Era mezzo addormentata e la voce che ha udito era la mia.»

«Come spieghi che stringeva in pugno il tuo distintivo?»

«L'individuo che mi ha tramortito davanti alla roulotte può benissimo avermelo strappato dalla camicia e averlo messo in mano alla donna. Non era forse svenuta, quando siete arrivati sul posto?»

«Be', direi che lo era a metà.»

Latour sapeva a che punto era con Belluche. Ora voleva scoprire come la pensava Mullen.

«Allora Tom... Tu cosa ne pensi? Sono stato io o non sono stato io?»

Mullen rispose francamente.

«Non lo so. Non mi sono ancora deciso. Ti ho sempre considerato una brava persona, Andy. Ma, come ti ho detto ieri sera, da quando i tuoi sondaggi petroliferi hanno fatto fiasco, sei diventato vendicativo, come se ce l'avessi col mondo intero. E pare che anche in famiglia... be', tu mi capisci vero?»

«Spiegati meglio, Tom» rispose gelido Andy.

«Niente di trascendentale: ho avuto uno scambio d'opinioni col fratello di tua moglie. E a sentir lui, le cose non andavano tanto bene, sul piano coniugale.»

«E Olga, che cosa dice?»

Mullen si rimise in testa il cappello.

«Parlare con lei o con una bella bambola di porcellana è la stessa cosa. Ha accettato di aiutarci, ma solo fino a un certo punto. Ho l'impressione che nel suo paese, o per lo meno nell'ambiente che ha frequentato, i rapporti fra marito e moglie non siano un argomento di cui si possa parlare con un estraneo.»

Latour annuì.

«È abbastanza esatto» replicò. E cercando di puntualizzare la situazione con la maggior delicatezza possibile, proseguì: «Insomma, mettiamo le cose a posto: la notte scorsa, quando sono andato alla roulotte di Lacosta, ero piuttosto... come dire?... soddisfatto...».

Mullen osservò Latour attraverso le sbarre.

«Se Jean potrà provarlo, al processo, sarà una briscola notevole. La piccola Lacosta è giovane e bella, ma di fronte alla signora Latour è una qualsiasi donnetta e nient'altro.» Mullen si scostò dal cancello. «Be', ci vedremo domani.»

«Perché domani?»

«Appena terminato qui, andrò a Ponchatoula.»

«Che cosa vai a fare a Ponchatoula?»

«Vado ad indagare sulla reputazione della signora Lacosta nella sua città natale. E anche a vedere fino a che punto si può credere a ciò che dice. Nessuno di noi riesce a immaginare perché avrebbe mentito deliberatamente per accusarti. Ma con le donne, non si sa mai.»

«Ci vai da solo?»

«No. Mi accompagna Jack, per darmi il cambio al volante. Così andremo più veloci. È un'idea di Jean Avart. Ma direi che non è sciocca, come idea. Come dice Jean, non sappiamo niente di lei. Potrebbe darsi benissimo che ti accusasse soltanto per proteggere qualcun altro.»

Sempre aggrappato alle sbarre della cella, Latour disse: «Forse caccio il naso in cose che non mi riguardano, ma...».

«Ma...?»

«Be', ho l'impressione che tu ti stia dando maledettamente da fare per impedire che venga condannato un uomo della cui innocenza non sei convinto!»

Questa osservazione fece riflettere Mullen.

«N-no» disse infine. «In questi tre o quattro anni ho intascato un bel po' di denaro per chiudere un occhio su ciò che accadeva a French Bayou. Ma, in fondo, che tu lo creda o no, mi considero un buon poliziotto. La media dei delitti nella nostra città non è superiore a quella di qualsiasi altra città della stessa importanza. Mi sono sfiancato a cercare il porco che aveva violentato le altre tre ragazze. Meglio ancora, non ho mai contribuito a far condannare un innocente. Se hai ucciso Jacques e violentato la piccola, spero con tutto il cuore che tu finisca sulla sedia elettrica. Farò di tutto, perché ti ci mandino. Ma nonostante l'affermazione categorica della signora Lacosta e tutte le prove che pesano su di te, quando si pensa a che tipo

sei, e conoscendoti da quando sei nato, si è indotti, obbiettivamente, a dubitare della tua colpevolezza. E poiché è certamente l'ultimo caso del quale il Vecchio e io ci occuperemo, ci tengo a essere scrupoloso, ecco tutto.»

«Perché mai dovrebbe essere il tuo ultimo caso?»

«Hai visto il Vecchio?»

«Stamattina, per un momento solo.»

Mullen si tolse di nuovo il cappello e prese a rigirarlo tra le dita.

«Va di male in peggio, da ieri. Dietro consiglio di Jean Avart, abbiamo impedito che gli inviati ti vedessero, e li terremo a distanza finché Jack e io non saremo rientrati da Ponchatoula. Ma la città è piena di giornalisti, ce n'è persino uno spedito appositamente dalla "Chicago Tribune". C'è anche un tizio della televisione, con un'auto attrezzata, che va su e giù per Rue Laffitte onde dare ai radiocronisti un resoconto, ora per ora, di ciò che succede da Amy, all'Albergo dei Piantatori, al Tarpon, al Heigh-Ho. Secondo lui, siamo il paese più abominevole e più venale che sia mai esistito dopo quello di cui parla la Bibbia... sai quello in cui la donna di quel tale si è voltata per lustrarsi meglio gli occhi e c'è rimasta di sale. Io, non sono ancora riuscito a vedere le trasmissioni televisive, ma pare che la moglie di Louillier sia rimasta inchiodata davanti al video tutta la mattina e ora vuole che Harry restituisca il distintivo e la smetta di fare il poliziotto.»

«Chissà come si metteranno le cose per i nostri colleghi, lassù, a Baton Rouge.»

Mullen alzò le spalle con un sorriso tirato.

«Per quelli che non hanno intascato nulla, andrà bene. Per gli altri, sarà una faccenda piuttosto brutta. Puoi essere certo di una cosa: quando Jack e io torneremo da Ponchatoula, è probabile che ci troviamo il Governatore e il Capo della polizia di stato seduti alla scrivania del Vecchio. Molti di noi potranno dirsi fortunati se non finiranno in prigione ad Angola...» Il sorriso si fece meno amaro. «C'è un'unica cosa a nostro favore. Abbiamo violato tante di quelle dannate leggi e abbiamo chiuso gli occhi tante di quelle volte e su tante di quelle cose che i massimi inquirenti faranno una fatica boia a determinare tutti i capi d'accusa.» Mullen tornò a mettersi in testa il cappello. «Allora, salve! A domani!»

E si allontanò per il corridoio. Latour lo seguì con gli occhi, suo malgrado ammirandolo. Un perfetto farabutto con un fondo di onestà. Come lo sceriffo Belluche, anche il primo ausiliario si era dato alla dolce vita. E adesso che gli presentavano il conto, era pronto a pagare. In un'epoca in cui tanta gente aspira alla tranquillità e alla sicurezza dalla culla alla bara, i

due uomini appartenevano a una razza che andava velocemente scomparendo.

Un istante dopo, preceduta da Matt La Ronde, arrivò Olga, con il suo cesto di vimini.

«C'è tua moglie che ti porta da mangiare» annunciò l'ausiliario.

La Ronde aprì la porta della cella, prese il paniere dalle mani di Olga lo diede a Latour e richiuse la porta.

Andy aspettava che l'ausiliario si allontanasse, per poter parlare liberamente con Olga. Ma invece di andarsene, La Ronde accese una sigaretta e, addossatosi alle sbarre della cella di fronte, prese ad ammirare con serena insolenza i fianchi della giovane donna.

Latour era sul punto di scoppiare in un accesso d'ira, ma si contenne. Non era in condizioni di poter protestare.

«Grazie della colazione» disse alla moglie. «Ma non c'è bisogno che ti disturbi. Il menù non è dei più ricercati, d'accordo, ma lo Stato provvede a nutrire i suoi detenuti, e con particolari premure nei confronti dei papabili all'esecuzione capitale.»

Olga ebbe un piccolo singulto. Come sempre quando era emozionata, la sua pronuncia russa era più marcata.

«Più volte, prima in Giappone e poi in Cina, mentre fuggivamo verso sud, ma non sempre abbastanza velocemente, mio padre è stato arrestato. Allora mia madre e io gli portavamo da mangiare. Altrimenti sarebbe morto di fame.»

Benché fosse pressoché digiuno da quasi ventiquattr'ore, Latour non aveva assolutamente fame. Avrebbe preferito mille volte poter parlare liberamente con Olga per sapere che cosa pensava di lui. Ma data la presenza di La Ronde, il quale stava con l'orecchio teso, Andy era costretto a parlare solo di cose banali. Mangiando, domandò: «Lo sceriffo ti ha restituito la macchina?».

Olga fece cenno di no con la testa.

«La trattengono come prova a carico, ma Avart è stato così gentile da mettere a mia disposizione una delle sue auto. Sarà lui, il tuo difensore?»

«Sì.»

«È un bravo avvocato?»

«Il migliore della Louisiana.»

«Meglio così» disse Olga, cavando alcune lettere dalla borsetta. «Queste sono arrivate per te stamattina. Georgi è stato così gentile da andare a ritirarle dalla cassetta, sulla strada, mentre io ti preparavo il cestino.»

Latour diede un'occhiata alle tre lettere. La prima era un sollecito di pagamento del negoziante che gli aveva venduto il televisore. La seconda riguardava una tratta scaduta del frigorifero. La terza era una circolare pubblicitaria di una piccola società di credito che aveva aperto da poco una succursale a French Bayou. Latour temeva di chiedere a Olga quanto denaro le era rimasto per le spese correnti. Un altro problema da risolvere! Forse, avrebbe potuto chiedere in prestito a Jean qualche centinaio di dollari...

«Che ne pensi dell'udienza di stamattina?»

Olga scosse la testa.

«È stato terribile... Soprattutto quando quel tale ha letto la dichiarazione della donna.»

«Mi rincresce che tu abbia dovuto rimanere in aula.»

Con la massima franchezza, Olga proseguì:

«Mi sono vergognata a morte.»

«Sono innocente. Devi credermi, Olga.»

«E ciò che mi hai detto prima dell'udienza. Ma se non sei colpevole perché ti trattengono qui?»

«Perché devo essere giudicato. E per ora non ho le prove per dimostrare la mia innocenza al di là d'ogni ragionevole dubbio.»

«E sarai processato per l'uccisione di quel vecchio e per ciò che quella ragazza afferma?»

«Già.»

«Ma tu sei innocente!»

«Proprio così.»

«Allora, dato che è tanto bravo, perché Avart non si è alzato in piedi a dire che non eri stato tu?»

Latour cercò di spiegarle: «L'ha fatto. Questo è il senso della formula "dichiararsi non colpevole"».

Olga l'osservò.

«Tre parole non sono poi un granché. Quando quel tale ha letto quello che la donna aveva scritto, perché non hai gridato: "È falso! Sono innocente! Non l'ho ucciso io quell'uomo, non ho violentato io quella donna"?»

«Perché secondo Jean non era opportuno.»

Olga seguitava a osservarlo.

«C'è niente di cui tu possa vergognarti?» chiese, fissandolo negli occhi.

«Te lo giuro.»

«E quelle altre ragazze... Quelle tre che sono state violentate come la signora Lacosta?»

«Non so assolutamente nulla di loro.»

«Non hai avuto mai rapporti con quelle ragazze?»

Latour perse la pazienza: «Ma neanche per sogno!».

«Mi giuri anche questo?»

«Te lo giuro.»

Col senso pratico degli slavi, senza curarsi della presenza di La Ronde, Olga domandò: «Allora, se non vai a soddisfare i tuoi desideri altrove, perché non mi prendi più spesso? Sei giovane, sei forte. Mi sono accorta spesso che bruciavi dal desiderio, ma quando ti chiedevo se desideravi qualcosa, prima che ci addormentassimo, rispondevi quasi sempre di no».

Latour era imbarazzato nel sentire Olga discutere tanto tranquillamente di questioni così intime davanti a La Ronde. Che cosa poteva dirle? Che era troppo fiero per accettare dei favori concessi controvoglia? Che ogni volta che la prendeva aveva l'impressione che lei lo disprezzasse, che gli si concedesse quasi con degnazione?

«È difficile da spiegare» rispose.

«Può darsi che sia difficile per te» replicò Olga. «Ma non per me. Io ho fatto una promessa. Mi sono mai rifiutata?»

«No.»

«Mi sono rifiutata forse ieri sera?»

"Alla malora La Ronde!" pensò Latour. Chi poteva impedirgli di credere che sarebbe tornato alla vita, che avrebbe riavuto sua moglie? Dato che i nodi venivano al pettine, anche se nella circostanza meno indicata, tanto valeva scioglierli. E la presenza dell'ausiliario non rappresentava, in definitiva, un ostacolo insormontabile.

«No» disse dolcemente. «Non ti sei mai rifiutata. Ed è stato meraviglioso. Quanto di più meraviglioso abbia avuto in vita mia.»

Per un istante temette che Olga si mettesse a piangere, ma la donna riuscì, con uno sforzo, a dominarsi.

«Allora perché non l'hai detto? Perché non mi hai detto che mi amavi? Perché subito dopo... subito dopo ti sei rivestito e te ne sei andato alle due del mattino piantandomi in asso? Perché? Georgi dice the non ci può essere che una sola spiegazione.»

«Lascia fuori Georgi.»

«È mio fratello.»

«Bene. Allora che cosa dice?»

«Che non mi ami. Che nel tuo intimo sei indifferente come lo sei in apparenza. Che per te io non sono altro che un comodo cuscino del quale ci

si serve all'occorrenza, ma che preferisci di gran lunga qualsiasi altra donna.»

Latour afferrò le sbarre e le strinse fino a farsi sbiancare le nocche.

«Non è vero! Devi credermi, Olga. Non è vero! Io ti amo, ti amo, capisci?»

Quella parola gli suonò strana e Latour si rese conto, con stupore, che da quasi due anni, anche nei momenti più intimi, non le aveva mai rivolto parole affettuose, che l'aveva chiamata sempre e soltanto Olga.

La Ronde diede un'occhiata all'orologio.

«Stop. La visita è terminata, signora Latour.»

La giovane donna non riuscì a dominarsi più a lungo. I suoi occhi celesti si riempirono di lacrime, e si udì un singhiozzo nella sua voce.

«Andy... ora mi parli d'amore. Ora che fra noi ci sono delle sbarre d'acciaio.»

E subito dopo si avviò dolcemente, precedendo La Ronde nel corridoio, zoppicando.

Senza mollare le sbarre, Latour la seguì con gli occhi finché non l'ebbe persa di vista. Perché mai zoppicava? Comunque, se Olga aveva parlato sinceramente, e non c'era motivo per dubitarne, lui aveva sciupato due anni della propria vita.

Sul piano dell'idiozia faceva concorrenza al compianto Jacques Lacosta. Non c'era di che essere orgogliosi.

XIII

Man mano che passavano le ore, la prigione si andava riempiendo. Olga non tornò a portargli il pranzo e Latour fu costretto ad accontentarsi del pasto della prigione, che inghiottì accompagnandolo con robuste sorsate di un caffè superallungato.

Erano quasi le otto quando Bill Ducros venne ad aprire la porta della sua cella.

«C'è il tuo avvocato, Andy.»

Il legale si scusò.

«Mi rincresce, Andy, ma ogni tanto capitano dei giorni così. Oltre a preparare la tua difesa, ho dovuto redarre otto contratti petroliferi. E ogni cinque minuti, la mia segretaria o uno dei miei brillanti giovani sostituti erano costretti a usare la forza per respingere i rappresentanti della stampa che insistevano per ottenere una dichiarazione del tuo avvocato.»

«Poco male» fece Latour. «Come si mettono le cose, Jean?»

«Nell'insieme, vuoi dire?»

«Sì.»

«Vuoi che ti parli francamente?»

«Certo.»

L'avvocato pizzicò col pollice e l'indice l'impeccabile piega dei calzoni dell'abito di shantung bianco da duecento dollari.

«Non va troppo bene. La gente incomincia a riunirsi negli angoli delle vie e nelle bettole e parla di far giustizia sommaria. Dicono che, siccome sei stato sceriffo ausiliario e discendi da una delle più antiche famiglie locali, i vecchi del paese stanno trafficando per toglierti dai guai.»

«Sai benissimo che non è vero.»

Avart alzò le spalle.

«Noi due lo sappiamo, ma gli altri? Non dimenticare che sono per la maggior parte alcoolizzati abbrutiti, del tutto privi d'ogni forma di intelligenza. Per di più, la signora Lacosta ha concesso oggi a un radiocronista, dal suo letto d'ospedale, un'intervista iperdrammatica che non ha certo migliorato la situazione.»

«Come? Che cos'ha detto, Rita?»

Avart accese una sigaretta e offrì il pacchetto a Latour.

«Che cosa non ha detto, piuttosto! Naturalmente, non posso provarlo, ma ho la netta impressione che il cronista che l'ha intervistata le abbia rifilato sotto banco un bel pacchetto di banconote, affinché la sua storia fosse il più possibile scabrosa, senza però toccare i limiti della censura.»

Latour accese la sigaretta alla bragia di quella dell'avvocato. Avart scrollò le spalle e proseguì: «Il guaio è che il suo racconto, in quasi tutti i particolari, è una copia conforme di quelli delle altre ragazze che sono state violentate nello stesso modo in questi due ultimi anni. Il che significa che quando saremo in tribunale avremo virtualmente sulle spalle quattro casi, non uno».

Latour si accorse che il fumo della sigaretta aveva un gusto molto amaro.

«Verso mezzogiorno, Mullen ha fatto una capatina qui e si è trattenuto per qualche minuto. Pare che tu gli abbia consigliato di andare con Jack a Ponchatoula, per indagare su Rita.»

«Sì. Per sapere qualcosa sulla sua moralità, per vedere se ha fama di dire la verità o no, e per stabilire se Jacques non potrebbe essere stato ucciso da un eventuale ex amante di Rita il quale, approfittando della tua occasionale

presenza, si sarebbe dato da fare per cercare di scaricare il delitto sulle tue spalle.»

«Ma è assurdo!»

Alzatosi dalla cuccetta sulla quale era seduto, Avart si mise a passeggiare per la cella.

«Forse. Ma ho bisogno di qualcosa, per prendere l'avvio. Tu mi conosci da un pezzo, Andy. Sai che sono piuttosto pessimista. Sai anche che mi considero un buon avvocato. Ma nel modo in cui si presentano le cose in questo momento, con i pochi elementi di cui disponiamo per impostare la difesa, il processo rischia di diventare una farsa. La giuria ti condannerà senza nemmeno deliberare.»

Avart s'interruppe e si mise a contare i fatti sulle dita.

«Un vecchio confessa, di fronte a testimoni, la sua impotenza. Si ubriaca e tu devi riaccompagnarlo a casa. La donna, una giovane donna piuttosto avvenente, dichiara che durante la tua prima visita (lo ha detto chiaro e tondo a quel radiocronista di cui ti ho parlato) mentre lei si cambiava, l'hai vista, e che, in apparenza, sei rimasto molto impressionato. Fin qui, ho ragione?»

«Fin qui, sì» fece Latour con aria cupa.

«Sei ore dopo, viene svegliata nel cuore della notte, da alcuni colpi bussati alla porta della roulotte del marito. Tu dici il tuo nome e chiedi di entrare. La donna è ancora mezzo addormentata; il rumore dei colpi sveglia anche il marito. Esce barcollando dalla camera, vuol sapere che cosa diavolo succede e viene immediatamente ucciso da due pallottole sparate attraverso la rete metallica. Stando agli esperti, le due pallottole sono uscite dalla tua pistola d'ordinanza. Un attimo dopo la porta viene letteralmente scardinata, la donna viene brutalmente afferrata, colpita e violentata da un intruso che lei non ha esitato a "riconoscere", diciamo così, nella tua persona. Quanto alle impronte digitali: nella roulotte sono state rilevate soltanto le tue, le sue e quelle di Lacosta. Viene inoltre trovato nel pugno della donna il tuo distintivo di sceriffo ausiliario. Per alibi hai soltanto la tua dichiarazione, senza uno straccio di prova a favore: hai bussato, hai chiamato, poi uno sconosciuto, misteriosamente uscito dalla notte, ti ha tramortito a colpi di sfollagente. Hai perso i sensi e quanto ti sei svegliato avevi le manette. Troppo poco per imbastire un minimo di difesa.»

Avart lasciò cadere a terra la sigaretta e la spense sotto la suola.

«E quando l'accusa chiamerà al banco dei testimoni la signora Lacosta... be', Andy, me la vedo arrivare con un vestito nuovo, scuro e aderente nello

stesso tempo. Presterà giuramento e l'emozione le farà palpitare i piccoli seni. Poi si siederà e, come no?... ogni giurato non mancherà certamente di far cascare di quando in quando lo sguardo addolorato e comprensivo su quelle gambe da giovane vedova inconsolabile. E a questo punto lei farà la sua dichiarazione. E il tuo alibi Andy, il tuo alibi...»

«Già» ammise Latour con voce roca. «Il mio alibi!...»

L'avvocato riprese a passeggiare.

«E per finire in gloria, si sbatteranno certamente in faccia ciò che tuo cognato va raccontando in giro.»

«Che cosa?»

«Che sua sorella e tu non andavate molto d'accordo...»

«In un certo senso...»

«Lui sostiene che fra te e Olga c'è incompatibilità fisica.»

«È falso.»

«Hai avuto rapporti con tua moglie, quella notte, prima di recarti alla roulotte?»

«Sì.»

«Lei testimonierà in questo senso?»

Latour pensò a Olga rannicchiata fra le sue braccia, che lo spiava nel buio, in attesa, ora lo sapeva, di una parola d'amore.

«Sì, Jean, lei lo farebbe. Piangendo magari, ma lo farebbe. Soltanto... soltanto che non glielo chiederei mai, capisci? Mai! Nemmeno per sfuggire alla sedia elettrica.»

Avart tornò a sedersi accanto a lui.

«Guardami, Andy.»

Latour si volse verso il legale.

«Mi giuri che non hai ucciso Lacosta?»

«Te lo giuro.»

«E che non hai violentato sua moglie?»

«Non ho violentato Rita.»

«Ti credo» disse infine Avart. «Ritengo quindi che l'unica cosa da fare sia quella d'intensificare le nostre indagini per cercare di scoprire l'individuo che ti ha tramortito.»

Latour era sconvolto dalla impossibilità desolante di dimostrare la propria innocenza.

«E cosa conti di fare?»

«Riesamineremo tutta la faccenda fin da principio. Dovremo risalire alla prima ragazza che è stata violentata, qui a French Bayou, quasi due anni

fa.»

«E a che ci servirà?»

Avart accese un'altra sigaretta.

«I quattro casi presentano caratteristiche molto simili. Ho avuto un breve colloquio col dottor Walker, nel pomeriggio, e mi ha detto che i colpi accusati dalle quattro ragazze e le perversioni alle quali sono state sottoposte hanno un'impronta comune.»

«Non vedo a che cosa ci può portare» disse Latour.

«Può darsi, anzi è molto probabile, che l'uomo che noi cerchiamo sia lo stesso che ha tentato di ucciderti in queste due settimane. Può darsi, anzi, che sia più vicino a te di quanto tu pensi. È probabile che ti abbia seguito la notte scorsa fino alla roulotte di Lacosta e, avendo fatto fiasco tre volte, abbia approfittato dell'occasione per affidare questo compito allo Stato della Louisiana.»

Latour si permise una piccola speranza.

«Può darsi! Ma come faremo a scoprirlo?»

L'avvocato aprì la borsa portadocumenti.

«Ci ho pensato molto. Innanzi tutto, voglio dirti che non ti chiederò nessun onorario. Per me, questo è un dovere di amicizia. So che da quando le trivellazioni sul tuo terreno sono risultate negative non nuoti nell'oro. Ma ci saranno ugualmente delle spese.»

«Per esempio?»

«Innanzi tutto, penso che dovremo rivolgerci alla migliore agenzia privata di investigazioni di New Orleans per scovare l'uomo che cerchiamo. Ora, non abbiamo molto tempo. La sessione autunnale si apre fra sei settimane. Quegli investigatori costano salati. E per quanto io sia uno dei tuoi migliori amici, non mi sento moralmente in obbligo di tirar fuori quattrini, finché tu hai delle altre risorse.»

Latour aprì le braccia in un gesto di rassegnazione.

«Ti sembrerà strano, Jean, ma devi credermi. In banca non ho nemmeno cento dollari. E Olga avrà bisogno di denaro. Ti confesso anzi, che avevo intenzione di chiederti un prestito, affinché lei possa tirare avanti senza troppe preoccupazioni.»

L'avvocato alzò le spalle.

«Se è solo per questo, sono pronto a prestarti quanto ti serve, ben inteso nei limiti delle mie possibilità. Ma non dimentichi nulla?»

«Che cosa?»

Avart cavò dalla borsa alcune carte dall'aspetto ufficiale.

«Ti resta la vecchia casa e qualcosa come duecento ettari di terreno.»

«Di melma. E di melma senza petrolio sotto, per di più!»

Avart aprì le carte e le stese sulla rete metallica della branda.

«Ho considerato tutto attentamente, e ho pensato che, essendo situata sul golfo, la tenuta potrebbe diventare un quartiere residenziale di primissimo ordine. Quando French Bayou avrà superata la sua crisi di crescenza, fatalmente la città s'ingrandirà, e forse in quella direzione. Perciò, dopo aver seriamente riflettuto, dato che ci tengo ad aiutarti, ho deciso di rischiare. Qual è stato l'ultimo prezzo che ti han fatto per la proprietà?»

«Ottomila dollari.»

Avart svitò il cappuccio della stilografica.

«Io ti offro il doppio, in contanti.» Rimuginò l'offerta. «No, arriverò fino a ventimila. Questa somma coprirà ampiamente le spese degli investigatori privati e, qualora tu riuscissi a venirne fuori, ti rimarrebbe ancora qualcosa. Abbastanza, comunque, per mantenere tua moglie a un livello più adeguato e per consentirti di portare a termine l'ultimo anno di legge. Poi, una volta iscritto all'albo, ti prenderò nel mio studio finché non ti sarà possibile aprirne uno per conto tuo.»

L'offerta era generosa. Latour era tentato di accettare. Rifletté seriamente per un po'. I legami affettivi erano tanti: la proprietà apparteneva alla sua famiglia dal principio del diciannovesimo secolo. Un suo antenato paterno aveva comandato le truppe del generale Jackson alla battaglia di New Orleans. I Latour erano nobili, e la maggior parte di loro apparteneva ancora all'aristocrazia. Lui era nato nella vecchia dimora; e vi erano nati anche suo padre, suo nonno e suo bisnonno. Aveva sperato che Olga gli desse dei bambini, che gli desse un figlio che avrebbe portato il suo nome, e che avrebbe ereditato la vecchia dimora, ricostruita e riammobiliata, e una piantagione florida e redditizia come la vecchia tenuta Latour ai tempi del suo maggior splendore. Persino con la prospettiva di una morte imminente, gli era penoso rinunciare al suo sogno.

«Grazie! Grazie infinite, Jean» disse infine. «Sei un vero amico. Ma, se non ti dispiace, vorrei rifletterci ancora.»

Avart comprese.

«La vecchia casa rappresenta per te un sacco di cose, non è vero, Andy?»

«Sì» ammise Latour. «Non ci avevo mai pensato prima, ma credo che sia proprio così.»

L'avvocato avvitò la stilografica e ripose le carte nella borsa.

«È la tua casa, e sono le tue terre; devi decidere tu, Andy. Ma non riflettere troppo a lungo.»

«Che cosa intendi dire?»

«Be', ho visto la gente nei bar e agli angoli delle strade. La tensione ha raggiunto l'apice... prima o poi qualcosa salterà in aria, te l'assicuro. E sarà difficile, se non impossibile, trattenerli» disse l'avvocato. «È strano» proseguì. «Quand'era vivo e si scolava una bottiglia di whisky al giorno, Jacques non era che un ubriacone qualsiasi. Ma ora che è morto, a sentirli, lo si prenderebbe per un santo o un benefattore della umanità.»

Con una smorfia di disprezzo, l'avvocato si lasciò sfuggire un'osservazione che sorprese Latour, in quanto Avart ben raramente si lasciava trascinare in commenti volgari. «Si direbbe quasi che quella sgualdrina di sua moglie sia stata la prima donna al mondo cui è capitata la disgrazia di avere a che fare con un uomo senza averne voglia! Una martire! Insomma... tornerò domattina, Andy.»

Avart picchiò contro le sbarre della cella e Bill Ducros venne ad aprirgli la porta.

«E ricorda ciò che ti ho detto, Latour. Non abbiamo molto tempo, non abbastanza, comunque, per poter riflettere troppo a lungo. E cerca di capire che non è molto piacevole vedere un uomo, soprattutto un amico, abbrustolire sulla sedia elettrica.» Cercò un paragone e aggiunse: «È un po' come quando un sigaro ti cade di mano e lo guardi spegnersi sfrigolando nel fango. Sennonché è molto più rapido, puoi credermi».

Ducros aprì la porta della cella e Latour seguì con occhi cupi e pensierosi l'avvocato che si allontanava per il corridoio sudicio.

Latour si chiese se Avart aveva pensato a ciò che sarebbe accaduto di Olga se fosse rimasta vedova, giovane, senza denaro e senza amici.

Ma Jean era un amico, il suo miglior amico, e Olga avrebbe sempre potuto ricorrere a lui in caso di necessità. Ad esempio, nel caso che la sedia elettrica... Come un sigaro che cade e si spegne sfrigolando nel fango... «Sennonché è molto più rapido...»

XIV

La prigione cominciò a puzzare sempre più di rancido, man mano che i vari ausiliari imbarcavano gli ubriachi, gli attaccabrighe e le prostitute che avevano oltrepassato perfino i limiti concessi a French Bayou. Di tanto in tanto, uno dei detenuti ingiuriava Latour. Un assassino può avere dei di-

fensori, ma un sadico non ispira mai simpatia.

Una ragazza grassa e bruna, dal viso butterato, i capelli tagliati «alla Giovanna d'Arco» si fece interprete dei sentimenti di tutti i detenuti. Quando Ducross l'ebbe rinchiusa nella cella di fronte a quella di Latour, prese a dire: «Perché non hai speso dieci dollari, per spassartela come si deve? Sei troppo spilorcio? O non sei normale? Sei per caso uno di quei tizi che hanno bisogno di far del male a una ragazza o di prenderla a coltellate, o che altro?».

Alle nove, lo sceriffo Belluche avanzò nel corridoio e si fermò davanti alla cella di Latour. Il Vecchio ero cupo e preoccupato.

«Non mi piace neanche un po'!»

Latour si sollevò dalla branda.

«Cos'è che non vi piace?» domandò.

«L'atmosfera della città» rispose Belluche. «Qualcuno sta pagando da bere e passando parole d'ordine. È andata avanti così per tutta la giornata, e sono maledettamente eccitati.»

«Chi?» domandò Latour. «Voglio dire: chi paga da bere?»

«Bill Villère, per primo. E poi tuo cognato.»

Latour si aggrappò alle sbarre.

«Volete scherzare! Georgi non ha mai avuto un centesimo, in tasca!»

«Be', si vede che l'ha trovato da qualche parte» replicò Belluche. «Vengo ora dal locale di Joe Banco e ti assicuro che tuo cognato stava abbeverando tutta la sala con in mano un malloppo di bigliettoni grossi così! Inoltre, racconta a tutti che tu, in questi due anni di matrimonio, hai sempre preso sua sorella di forza.»

«Ma non è vero!»

«Secondo lui, sì. Dice che picchiavi sua sorella continuamente.»

«Mente. Vuol farmi linciare.»

«Perché?»

«Perché non sono ricco come credevano sua sorella e lui quando mi sono sposato. Se muoio, lei potrà risposarsi con un uomo che abbia del denaro, stavolta. E lui potrà vivere alle spalle del nuovo cognato.»

Belluche rifletté un istante.

«Ciò che dici regge abbastanza. Ma in città tutti prendono le sue parole per vangelo. Dicono che il suo racconto quadra con quanto è successo alla signora Lacosta. Inoltre, Bill Villère afferma che una delle tre ragazze violentate tempo fa ha fornito dei connotati parziali sul suo aggressore.»

«Quale delle tre?»

«Liz Trémolet. La collegiale che in questo momento lavora come cameriera da Joe Banco. Secondo Villère, afferma che potresti essere benissimo tu l'uomo che l'ha violentata. Più ci pensa e più è convinta che sei tu.»

«Le avete parlato?»

«No. Non sono riuscito a trovarla.» Lo sceriffo si tolse il cappello a larghe falde e si passò le dita tra i radi capelli. «Dannazione! E proprio stasera dovevo mandare Jack e Tom a Ponchatoula, e molto probabilmente a vuoto!»

«In altre parole, temete che succeda qualcosa di brutto?»

«Esatto. Io conosco French Bayou. Sono più di cinquant'anni che abito qui. Discuteranno la faccenda, berranno ancora e poi una testa calda qualsiasi perderà le staffe.» Belluche aprì la fondina della pistola. «Dopo di che mi sarà ben difficile impedire che facciano i fessi.»

Latour si sentì salire un nodo alla gola che non tardò ad assumere proporzioni gigantesche.

«E tutti i colleghi, Bill Ducros, Todd, La Ronde, Peddie, Jim Rousseau, Louillier, Raffignac, che cosa combinano?»

Il vecchio alzò le spalle.

«Bill e Todd sono molto in gamba. In questo momento sono in ufficio e stanno caricando i fucili nell'eventualità che cominci a far caldo... Ma Peddie e Louillier si sono dati ammalati. Quanto a La Ronde, Rousseau e Raffignac, be', sono quasi peggiori di Bill Villère e del tuo loquace cognato. Dicono che non vedono perché dovrebbero correre il rischio di ferire o di uccidere degli uomini che conoscono da sempre per proteggere un assassino e un sadico che è già seduto sulla sedia elettrica.» Belluche sputò sul pavimento. «In realtà, a quei tre manca il fegato. Sono dei fifoni, ecco tutto. Hanno approfittato degli intrallazzi, si sono divertiti, ma ora che è venuto il momento di pagare il conto, non pensano ad altro che a tagliar la corda. Comunque sono qui e sarà opportuno che si diano da fare.»

«E gli inviati speciali dei giornali, i cronisti della radio e della televisione?»

Belluche abbozzò un sorriso.

«Un'auto-radio è piazzata sul prato, e ci sono macchine puntate su tutti gli angoli della prigione. Se succede qualcosa, questo tentativo di linciaggio godrà della più vasta pubblicità che si possa immaginare; sarà veramente un avvenimento di cui si parlerà da un capo all'altro degli Stati Uniti.»

Il nodo in gola a Latour cresceva di minuto in minuto. Belluche prose-

guì: «Ora rimpiango di non aver seguito la mia idea e di non averti trasferito stamattina». Il vecchio sceriffo inclinò il cappello sull'occhio con aria decisa. «Bene. Ho pensato che avresti preferito essere al corrente. Ma non preoccuparti troppo, Andy. In vita mia me la sono cavata da un sacco di pasticci, in un modo o in un altro. Questa maledetta prigione ha un bell'essere poco solida, ma se per avventura quei farabutti cercassero di trascinarti fuori impareranno a spese loro che cosa vuol dire stuzzicare una vecchia volpe.»

Belluche si allontanò nel corridoio, avendo cura di lasciare aperta la porta d'acciaio che metteva in comunicazione il quartiere delle celle con gli uffici.

Nonostante tutte quelle belle parole, tre uomini, sia pure bene armati e decisi, non potevano fare granché contro una folla scatenata. Ciò nonostante, per quanto fosse spaventato e teso, Latour provava una certa ammirazione per Belluche.

Nel passaggio rimbombò un rumore di passi. Un attimo dopo, con in mano un fucile di grosso calibro, Todd Kelly passò davanti alla cella per andare ad appostarsi alla porta sul retro.

«Salve» disse Todd, conciso. «Accidenti a te e alla tua dannata virilità!»

«Non sono stato io. Te l'assicuro, Todd!» gli gridò Latour.

«Comincio a crederlo anch'io» disse Kelly. «È raro che un assembramento come quello che abbiamo davanti alla prigione si formi spontaneamente. C'è qualcuno che ha una voglia dannata di farti inghiottire l'atto di nascita.»

«Chi?»

«Ah!, be', vecchio mio, questo è un tele-quiz e la domanda è da sessantaquattromila dollari!»

Cinque minuti, dieci, quindici, trenta... Nell'ufficio le voci diventavano sempre più agitate. Sopra quel mormorio, Latour udiva ora le prime grida sorde della folla. E le grida divennero più forti e più precise man mano che i gruppetti compatti di Rue Laffitte venivano ad ingrossare la marea dei manifestanti che stazionava nello spiazzo intorno alla vecchia prigione.

Nel reparto dei negri, un detenuto si mise a recitare preghiere. La ragazza della cella di fronte si mise a ingiuriare Latour e snocciolò tutta una sequela di epiteti osceni.

«Spero che ti facciano fuori, e sul serio! Siamo in democrazia, no? Una ragazza avrà bene il diritto di dire di no a un tale, anche se è uno sceriffo ausiliario.»

Latour non rispose. Aveva creduto di sapere che cos'è la paura. Ma si era sbagliato. Le reni e il ventre gli dolevano. Aveva l'impressione che una mano gigantesca gli comprimesse lo stomaco. Era in un bagno di sudore. Stentava a respirare normalmente.

Salendo in piedi sulla cuccetta metallica poteva scorgere un angolino del parcheggio buio. Mentre guardava, una parte della folla urlante si precipitò verso il retro della prigione per impedirgli di scappare, nel caso che lo sceriffo Belluche avesse tentato di farlo uscire da quella parte.

Nel corridoio, col volto magro pallido per la fifa, Jim Rousseau stringeva la carabina come se fosse un serpente pronto a morderlo e si diresse controvoglia verso la porta in fondo, per dare man forte a Todd Kelly.

Un attimo dopo, la porta fu squassata da colpi violenti: Latour udì Kelly rispondere con calma.

«Non ci pensate neppure, amici. Il primo farabutto che ficca il naso qua dentro lo stendo secco.»

Rousseau se ne stette mogio, mogio. Latour era convinto che non aveva voglia di far niente. Infatti Rousseau rimpiangeva amaramente di non essersi dato ammalato. Avrebbe fatto qualsiasi cosa, pur di essere a cento miglia dalla prigione.

E anche Latour. Gli energumeni che riusciva a intravvedere, la maggior parte in preda all'alcool, indietreggiarono di alcuni metri e si misero ad accendere dei falò con vecchie casse e vecchi barili, onde illuminare la porta posteriore.

Alla luce guizzante delle alte fiamme, Latour osservò i volti degli uomini. Li conosceva quasi tutti. Ma c'era anche qualche faccia estranea. Qualche curioso venuto ad assistere a uno spettacolo piuttosto inconsueto.

Poi, incominciarono a rimbombare dei colpi contro il portone principale. Probabilmente stavano usando come ariete un palo o una putrella d'acciaio. La porta era vecchia e marcia. Non avrebbe resistito a un simile attacco.

Nel frattempo Harry Raffignac apparve nel corridoio e venne ad aprire la porta della cella di Latour. Gli tremavano talmente le mani che faticò ad introdurre la chiave nella toppa.

«Il Vecchio ha detto di farti uscire, in modo che tu abbia almeno una piccola probabilità di cavartela.»

«Va così male?» domandò Latour.

La voce dell'ausiliario tremava quanto le mani.

«Non ne hai un'idea. Ci sono almeno ottocento individui, là fuori.»

Latour riacquistò un po' di sangue freddo.

«Se è così, che ne diresti di darmi un fucile?»

«Veditela con Belluche» rispose Raffignac. «A me ha detto soltanto di aprirti la porta.»

«Ha chiamato la polizia di stato?»

«Mezz'ora fa. Appena ha visto che la situazione diventava grave. Ma non potranno arrivare prima di un'altra mezz'ora. E sono soltanto in quattro, nella caserma più vicina!»

La voce della ragazza, nella cella di fronte, seguì Latour lungo tutto il corridoio.

«Spero proprio che ti rendano colpo su colpo, figlio di un cane!»

Andy arrivò nell'ufficio. Con le pistole in pugno, Bill Ducros e La Ronde erano appostati alle due finestre munite di sbarre. Ducros era sul chi vive, ma sembrava sicuro di sé. Nessuno sarebbe passato dalla sua finestra. Latour non era altrettanto sicuro di La Ronde. Le responsabilità e i pericoli influiscono diversamente sui vari uomini. La Ronde era nello stesso stato di Raffignac. Da un momento all'altro, i due uomini sarebbero scoppiati in lacrime.

Placido, come se fosse stato seduto a un tavolo del locale di Joe Banco, lo sceriffo Belluche accese un ennesimo sigaro da un dollaro.

«Si può trarre una morale, da tutto questo» disse con la massima calma. E dopo aver frugato nella memoria, il Vecchio proseguì: «Non è scritto nell'Antico Testamento che: chi semina vento, raccoglie tempesta?». Accese un sigaro e ascoltò un istante i colpi contro la porta, poi parve prendere una decisione: «Una cosa è certa. Quella porta non resisterà a lungo. Una volta che si saranno ingolfati qua dentro, sarà la fine di tutto. Perciò, vado a vedere se riesco a farli pazientare abbastanza da dare il tempo alla polizia di stato di arrivare». Si tirò su il cinturone e si mise a gridare: «Ehi là! Voi del palo! Riposatevi cinque minuti. Debbo parlarvi».

I colpi cessarono. Belluche attese ancora un istante e uscì sulla piccola scalinata. Lanciando un'occhiata da sopra la spalla dello sceriffo, Latour constatò che la mente terrorizzata di Raffignac aveva almeno raddoppiato il numero degli aggressori.

La folla smise di sbraitare quando lo sceriffo Belluche apparve sulla soglia. Per un breve istante si udì soltanto il martellare delle pompe che tiravano su il petrolio dalla melma del golfo. Proprio dietro la folla ammassata sul prato, era fermo un carro-radio. Un operatore arrampicato sul tetto filmava tutto ciò che poteva.

Belluche tirò una boccata di fumo del sigaro e dichiarò: «Fra voi ci sono

dei visi nuovi, ma quasi tutti mi conoscete». Indicò il distintivo appuntato alla tasca della camicia. «Sono lo sceriffo. Sono lo sceriffo di questa parrocchia da trentacinque anni. Durante tutto questo tempo mi è capitato di arrestare molti di voi: spesso e volentieri vi ho concesso un rinvio e vi ho lasciato andare. Bene, ora è venuto il vostro turno di concedere un rinvio a me.»

Assaporò ancora un istante l'aroma del sigaro e riprese: «Sono stati commessi due delitti. Un assassinio e uno stupro. L'uomo sospettato di averli commessi è stato arrestato e rinviato a un tribunale superiore. È stato dato ordine alla prigione di French Bayou di prenderlo in forza finché detto tribunale non avrà fissato la data del giudizio. Che cosa c'è, in tutto questo, che non vi aggrada?».

Alcune voci gridarono: «Niente!» ma, nell'insieme, Belluche ottenne per tutta risposta attimi di silenzio minaccioso. Posò allora la mano destra sul calcio della pistola.

«In trentacinque anni, nessun prigioniero mi è mai scappato. E non ho la minima intenzione di lasciar filar via questo qui. Quando il tribunale avrà fissato la data e il luogo del processo, lo accompagnerò personalmente. E se verrà riconosciuto colpevole dei delitti attribuitigli, potrete star certi che subirà la pena più grave prevista dalle leggi dello Stato della Louisiana: la sedia elettrica.»

Belluche continuò a fumare il sigaro.

«Allora, perché non rinunciate a questa idiozia? Tornate in città e pagatevi da bere. Latour è qui in prigione. E non se ne andrà. Ascoltate, ragazzi. Voi anziani avete votato per me a ogni elezione. E ora, dopo avermi dato questa prova di fiducia, perché volete cacciarvi tutti nei guai? Perché non lasciate fare a me, secondo la legge?»

Per un istante, la folla agitata rimase silenziosa, e in quel breve lasso di tempo, Latour sperò che Belluche fosse riuscito a convincerli. Ma a un tratto un uomo, in mezzo alla folla, un uomo del quale non riuscì a scorgere il viso, gridò: «Niente male, come discorsetto, sceriffo. Ma noialtri, i nuovi, sappiamo come gli anziani si sostengono. D'accordo, che lo tenete in prigione in attesa di giudizio. Ma come possiamo, noialtri, sapere se sarà effettivamente giudicato per avere vigliaccamente assassinato un povero vecchio e violentato quella bella donna che è all'ospedale? Come possiamo essere sicuri che un giudice e una giuria di gente del paese non si accontentino di dargli un colpetto sulla mano e di rilasciarlo, solo perché si chiama Latour e appartiene a una vecchia famiglia di French Bayou? In tal

caso, avremo un'altra serie di donne violentate e pestate!».

La folla, che fino a quel momento era rimasta silenziosa, si scatenò di colpo. Con voce resa roca dall'ira, tutti gli uomini vollero parlare contemporaneamente. La marea venne avanti compatta, poi si fermò. Un uomo in abito bianco si aprì un varco a gomitate, per portarsi in prima fila, balzò sui gradini e si drizzò di fronte allo sceriffo Belluche.

«Siete impazziti? «strillò Jean Avart. «Quello che vi ha detto lo sceriffo è vero. Latour è stato arrestato. È in prigione. Sarà giudicato. Se sarà ritenuto colpevole, verrà giustiziato. Perché quindi volete mettervi in una simile situazione? E poi, il vecchio Lacosta non era che un ubriacone. E da ciò che ho potuto sapere, sua moglie è giovane e carina, d'accordo, ma tutto sommato non è che una sgualdrinella.»

A quanto pareva, la tattica di Avart sortì l'effetto sbagliato. Il mostro dai mille piedi si spinse ancora di più verso la scalinata. Nel silenzio angosciato dell'ufficio, Latour udiva grida isolate che s'innalzavano sopra il ruggito di attimo in attimo più sordo.

«Sono discorsi vergognosi! Sfido io, è il suo avvocato!... Forza, andiamo... Prendiamolo... Me l'ha detto un'infermiera dell'ospedale... Sei punti di sutura hanno dovuto farle, alla ragazza, talmente l'ha massacrata... E se fosse stata tua moglie o tua sorella?...»

«Calma, calma»! gridava Avart, tentando di respingerli. «Vi assicuro... non volevo dire questo.»

Bruscamente l'avvocato ammutolì. Dalla folla era volato un pomodoro un po' troppo maturo ed era andato a schiacciarsi sulla sua faccia, inzaccherandogli la camicia e la giacca di un sugo che, alla luce tremolante delle torce di fortuna, sembrava sangue. Allora, lo sceriffo Belluche smise di essere conciliante e sfoderò la pistola.

«Vi avverto, ragazzi» disse freddamente. «Noi non siamo in molti, ma siamo tutti armati e sappiamo usare le armi. Nessuno mi ha mai strappato dalle mani un prigioniero e nessuno ci riuscirà mai.»

Nel profondo silenzio che seguì questa dichiarazione, gli uomini delle ultime file spingevano in avanti, mentre i più vicini alla pistola di Belluche cercavano di trattenerli. Poi ci fu un rumore secco e sordo, più assomigliante allo schiocco di una scacciacani che a quello di una carabina di piccolo calibro. Una minuscola macchia rossa apparve sulla fronte di Belluche. Il Vecchio alzò la mano come se avesse voluto tastarsi la ferita, ma non era che un movimento riflesso. Mentre alzava la mano era già morto. La vespa di piombo che l'aveva punto era andata a cacciarsi in fondo al

cranio.

La pistola dal calcio di madreperla gli sfuggì dalle dita. Il cappello a larghe falde cadde e rotolò giù per i gradini, seguito dal corpo inerte dello sceriffo. Poi la confusione divenne indescrivibile. Quelli delle prime file, sospinti da quelli di fondo, si trovarono incastrati nello stretto corridoio e finirono con l'irrompere nell'ufficio.

Latour vide La Ronde gettare il fucile. Si abbassò per raccoglierlo, ma fu sommerso da una massa di uomini sudati e ubriachi. Un pugno gli schiacciò la mascella. Un altro lo colpì al basso ventre. Un terzo gli piombò sulla nuca. Poi due robusti operai lo afferrarono per le braccia, lo spinsero attraverso la folla e lo trascinarono sulla scalinata della prigione.

«L'abbiamo preso!» strillò uno dei due.

Gli rispose un urlo sgorgato da innumerevoli gole. E in quel momento, dal fondo della ressa, un uomo urlò: «Prendiamo le macchine. Allontaniamoci da queste stramaledette "camere" televisive! Portiamolo nella radura di Lacosta e diamogli il fatto suo là, dove ha aggredito quella povera ragazza che è all'ospedale!».

Latour cercò di svincolarsi, ma una dozzina di pugni lo tramortirono. Si sentì trascinare sulla scalinata e i suoi piedi urtarono qualcosa. Si accorse che era il cadavere di Belluche.

Il Vecchio aveva mantenuto la parola. La plebaglia era riuscita a strappargli il suo prigioniero soltanto passando sul suo cadavere.

XV

Stretto sul sedile posteriore della macchina fra i corpi sudati dei due energumeni che lo avevano catturato, Latour non si faceva illusioni. Lo avevano in pugno. E lo tenevano saldamente.

I due giovani operai della compagnia petrolifera avevano perso la loro tracotanza. Uno dei due mormorò: «Vorrei sapere chi è stato quel fesso che ha ucciso lo sceriffo. Ora sì che la sconteremo».

«Ah, puoi esserne certo» approvò l'altro.

Uno dei tre uomini seduti davanti, Bill Villère, replicò: «E chi se ne frega del Vecchio! E poi, dato che metà della gente era armata, come faranno ad accusare qualcuno?».

Questa osservazione parve rassicurare momentaneamente gli uomini che erano a bordo della macchina. Uno di loro chiese: «E le macchine da presa televisive?».

«Le abbiamo messe fuori combattimento tutte» assicurò Villère. «Per lo meno tutte quelle che abbiamo trovato. Inoltre, abbiamo tagliato i loro maledetti cavi e i fili del telefono.»

«Per quanto hai fatto tutto questo, Bill?» domandò Latour.

«Per quanto, che cosa?» replicò il pescatore.

«Non dirmi che non sei stato pagato da qualcuno per organizzare questo linciaggio.»

«Non so di che cosa tu stia parlando» borbottò il pescatore.

Latour si rivolse agli altri.

«Non serve a nulla, immagino, che io mi dichiari innocente dell'assassinio di Lacosta, e delle violenze subite da quella ragazza.»

«Già. Sarebbe proprio inutile» replicò uno degli uomini. «Ti ha riconosciuto, no?»

E aggiunse: «Non dovevi farle ciò che le hai fatto solo perché non voleva starci».

Latour aprì la bocca per replicare, ma vi rinunciò. Non voleva trascinare Olga in quella faccenda. E poi, dopo i discorsi di Georgi, nessuno degli uomini che si trovavano sulla macchina gli avrebbe creduto.

Aveva soltanto una magra consolazione: Olga non lo credeva colpevole. Sarebbe rimasta addolorata, nell'apprendere la sua morte.

L'operaio seduto alla sinistra domandò: «Hai fifa, Latour?».

«Un po'.»

«Vuoi bere un goccetto?»

«No, grazie.»

Respirò a fondo e aggiunse: «È soltanto che uno non ci tiene poi molto a morire».

«No» ammise l'altro «hai ragione. L'hai già provato, non è vero?»

«In Corea. Ma là per lo meno...»

«Pare che tu sia tornato indietro con un sacco di chincaglieria.»

«Mi sono guadagnato qualche decorazione.»

«Peccato» fece l'uomo «che tu debba finire così. Voglio dire, la natura le ha combinate maledettamente male, le cose, dando tale importanza alle donne che persino in tipo in gamba come te è pronto a uccidere e violentare per averle.»

«Vi ho già detto che io non l'ho nemmeno toccata!»

«Già. L'hai detto. Ma lei ti ha riconosciuto, non è vero? Per quanto la roulotte fosse buia, quando un tizio e una tizia sono così vicini è difficile sbagliarsi.»

«Rita si sbaglia.»

L'operaio che era alla sua destra passò al collega una bottiglia di whisky.

«Sarà meglio che beva un goccio anche tu, prima che ti venga la fifa. Ricordati che prima di essere sceriffo ausiliario, l'amico ha studiato legge. Ora tutti gli avvocati sono dei fetenti. Con le chiacchiere riescono a cavarsela da tutti i pasticci, tranne che da una bara. Se ti metti ad ascoltare Latour, prima che te ne sia reso conto, ti avrà fatto credere che la rossa si è picchiata da sola e ha ucciso il suo vecchio per poterlo violentare!»

Bill Villère allungò la mano per prendere la bottiglia.

«Questa è buona! A proposito di avvocati, hai visto Avart col pomodoro sulla faccia? Eccone un altro che discende da una di quelle vecchie famiglie. E solo perché ha un po' di denaro si crede superiore a tutti.» Villère bevve una sorsata. «Bisogna avere una bella faccia tosta per dire ciò che ha detto! Il vecchio Lacosta beveva un po' di tanto in tanto, e con ciò? Chi non lo fa?»

Quello che guidava, domandò: «È ancora lontana, questa radura? Sarà meglio che ci sbrighiamo e che tagliamo la corda prima che arrivi la polizia di stato».

Villère tappò la bottiglia e guardò il tunnel buio che la macchina scavava nella notte.

«Vedi quel grande eucaliptus, laggiù, a destra? Be', altri duecento metri e ci siamo! Non ci sono cartelli, ma vedrai un viottolo. E se fossi in te, rallenterei, alla curva, se non vuoi che gli altri ci vengano addosso.»

Gli uomini scoppiarono a ridere, quando il guidatore replicò: «Capisco! Hai ragione. Soprattutto dobbiamo stare attenti che Latour non si faccia male».

Nella mente di Andy, il senso d'irrealtà riapparve ancora più forte.

Una cosa simile non poteva succedere. Diede un'occhiata nello specchietto retrovisore. Una lunga teoria di fari d'auto, simili a piccole lucciole allineate si snodava traballando sulla strada accidentata.

Cercò di prendersela mentalmente con la rossa, ma non ci riuscì. Rita non aveva alcun interesse a mentire. Lei credeva realmente che fosse stato lui a uccidere Lacosta e a violentarla.

Era stato l'ultimo uomo nel ricordo di Rita. Aveva bussato alla porta: «Sono Andy Latour» aveva annunciato. «Apritemi e fatemi entrare.»

Il guidatore svoltò nel sentiero e fermò la macchina a pochi metri dalla roulotte buia. L'auto che seguiva si fermò dietro e la radura si illuminò man mano che i fari si moltiplicavano.

Le zanzare erano noiose come la sera in cui aveva accompagnato Rita e Jacques. Sul suo sedile, Latour cercava di scacciarle con forti schiaffi, chiedendosi intanto come avesse fatto l'assassino a indovinare che lui aveva intenzione di recarsi alla roulotte di Lacosta alle due del mattino.

Non l'aveva comunicato nemmeno a Olga. Le aveva detto soltanto che usciva per affari di polizia. Latour pensò allora a suo cognato. Georgi era in piedi, completamente vestito, quando lui era disceso. Georgi non l'aveva seguito, ma poteva avere telefonato non appena lui era uscito. Poteva aver chiamato qualcuno che era in grado di intuire dove lui sarebbe andato, qualcuno che aveva motivo di temere che lui andasse a frugare in mezzo alle canne calpestate, qualcuno che desiderava sbarazzarsi di lui per potere avere Olga... Poiché Jacques aveva parlato con qualcuno nella radura, l'uomo in questione sapeva dunque di essere stato visto. Sapeva che non poteva permettersi di lasciare in vita Lacosta. Questo pensiero ridiede a Latour un senso di nausea. Gli parve di capire chi potesse essere quest'uomo. Se, come dice la Bibbia, la carità può nascondere una massa di vizi, altrettanto si poteva dire di quella finta amicizia.

Nonostante i suoi cinquant'anni suonati, Tom Mullen era ancora un tipo gagliardo. E anche Jack Pringle. E lo stesso valeva per Joe Banco. E per alcuni uomini piazzati ancora più in alto, dei quali avrebbe potuto fare i nomi. La legge impediva di desiderare la donna del vicino. Ma le leggi sono fatte per essere violate. D'altro canto, delusa o no, Olga si considerava realmente legata alla sua promessa. Aveva detto: «Finché morte non ci separi» e così sarebbe stato, a qualsiasi costo.

«Ho fatto una promessa» gli aveva ricordato.

I due operai scesero dalla macchina, e così pure gli uomini che occupavano il sedile anteriore.

«Ci siamo, Andy» mormorò Villère. «Ora proverai a tua volta come è piacevole lasciarci la pelle.»

Latour non si mosse. Non aveva nessuna intenzione di avviarsi spontaneamente alla morte. Alcuni dei nuovi arrivati che si erano fermati dietro la prima macchina, vennero a tirarlo giù dal sedile. Ora che erano sulla radura, la maggior parte dei componenti la banda sembrava impaziente di farla finita. Gridare e urlare minacce davanti a una prigione, è una cosa; infilare un nodo scorsoio al collo di un uomo e far giustizia sommaria scaraventandolo nell'eternità, è un'altra. Una brutta faccenda, sotto tutti i punti di vista.

Un vecchio era morto, un vecchio che portava il distintivo di sceriffo.

Gli inviati dei giornali, della radio e della televisione avevano registrato tutta la scena. Ed era molto probabile che non tutti gli apparecchi fossero stati messi fuori uso.

Alcuni accesero dei fuochi, nella radura. Bottiglie passavano da una mano all'altra. Latour era rimasto in piedi, senza che nessuno si occupasse di lui. Con grande stupore, s'avvide che uno degli stranieri che aveva notato nella folla stava prendendo la direzione delle operazioni. "Chi ha deciso di farmi la pelle si è premurato di assumere degli specialisti nella nobile arte del linciaggio. Non ha trascurato proprio nulla."

Intanto, quello sparava ordini a destra e a sinistra.

«Bene. Finiamola!» stava dicendo. «Se qualcuno fra voi ha fifa, ha torto. Colui che ha ucciso lo sceriffo Belluche è un maledetto fesso. D'accordo. Ma lo Stato della Louisiana non può far arrestare quattrocento persone. Finché ci sosterremo a vicenda, potremo stare tranquilli. Passatemi la corda.»

Una lunga corda di canapa che finiva con un nodo scorsoio passò da una mano all'altra. Gli uomini avevano quasi paura di toccarla, proprio come Jim Rousseau quando stringeva il fucile.

Lo specialista importato passò il nodo intorno al collo di Andy e lo strinse abilmente dietro l'orecchio sinistro.

«Quanto avete incassato, per far questo?» gli domandò Latour.

Per tutta risposta, lo sconosciuto gli schiacciò la faccia con un pugno.

«Piantala! E di' una preghiera, se te la senti. Non ti resta molto tempo, amico!» Arrotolò la corda e lanciò uno dei capi al di sopra di un grosso ramo dell'eucalipto sotto il quale si trovava la roulotte.

«E voi!» urlò ai più vicini. «Non statevene tutti lì a sgranare gli occhi! Forza! Fate salire Latour sul tetto della roulotte! Uno di voi deve poi agganciare la roulotte alla sua macchina, in modo che possiamo levargliela da sotto i piedi. Così cadrà da almento tre metri d'altezza, e buona notte...»

Alcuni sollevarono Latour e lo issarono sul tetto. Una macchina si avvicinò a marcia indietro: agganciarono la roulotte.

Latour si sentiva più ridicolo che impaurito. Era difficile stare in piedi sul tetto curvo della roulotte. Andy non si era mai sentito così solo come in mezzo a quei quattrocento uomini che si agitavano intorno a lui, urlando imprecazioni e bevendo whisky.

Il regista di quella macabra cerimonia si assicurò che la corda reggesse e legò a un alberello il capo che pendeva a terra.

«Così dovrebbe andare» annunciò.

Latour stava in piedi alla bell'e meglio, gli occhi fissi sui volti alzati verso di lui. Georgi aveva seguito la folla fino alla radura. Un particolare sembrava divertire moltissimo il giovanotto.

«È proprio nel punto dov'è accaduto il fattaccio» notò con aria soddisfatta. «Come tutti i colpevoli», aggiunse ghignando «anche tu, Andy, sei tornato sul luogo del delitto.»

L'improvvisato condottiero della plebaglia alzò la mano destra per ordinare al guidatore della macchina di rimorchiare in avanti la roulotte. Ma si fermò di colpo col braccio ancora in aria, come se non sapesse esattamente che cosa fare. Tom Mullen e Jack Pringle, con le pistole in pugno, erano spuntati nella luce di un falò e si avvicinavano alla parete d'alluminio della roulotte. Pringle si rivolse al guidatore dell'auto.

«Se fossi in te, non mi muoverei.»

Mullen, con la faccia chiazzata di macchie rosse per effetto della collera, domandò: «Dite un po', ragazzi, vi rendete conto di quello che state facendo?».

I due ausiliari si erano addossati alla parete metallica della roulotte. Con voce controllata, Pringle proseguì: «Basta così. Ora uno di voi deve dare spiegazioni, banda di farabutti! Voi siete in un bel numero e noi siamo soltanto due. Non abbiamo che dodici proiettili. Ma vi garantisco che i primi dodici mascalzoni che cercheranno di venirci addosso, li impiomberemo. Abbiamo fatto una capatina alla prigione, prima di venire qui, e abbiamo trovato il Vecchio ancora steso sulla scalinata... Perciò, ascolto. Parlate».

Georgi, che era in prima fila, tra la folla ammassata intorno alla roulotte, gridò:

«Non dovreste essere qui. Dovreste essere in viaggio verso Ponchatoula!»

«C'eravamo, infatti» ribatté Mullen. «Senonché, mai un linciaggio ha fatto tanto chiasso come questo qui. Eravamo appena arrivati a New Orleans che la nostra radio ha incominciato a ricevere un sacco di informazioni su quanto stava accadendo da queste parti. Immediatamente, Jack e io abbiamo fatto dietrofront. Non abbastanza velocemente, a quanto pare. Bene. Avete sentito ciò che ha detto Jack? Uno di voi deve decidersi ad aprire il becco. Chi ha ucciso Belluche? Cos'è questa storia di linciare Latour?»

Gli uomini che erano nelle ultime file cominciarono a spingere per avvicinarsi. Quelli davanti li respingevano. Nessuno aveva pensato a legare le mani a Latour. Questi esitò un istante poi, allentato il nodo scorsoio che gli cingeva il collo, lo sfilò da sopra la testa e scese dietro alla roulotte. Men-

tre un istante prima tutti gli occhi erano fissi su di lui, nessuno notò in quel momento la sua scomparsa. Avendo compreso che ormai non c'era più niente da fare, i presenti cercavano soltanto di allontanarsi il più velocemente possibile dalla radura per non essere individuati.

Mantenendosi sempre nell'ombra, Latour si diresse verso la fine della lunga fila di macchine. Ne trovò una con le chiavi nel cruscotto. Vi salì, mise in moto e fece dietrofront. La macchina filò via, persa nella teoria di auto che rientravano a French Bayou.

Se la sua ipotesi era esatta, l'unico uomo che avrebbe potuto rispondere alle domande che lui si poneva era l'ingegnere che aveva effettuato i sondaggi nel suo terreno. E se aveva buona memoria, questo ingegnere, al quale doveva a tutti i costi dire due paroline, aveva stabilito il suo domicilio a bordo di una chiatta d'acciaio ormeggiata alla torre di un pozzo in via di trivellamento, a venticinque chilometri dalla costa.

XVI

Al largo, il vento era ora più fresco e il golfo era agitato da onde sgradevoli. Ben due volte, Latour temette che il motoscafo non riuscisse a tenere il mare.

L'acqua formicolava delle luci tremule delle chiatte che portavano tubi, travi di legno e materiale vario alle torri erette al largo. Ad onta degli avvenimenti, le trivellazioni continuavano. Ma il tentativo di linciaggio aveva ridotto quasi a zero l'attività dei battelli da pesca.

Il pontone petrolifero verso il quale Latour puntava era, come tutte le costruzioni dello stesso genere che sorgevano intorno, concepito molto ingegnosamente. Della misura di un modesto villino, costruito tutto in acqua, posava su uno scafo stagno.

Finalmente, Latour lo raggiunse. Spense il motore e gridò: «Ehi, del pontone!».

C'era troppo baccano perché gli operai del ponte superiore potessero udirlo, ma il cuoco sporse il naso dalla porta della cambusa.

«Che diavolo ci fate qua, con quel guscio di noce?» domandò.

«Cerco il signor Fielding» rispose Latour.

Per un attimo, temette che il cuoco gli dicesse che l'ingegnere non era sulla chiatta, né sul pontone. Ma il cuoco era titubante per tutt'altro motivo.

«È qua» ammise. «Ma abbiamo avuto qualche noia, stasera, ed è appena rientrato. Se fossi in voi, a meno che non si tratti di una cosa importante,

non andrei a scocciarlo.»

Latour ormeggiò il motoscafo e balzò sull'imbarcadero.

«Sì, è importante.»

Asciugandosi le mani sul grembiule, il cuoco venne verso di lui. Con voce sbalordita, esclamò: «Ma vi conosco! Vi ho visto imbarcare un tizio, un giorno, al Jockey Club. Non siete lo sceriffo ausiliario di French Bayou, quello che la gente stava per linciare?».

Latour fece un cenno d'assenso.

«Sì. Sono proprio io.»

«E allora, che diavolo ci fate qui? Dalle ultime notizie della radio, quattro o cinquecento scalmanati avevano preso d'assalto la prigione, vi avevano trascinato fuori e si accingevano a impiccarvi nella radura dove avete ucciso il vecchio e violentato sua moglie!»

Latour si asciugò la faccia bagnata dagli spruzzi.

«Pare che ci sia stato un leggero mutamento di programma. Dov'è l'ufficio di Fielding?»

Il cuoco era ancora titubante. Alla fine, alzò le spalle.

«Bene. Volete vedere l'ingegnere Fielding? Fate pure, non mi riguarda» disse, indicando la porta. «Il suo ufficio e il suo lettino sono là. Terza porta a destra. Ma se fossi in voi, busserei forte, prima d'entrare. È in piedi da settantadue ore. E come non bastasse, abbiamo perso tutta una serie di pezzi di ricambio. È una di quelle notti in cui tutto va storto.»

«No. Non tutto» replicò Latour.

Tornò ad asciugarsi la fronte e si accorse che non era bagnata d'acqua, bensì di sudore. Quel colloquio poco prima dell'alba forse non avrebbe portato a nulla. Ma poteva anche salvargli la vita. Latour si chiese perché, con la sua esperienza dell'animo umano, non aveva pensato a fare una visitina all'ingegnere molto tempo prima. Era una cosa triste, ma vera. Quando c'è di mezzo una donna giovane e bella, non ci si può mai fidare di nessun uomo. Neanche del migliore amico.

Perciò, dopo aver respirato a fondo, Latour strinse i pugni e bussò alla porta che il cuoco gli aveva indicato...

French Bayou aveva l'aria di aver passato una brutta notte. Alle prime luci dell'alba, Rue Laffitte apparve tutta cosparsa di rifiuti, di barattoli di conserva, di bottiglie di whisky fracassate e di torce gettate via in fretta. Non si udivano musiche, né rumori, né risate, quella mattina. Mancava la solita folla, e i bar, le bische e i locali notturni di solito aperti ventiquattro

ore su ventiquattro per servire i vari turni di operai, erano silenziosi e deserti, a parte qualche ubriacone inveterato che dormiva con la testa sul tavolo.

French Bayou faceva penitenza. Gli operai delle compagnie petrolifere e i pescatori che avevano fatto parte della folla scatenata erano fuggiti il più lontano possibile dalla città. I rimasti stavano affannosamente creandosi degli alibi servendosi chi della moglie, chi dell'amica. Le prostitute e le ragazze della casa di Amy, di Gertie o di Mable, intascavano belle sommette promettendo sconsideratamente di giurare che i loro clienti celibi avevano passato tutta la notte tra le loro braccia e che quindi non potevano essere tra la massa di energumeni che avevano ucciso lo sceriffo Belluche e tentato di linciare Andy Latour. Giuravano di rispondere: «Ma chi? Johnny? Ma no, non è possibile. Siamo andati a letto alle nove e non abbiamo messo il naso fuori fino all'ora della prima colazione».

La piccola prigione di mattoni rossi aveva un'aria più vecchia e cadente, e puzzava più del solito. Era piena di detenuti, in cinque o sei per cella. E altri ancora erano sorvegliati a vista nel sotterraneo e nella sala d'udienza del primo piano.

Con gli occhi arrossati dall'insonnia, la faccia scavata da profonde rughe, il primo ausiliario Tom Mullen osservava da una finestra dell'ufficio munita di sbarre un vecchio camion dell'esercito, color verde oliva, che scaricava davanti al Tarpon un primo contingente di agenti della polizia di stato, tutti rosei e imberbi.

«Ecco fatto» disse Mullen amaramente. «Arrivano. Adesso che tutto è finito, naturalmente.» Il primo ausiliario sospirò profondamente. «Be', in fondo io sono contento. Non parlo del linciaggio, ma credo che nessuno di noi, il povero Belluche compreso, si fosse reso ben conto del marciume che ci circondava... marciume di cui eravamo in buona parte responsabili.»

«Hai ragione» fece Pringle. «Se riesco a tirarmi fuori da questo schifoso pasticcio, se non finisco in prigione ad Angola, sarò il miglior ausiliario che ci sia mai stato nella zona.»

Con voce amara, Mullen riprese: «Avrai parecchia concorrenza. A me dispiace soltanto che non siamo arrivati in tempo per salvare il Vecchio». Ma prendendo la cosa con filosofia aggiunse: «Comunque, spero che là dove si trova ora, ci siano sigari da un dollaro, whisky invecchiato e ragazzine sui diciassette anni!». Mullen si sedette sull'orlo della scrivania e riportò la sua attenzione su Latour e sull'uomo dalla faccia intelligente che

era seduto accanto a lui. «Sicché ne sei sicuro, Andy?»

«Non hai sentito che cos'ha detto l'ingegner Fielding?»

Mullen annuì.

«Sì, ho sentito. Un unico punto desidererei che mi venisse chiarito» disse, guardando Bill Ducros. «Quegli energumeni avevano ragione; hanno effettivamente reso inservibili quasi tutte le telecamere. Ma credo che ci sia ancora un modo per scoprire la verità. Il linciaggio di ieri sera è stato organizzato da uno di loro due: certamente da colui che aveva più da guadagnarci. Ducros, porta Bill Villère e Georgi.»

«Con gioia» rispose l'ausiliario.

Uscì e dopo alcuni minuti tornò spingendo davanti a sé il pescatore e il giovanotto biondo.

«È uno scandalo!» protestò Georgi. «Come ex ufficiale della Legione Straniera, esigo che mi si lasci parlare col console di Francia.»

«Come no!» fece tranquillamente Mullen. «In mattinata gli scriverò un bigliettino e lo spedirò a Casablanca... o a Sidi-Bel-Abbès...» diede un'occhiata al pescatore. «E tu, Villère? Hai voglia di parlare, stamattina?»

«Non ho niente da dire» replicò il pescatore.

«È stata una tua idea quella di pagare da bere in quel modo?»

«Esatto.»

«Nessuno ti ha rifornito di un piccolo malloppo di banconote?»

«No, di certo.»

«E tu, Georgi?»

Il giovanotto biondo si ammantò di dignità.

«Io non ho fatto che il mio dovere. Ho cercato di proteggere mia sorella da un individuo che, oltre mancare ai suoi doveri coniugali, aveva anche abusato della sua fiducia.»

«Vedo» fece Mullen.

Aprì la rastrelliera delle armi che si trovava nell'ufficio e prese una carabina automatica calibro 22. Si assicurò che fosse carica e, indicando un barattolo di alluminio che brillava in mezzo al prato, porse l'arma a Villère.

«Cerca di colpirlo, se non ti dispiace.»

Il pescatore prese con cautela la carabina.

«Vuoi scherzare?»

«Non sono in vena di scherzare, stamattina» replicò freddamente Mullen.

Il barattolo era ad una trentina di metri dalla finestra. Il pescatore mirò, premette il grilletto e il barattolo traballò un paio di volte. Mullen si con-

gratulò.

«Niente male.» Poi riprese l'arma e la porse a Georgi. «Vediamo ora che cosa sai fare tu.»

Il giovanotto portò la carabina alla spalla, mirò accuratamente e mancò il bersaglio di un buon metro.

«Sei sicuro di essere stato nella Legione?» domandò Mullen. «O non eri piuttosto nelle Giovani Esploratrici Francesi?»

Georgi arrossì, ma non rispose.

«Non capisco» confessò Jack Pringle. «Che cosa cerchi, Tom?»

Mullen ripose la carabina nella rastrelliera.

«Cerco di dimostrare qualcosa. Nessuno, nemmeno un russo nobile e smidollato può sparare così male. Il dottor Walker dice che il Vecchio è stato ucciso con una 22 da una distanza di almeno sessantacinque metri.» Il primo ausiliario spiccò il cappellone dall'attaccapanni e fece un segno a Ducros. «Basta così. Riportali dove li hai presi. Ma prima iscrivi Georgi Vattelapesca, il cognome non ha molta importanza, sul registro dei detenuti. L'imputazione a carico è: omicidio. Sono convinto che sia stato lui a far fuori il Vecchio. Il tempo di andare e tornare e probabilmente sarò anche in grado di provarlo.»

Rinunciando a recitare la parte dell'indignato, Georgi incominciò a inumidirsi le labbra, divenute improvvisamente secche.

«Io» incominciò a dire. «Io...»

«Non affaticarti» replicò Mullen. «Quando si tratta di un delitto, preferisce sempre parlare col principale, mai con lo sguattero. In qualsiasi paese, giovanotto, saresti considerato un lurido individuo. E da queste parti... be', dirò che sei un fesso.»

Latour, l'ingegnere della compagnia petrolifera e Jack Pringle seguirono Mullen fuori dell'ufficio e attraversarono il parcheggio per raggiungere la macchina infangata con la quale i due ausiliari erano partiti per Ponchatoula.

Durante il breve tragitto, nessuno dei quattro aprì bocca. La casa davanti alla quale Mullen si fermò era stata ridipinta da poco e nell'alba nascente splendeva di luce e di immacolata pulizia. Là dentro tutto era perfetto: ordine ed equilibrio. Un vecchio domestico negro, dai capelli completamente bianchi, rispose alle insistenti scampanellate di Mullen.

«Mi rincresce» fece il cameriere con aria contrita. «Ma non credo che il padrone sia già alzato. Chi devo annunciare?»

Mullen spinse da parte il vecchio e, seguito dai suoi tre compagni, si di-

resse verso la scala elegantemente scolpita che portava al soggiorno del primo piano.

«Non vale la pena» disse con tono conciso. «Ho una mezza idea che il tuo padrone ci abbia visti arrivare.»

Aprì la porta della camera da letto ed entrò. Quasi del tutto vestito, ma senza giacca né camicia, Jean Avart se ne stava in piedi davanti a una delle alte finestre che davano sul prato curatissimo.

«Posso sapere il motivo di questa intrusione?» domandò. Mullen era stanco e si sedette sulla prima sedia che gli capitò a tiro.

«Proprio non lo sapete?»

«No.»

«Be', allora ve lo dirò io» replicò Mullen, togliendosi il cappello e posandolo a terra accanto alla sedia. «Ecco, Jean. Si tratta di una singolare collezione di omicidi e di stupri. Quattro casi di violenza carnale, per essere precisi, e due casi di omicidio. E noi ve li appioppiamo tutti e sei sulle spalle.»

Avart era leggermente impallidito.

«Dovete essere impazzito!»

«Non credo. Voi avete avuto sempre l'aria di una brava persona, ma pare che certe cose possano succedere anche alle brave persone. Un tizio normale perde la testa per una bambola che non potrà mai avere. Allora, come un elefante rabbioso, abbandona il branco e si isola, e quando il suo desiderio diventa troppo violento, si getta sulla prima ragazza che passa. Voi avete desiderato la moglie di Andy dal primo momento che l'avete vista. Perciò, con la vostra intelligenza, vi siete messo a combinare dei trucchi. Approfittando della buona fede di Andy, gli avete fatto credere che la sua proprietà era completamente improduttiva e che di petrolio non ce n'era neanche l'ombra. In realtà, avete fatto sospendere i sondaggi, e a questo proposito potrà testimoniare il qui presente ingegner Fielding. Sapevate che Olga desiderava i soldi e una vita brillante. Una vita che con duecentottanta dollari al mese era al di là d'ogni prospettiva. Voi, invece, siete ricco, molto ricco... e pensavate che la vostra ricchezza sarebbe bastata a far sì che la moglie di Andy vi cascasse tra le braccia. Ma le cose sono andate diversamente. Nonostante i sondaggi negativi, nonostante la miseria dello stipendio di Andy, Olga ha mantenuto fede al suo patto coniugale ed è rimasta fedele a suo marito. Anzi, da quanto risulta, e contrariamente alle dichiarazioni fasulle del fratello Georgi, ha continuato ad amarlo, accantonando, per amore, le sue speranze di benessere e di ricchezza. E allora,

mentre Latour sgobbava a fare lo sceriffo ausiliario, a tirare la sua misera paga, mentre si dibatteva tra le ristrettezze della sua situazione economica, voi siete rimasto seduto nella vostra bella gabbia dorata a rodervi il fegato. Capivate che non potevate farci nulla. E le cose sono andate avanti così finché due mesi fa è arrivato da Singapore il buon Georgi. Disgraziatamente per Andy, il cognatino era avido di denaro quasi quanto voi eravate innamorato della sorella. Vi confermò ciò che cominciavate a intuire e cioé che, ricca o povera, sua sorella non avrebbe mai abbandonato Andy. Mai!»

«Voi siete pazzo!» esclamò Avart, ma non aveva l'aria di credere molto a ciò che aveva detto. Mullen proseguì: «E all'improvviso, due settimane fa, vi siete trovato nelle grane. A sentire il signor Fielding, a quell'epoca la sua compagnia, accortasi che i giacimenti a propria disposizione cominciavano ad esaurirsi, ha cercato di intavolare nuove trattative per ottenere la concessione della tenuta Latour. Dato che eravate l'agente di Latour, la compagnia si è rivolta a voi. E poiché vi siete rifiutato di prendere in considerazione le sue proposte, ha scritto direttamente a Latour. Ma il cognato, senza dubbio ampiamente finanziato da voi, ritirava le lettere dalla cassetta prima che Andy potesse vederle. Non potevate permettervi di farglielle leggere, perché altrimenti si sarebbe reso conto che fin dal principio gli avevate mentito».

«Voi siete pazzo» ripeté Avart.

Mullen accese una sigaretta.

«Lasceremo decidere a un giudice e a una giuria. Ma ora vi dirò che cosa so con matematica sicurezza. Anche se avete affermato di non aver mai visto il cognato di Latour, Georgi e voi eravate amici per la pelle. E, mettendovi in due, avete deciso che la soluzione migliore sarebbe stata quella di far fuori Latour. Avete tentato tre volte. Siete stato voi a sparargli addosso nel parcheggio dietro la prigione. Siete stato voi, o Georgi, a piazzare una bomba nel cofano della sua macchina. E so che siete stato voi a sparargli dal campo di canne da zucchero. Mi è venuto in mente stamane. Il pomeriggio dell'attentato, avete fatto una capatina in ufficio per chiedere dove fosse Andy e io vi ho risposto che era andato a eseguire un mandato d'arresto nel circondario di Big Bend. Ora, voi conoscete il paese come le vostre tasche.»

Avart prese da una sedia una veste da camera di seta e si avviò verso la porta.

Pringle posò il palmo della mano sul petto dell'avvocato e lo respinse nella stanza.

«State buono. Può darsi che sia l'ultimo caso del quale Tom e io ci occupiamo insieme e ci tengo a non lasciare strascichi.»

Mullen scosse la cenere sul tappeto.

«Non siete altro che un piccolo assassino dilettante, Jean. E un tiratore da quattro soldi! Quando avete sparato su Andy, dal canneto, avete commesso un grave errore. A vostra insaputa, Jacques Lacosta era tornato in paese e aveva piazzato la sua roulotte là sotto l'eucaliptus dove la metteva di solito. Ha udito gli spari e vi ha visto. Sul momento, non ha pensato all'eventualità di un delitto. Non aveva motivo di sospettarlo. Con ogni probabilità ha creduto che steste cacciando, niente più. Ma Andy avrebbe indagato, avrebbe scoperto la roulotte di Lacosta, avrebbe pensato che forse l'ubriaco poteva aver visto qualcosa... A questo punto, vi siete reso conto che prima o poi Latour sarebbe arrivato a Jacques e allora per voi ogni via di scampo si sarebbe chiusa. Lacosta aveva un bell'essere un ubriacone, ma non era affatto fesso, e non avrebbe impiegato più di tanto a scoprire che due più due fanno quattro... e quando anche Andy fosse giunto alle stesse conclusioni, per voi sarebbe stata finita. Che effetto fa vedersi crollare intorno, da tutte le parti, inesorabilmente, tutta una vita? Eh, Jean, che effetto fa?»

Mullen fece di nuovo cadere la cenere sul tappeto e si mise a stenderla macchinalmente con la punta della scarpa.

«Perciò l'altro ieri notte, quando il solerte Georgi vi ha telefonato per annunciarvi che Andy usciva di casa alle due del mattino per affari di polizia, vi è venuto subito in mente che potesse andare a vedere Lacosta. L'avete aspettato al varco. Siete sortito dall'ombra in cui eravate rintanato e siete andato ad appostarvi vicino alla roulotte. Quando Andy ha bussato alla porta e ha detto alla signora Lacosta il proprio nome, voi siete venuto avanti e l'avete colpito con uno sfollagente. Vi siete impossessato della pistola di Latour e avete ucciso Jacques sparando attraverso la rete metallica.

«Per sua disgrazia, la signora Lacosta non vi aveva visto, ma voi viceversa l'avevate vista, e bene. La piccola, un bel pezzo di figliola, dormiva completamente nuda. Probabilmente siete entrato nella roulotte per assicurarvi che Lacosta fosse realmente morto, ma non appena avete toccato la donna, vi è montato il sangue alla testa e vi sono venute altre idee. Avete fatto a lei ciò che avevate fatto alle altre tre ragazze: l'avete violentata e picchiata, scaricando su di lei, come sulle altre precedenti, la vostra rabbia, la vostra delusione per il mancato possesso dell'unica donna che veramente vi stesse a cuore: Olga.»

Avart dovette fare uno sforzo per parlare, ma quando aprì la bocca, le parole sgorgarono nitide e precise come sempre.

«Non ho mai sentito niente di più ridicolo e di meno attendibile» disse.

Mullen alzò le spalle.

«Come vi ho già detto, saranno un giudice e una giuria a decidere. Ma voi avete sempre saputo approfittare delle circostanze. E laggiù, nella roulotte, vi si è presentata la migliore delle occasioni. Avevate mancato Latour tre volte, ed ecco che, con qualche piccolo accorgimento, Andy diventava il capro espiatorio ideale: potevate farlo accusare, senza scampo, di omicidio e violenza carnale... dopo di che lo Stato della Louisiana vi avrebbe liberato della sua importuna presenza e voi avreste risolto tutti i vostri problemi sentimentali e finanziari. Perciò, dopo aver finito con la signora Lacosta, avete cancellato ogni traccia del vostro passaggio e avete ficcato il distintivo di Andy in mano alla donna come prova supplementare, perché fosse ben evidente che era stato lui a uccidere Jacques e a violentare Rita. Gli avete sferrato ancora alcuni colpi di sfollagente sulla testa e dopo avergli rimesso la pistola nella fondina l'avete trascinato alla sua macchina. Arrivato là, lo avete innaffiato per bene di whisky, avete fatto marcia indietro con la macchina di Andy fino a quando s'è impantanata nella palude dopo di che avete telefonato all'ufficio dello sceriffo e fingendovi un cittadino di passaggio avete dichiarato di avere udito degli spari e delle grida provenienti dalla piantagione Lacosta.»

Meccanicamente Avart ripeté: «Non ho mai sentito nulla di più ridicolo».

«Allora» proseguì Mullen «potrete forse dirmi perché Jack e io siamo stati mandati a Ponchatoula, per un futile motivo? Potrete forse dirmi perché avete offerto quattro soldi ad Andy per le sue terre, la notte scorsa, mentre la compagnia dell'ingegner Fielding gli avrebbe dato, si può dire, qualsiasi somma avesse richiesto? Potrete forse spiegarmi dove Bill Villère, Georgi e alcuni duri importati da New Orleans hanno preso tutto il denaro che hanno speso ieri nelle bettole di French Bayou per offrire da bere e aizzare gli animi della popolazione contro Latour? E quanto avete offerto a Georgi per uccidere Belluche, l'uomo che aveva tanto fegato da fronteggiare da solo una folla scatenata?»

L'avvocato si voltò verso Latour.

«Andy, non crederai per caso a simili fandonie? Sai benissimo che ho cercato di difenderti, ieri sera!»

«Altro che!» replicò Latour. «Parlando a vanvera ed eccitando ad arte la

folla. E quando hai visto che non attaccava, non ti è rimasta che un'unica soluzione: far uccidere da qualcuno lo sceriffo Belluche affinché la plebaglia potesse aver via libera per impossessarsi di me e trascinarmi via.»

«Io, punto su Georgi» disse Pringle. «Sono dell'opinione che dopo aver trascorso alcune orette al comando con me, Tom e magari con Todd e Kelly e Bill Ducros, canterà come un cosacco pieno di vodka. E se non canterà lui, canterà Bill Villère.»

Avart si lisciò i capelli.

«Io non confesso nulla, sia ben chiaro. Tutto questo è assurdo. Ma posso sapere come vi è venuta in mente l'idea che io potessi essere il responsabile di tutti i reati di cui mi accusate?»

«L'idea è venuta a me» rispose Latour «mentre ero in piedi sul tetto della roulotte, con la corda al collo. Ricordi quando sei venuto a visitarmi in prigione?»

«Naturalmente.»

«Hai tentato di farmi vendere il mio terreno affinché potessi assumere degli investigatori privati per scoprire chi voleva la mia morte. L'ultima cosa che hai detto è stato: "... non è molto piacevole vedere un uomo, soprattutto un amico, abbrustolire sulla sedia elettrica". Poi, ricordi? Hai fatto una pausa e hai aggiunto: "È un po' come quando un sigaro ti cade di mano e lo guardi spegnersi, sfrigolando nel fango...". Ora, quando sono stato colpito davanti alla roulotte, ho lasciato cadere il sigaro acceso. Era il primo sigaro che fumavo dopo due mesi. E l'unico individuo che potesse ricordare quello sfrigolio, era colui che mi aveva colpito. Allora, appena ho potuto, diciamo così, tagliare la corda, sono andato a fare quattro chiacchiere con l'ingegner Fielding.»

Pringle si rivolse all'ingegnere.

«Allora, voi credete realmente che ci sia il petrolio nelle terre di Andy?»

«Sono sicuro che ce n'è. Stavamo per imbriccarlo; era questione di giorni, quando siamo stati costretti a sospendere i sondaggi, per la prima volta. Anche ripartendo da zero, sono sicuro di portare un pozzo alla fase di produzione in poche settimane. E un secondo poche settimane dopo. E molti altri in seguito. Se i miei calcoli sono giusti, Latour è proprietario del terreno petrolifero più ricco di tutto il giacimento. E ne possiede duecentosessanta ettari!»

«Sicché, invece di essere uno spiantato» fece Mullen ghignando compiaciuto «l'amico rischia di diventare miliardario?»

Fielding rifletté un istante.

«Sì, credo che si possa dire così...»

«E io ho intenzione di dirlo. E davanti a una giuria!» fece Mullen, raccogliendo da terra il cappello e alzandosi. «Niente male come idea, Jean. Se foste riuscito a uccidere Andy o a farlo linciare, avreste avuto molte probabilità di ottenere non solo la donna che desideravate, ma anche un dannato patrimonio!» Si mise in testa il cappello. «Perciò, come si usa dire nel gran mondo, nel vostro, per la precisione, avvocato Avart, volete concedermi questo piccolo valzer?»

«In parole povere, mi arrestate?»

«Esatto.»

«In tal caso sarà meglio che mi vesta e vi segua in città.»

Il legale aprì un cassetto del canterano. Ma Mullen, con velocità sorprendente in un uomo della sua mole, attraversò la stanza con un balzo e scaraventò attraverso il vetro della finestra la pistola che Avart aveva impugnato. Mollò quindi ad Avart un ceffone così potente che in breve la bocca dell'avvocato si riempì di sangue.

«Ah, no!» fece Mullen. «Sarebbe troppo comodo. Il Vecchio era mio amico. Amico da trent'anni... E io voglio anche sapere com'è questa storia del sigaro che si spegne sfrigolando nel fango. Credetemi, Avart, quando daranno la corrente, io sarò seduto in prima fila, anche a costo di chiedere al capoguardiano il permesso di lasciare un momento la mia cella per vedervi arrostire.» Mullen spinse Avart fuori dalla camera. «Forza, ora basta! Portalo via, Jack. Prendilo com'è. E assegnagli la cella più schifosa. Forse non sarò ancora per molto tempo il primo ausiliario sceriffo di French Bayou, ma per il poco tempo che mi rimane, voglio fare le cose in regola... e tu, avvocato, sarai il primo a farne le spese.»

Pringle alzò la mano destra.

«E così sia! O.K. Muoviti, Avart. O non hai sentito quanto ti è stato detto?»

Appena usciti Pringle e Avart, Mullen si tirò il cappello sull'occhio con mossa decisa, come faceva il Vecchio. Stava per uscire a sua volta dalla camera, quando si fermò di colpo e guardò Andy con stupore così ben simulato da sembrare genuino.

«Che diavolo fai qui, Andy? Non sei mica di turno al mattino, no?»

«Lo sai benissimo» rispose Latour. «Insomma, data la situazione in cui mi trovo, visto che aspetto di presentarmi al processo...»

«Non sai bene che cosa fare?»

«Già, è press'a poco così.»

Mullen studiò il problema con aria profondamente assorta.

«Ti dirò» esclamò dopo un attimo «se a me l'ingegnere di una compagnia petrolifera venisse a dirmi che sono miliardario, se avessi trent'anni e fossi sposato con una bella bionda che telefona da cinque ore ogni cinque minuti per sapere se sono sano e salvo, indovina un po' che cosa farei? Be', credo che me ne andrei immediatamente a casa per dimostrarle che sto bene.»

XVII

Nel soggiorno, la radio urlava informazioni, ma Olga non c'era. Latour diede un'occhiata nello studiolo e in cucina, poi salì nella loro camera. Seduta davanti alla pettiniera, Olga tentava di riparare col trucco ai danni causati da ore di pianto.

«Uscite, signora?» domandò Latour.

Vedendolo, Olga si fece il segno della croce.

«Mi hanno detto che eri salvo, ma non osavo crederlo. Stavo per andare in città, in cerca di notizie. Stai realmente bene, proprio bene?»

Latour gettò il cappello su una sedia e si sedette sulla sponda del letto.

«Sto meravigliosamente bene.»

Olga si girò sullo sgabello e contemplò il marito.

«Non ti hanno fatto del male? Voglio dire, quelli che ti hanno strappato dalla prigione?»

Il sole del mattino incominciava a farsi sentire. Faceva caldo, nella camera. Latour si tolse ciò che restava della camicia d'uniforme e la gettò sulla sedia, insieme al cappello. Nonostante il caldo, rabbrividì. Il ricordo della sosta sul tetto della roulotte, con la corda al collo, lo avrebbe assillato a lungo.

«No» rispose gravemente. «Non mi hanno fatto del male. Jack Pringle e Tom Mullen sono arrivati giusto in tempo, per impedir loro di... be', di eseguire il loro progetto.»

Olga tornò a farsi il segno della croce. Prima o poi doveva saperlo. Latour decise di farla finita.

«Ma Georgi è in prigione, accusato dell'assassinio dello sceriffo Belluche. Pare che Jean Avart fosse pazzo, letteralmente pazzo di te. Aveva concordato con tuo fratello di uccidermi e di farti rimanere vedova. In tal modo, Jean avrebbe potuto sposarti.»

«Georgi ha cercato di ucciderti?»

«Già.»

Con volto fermo, impassibile, Olga concluse: «Se è così, io non ho più un fratello. E devi credermi, se avessi saputo che Georgi era minimamente responsabile di ciò che ti stava succedendo, non avrebbe dormito neanche una sola volta sotto il nostro tetto, né mangiato alla nostra tavola».

A Latour piacque quel suo modo di dire «nostro».

«Ti credo.»

Olga aveva addosso soltanto la sottoveste. Alzò le spalle nude.

«E l'altro, Avart, tu dici che voleva sposarmi. Avrei dovuto avvertirti, due anni fa.»

«Ti aveva fatto delle proposte?»

Olga fece segno di no col capo.

«No. Con me si è sempre comportato da perfetto gentiluomo. Ma in questo genere di cose, un uomo non ha bisogno, come dici tu, di fare delle proposte. Si può leggere nel suo sguardo. Allora è stato lui a uccidere il signor Lacosta e a violentare sua moglie?»

Latour si accorse di aver trattenuto il respiro. Lasciò sfuggire lentamente l'aria dai polmoni.

«Sì. Ed è responsabile anche delle violenze subite dalle altre tre ragazze. Lo faceva per sfogare la sua rabbia di non poterti possedere.»

«Be'» fece Olga «questo posso capirlo. L'uomo non è poi tanto lontano dalla bestia. Che cosa gli faranno?»

«Lo giustizieranno, certamente.»

«È giusto.»

«Non ti dispiace?»

Olga parve leggermente perplessa.

«Perché mai dovrebbe dispiacermi? Io sono tua moglie.»

«Ma ha molto denaro.»

«E con ciò?»

Già che c'era, Latour decise di mettere in chiaro tutto, prima di dare a Olga la buona notizia. Voleva sapere. Diversamente, tra loro due sarebbe sempre esistito qualcosa di poco chiaro, di imbarazzante.

«Mi domandavo... Come ti ho detto, Jean è enormemente ricco. Avrebbe potuto darti tutto ciò che io non ho potuto darti. E quando mi hai sposato, tu credevi di sposare un uomo ricco...»

Olga rifletté un istante, poi si alzò e andò a sedersi sul letto accanto a lui.

«È vero» confessò senza pudori. «Per tutta la vita, per lo meno dal giorno in cui la mia famiglia si è accorta che sarei diventata molto bella, mi

hanno cresciuta con quest'unico scopo. Un giorno il mio corpo e la mia bellezza avrebbero dovuto procurarmi molto denaro. Quando siamo venuti qui e tu speravi che ci fosse del petrolio nella tenuta, io ho sperato, ho sperato molto.» Si esprimeva con la massima franchezza. «Amo le cose belle, Andy. Vorrei avere una grande casa, dei domestici, parecchie macchine, uno yacht e tutte le cose meravigliose che mi avevi promesse.»

Dolcemente, con cautela, Latour cercava di mettere a fuoco la questione che gli stava particolarmente a cuore.

«In altre parole, ti avrei mentito.»

Olga fece segno di no con la testa.

«Anche tu lo credevi! I tuoi sogni erano belli quanto i miei» disse con aria fatalista. «Perciò, quando non si sono realizzati, perché avrei dovuto serbarti rancore?»

Latour cercò di non tradire la propria amarezza.

«Perché, allora, mi hai trattato in quel modo, in questi ultimi anni?»

«Ma come ti ho trattato?»

Prima che lui potesse rispondere, Olga riprese: «Bisognerebbe vedere piuttosto come mi hai trattata tu. Ti sei comportato come un ragazzino capriccioso. Come se io ce l'avessi con te». Posò la mano sinistra sul cuore. «E credimi, non era vero. Ciò che deve succedere, succede.» I suoi occhi celesti si appannarono leggermente. «Io ricordo sempre il nostro amore di Singapore. Quello sulla nave che ci portava qui. L'amore che c'era ancora in questa casa prima che i sondaggi risultassero dei semplici fori senza niente dentro...»

«Ascoltami, Olga» cominciò Latour.

«No, ti prego. Da troppo tempo ho tutto chiuso dentro, come un peso di piombo in un sacco.» Latour la contemplò affascinato, e Olga aggiunse: «Lasciami finire, ti prego, ciò che ho da dirti».

«Naturalmente.»

Lei si asciugò una lacrima col dorso della mano.

«Quando abbiamo scoperto che anziché essere ricchi, eravamo poveri, che cos'è accaduto? Ti sei forse gettato nelle mie braccia, dicendo: "Mi rincresce, Olga. La vita non sarà quella che immaginavamo, ma io ti amo sempre tanto"?» Una seconda lacrima seguì la prima. «No, ti sei ben guardato dal farlo. No, tu hai innalzato un muro fra di noi. Un muro inaccessibile... lo ti preparo da mangiare, tre pasti al giorno. Ma il più delle volte tu diserti l'ora del pranzo. Da un po' di tempo mi guardi come se fossi una pietra legata al tuo collo. E la sera, prima di addormentarmi, non ho mai

mancato di comportarmi come una buona sposa. Ma il più delle volte tu mi hai lasciata stare. E io rimango sveglia nel buio a chiedermi con che donna sei stato!»

Olga si sciolse in lacrime e Latour avrebbe voluto piangere insieme a lei quei due anni sciupati. Ora capiva. Era stata colpa sua, non di Olga, sua e del suo stramaledetto orgoglio di ultimo rampollo di una nobile famiglia creola!

Olga si asciugò le lacrime.

«E quando tu assolvi i tuoi doveri di marito, io faccio tutto quello che posso per farti piacere, ma tu non hai mai detto anche solo una volta: "È stato sempre molto bello" oppure "Olga, ti amo". Mi hai fatto sentire come una prostituta che fa il suo lavoro per guadagnarsi da vivere.»

Latour non si era mai sentito così spregevole.

«Ti chiedo perdono» disse Olga, asciugandosi gli occhi. «Non avertene a male se ti ho detto queste cose. Ma sono talmente felice di vederti sano e salvo che dimentico i miei doveri.»

Poi, col volto rasserenato, gli domandò:

«Hai fame, forse?»

Latour si slacciò le scarpe e se le tolse.

«No.»

«Ma devi essere stanco.»

«Mi sembra che potrei dormire otto giorni. Dove hai detto che stavi per andare, poco fa?»

«In città» rispose Olga. «Pensavo che rivolgendomi personalmente alle persone alle quali avevo parlato per telefono, avrei potuto avere notizie più precise su di te.»

Latour si coricò sul letto.

«Hai ancora la macchina che ti ha prestato Jean Avart?»

«No. L'ha presa Georgi, ieri sera, quando se n'è andato.»

«Allora, come contavi di recarti in città?»

«Come quando ti ho portato la colazione. Posso camminare. Ho due gambe, fino a prova contraria.»

Latour le ammirò.

«Esatto.»

Olga si alzò è andò a chiudere le tende, poi si avvicinò al letto e si mise a contemplare Andy. Era di nuovo la sposa obbediente, che recitava la commedia quotidiana. Soltanto non era più una commedia. Lui sapeva che Olga era sincera.

«Vuoi che mi sdrai vicino a te?»

Latour dovette fare uno sforzo per non gettarsi in ginocchio e implorare il suo perdono. Si dominò. Olga avrebbe giudicato quel gesto poco maschile. Con voce il più possibile naturale, Andy rispose:

«Mio Dio, sì, mi farebbe un enorme piacere.»

Olga si sfilò la sottoveste da sopra la testa e si coricò al suo fianco.

Latour l'abbracciò con tutta la sua forza.

Olga alzò le spalle e i suoi seni sfiorarono le spalle di Andy.

«E quelle parole russe che borbottavi?» domandò Andy. «Sai, l'altra sera...»

Latour le ripeté, come meglio poté. Olga si burlò gentilmente della sua pronuncia e, ridiventata seria, rispose: «Non sono che parole d'amore».

«Ripetile. Nella nostra lingua.»

«Non oserei mai.»

«Ti prego.»

Il petto di Olga tornò a sollevarsi, quando riprese a respirare. Poi, dolcemente, disse: «Mio unico. Mio adorato. Fonte della mia vita. Padre dei miei figli».

Latour tacque un momento.

«È strano che non ne abbiamo avuti.»

«Forse non è ancora giunta l'ora.»

Latour la strinse più forte.

«Non so come dirtelo, Olga, ma ti amo. Ti amo infinitamente. E dal giorno in cui ti ho incontrata, non c'è mai stata nessun'altra donna nella mia vita. E non ci sarà mai.»

Olga gli chiese allora: «Posso piangere? Mi hai resa tanto felice».

«Sfogati pure» fece Latour.

Olga lo guardò imbronciata.

«Non sei carino a rispondermi così in un momento simile!»

Latour ridivenne serio.

«E potrei forse renderti ancora più felice.»

Olga rifletté un istante.

«No. È impossibile.»

«E se ti dessi un figlio?»

«Be', sì. Mi piacerebbe avere un figlio» confessò. «Vorrei avere tanti bambini.»

«E se ricostruissimo la vecchia casa? Decorandola, ammobiliandola secondo i tuoi gusti? Potremmo forse comprare anche una o due Cadillac...»

Latour cercò di ricordare il resto del loro sogno. «Ah, sì. E uno yacht di diciotto metri. Sai, per portare a passeggio i bambini...»

Olga si raggomitolò nelle sue braccia, felice.

«Come è divertente fare sogni impossibili!»

"E invece è vero" pensò soddisfatto Latour. La baciò sugli occhi umidi, sulle labbra e nell'incavo della gola, teneramente.

Provava una profonda felicità e un sollievo ancora più intenso, che gli mozzavano quasi il respiro. Era come se, dopo aver errato alla cieca in una giungla, fosse riuscito a trovare la strada del ritorno.

Nella penombra, la camera era calma e silenziosa. La brezza del mattino agitava le tende e il lontano cigolio che ritmava il martellare delle pompe finì per confondersi con il respiro uguale di Olga e di Latour. Latour stringeva Olga leggermente, dolcemente, teneramente con la stessa cura delicata con cui si maneggia un oggetto fragile e infinitamente prezioso. Credeva che si fosse addormentata, quando all'improvviso lei spalancò i grandi occhi celesti e lo guardò con aria leggermente ironica. Non dormiva. Aspettava. Muovendo appena le labbra contro quelle del marito, mormorò: «Credevo che tu avessi parlato di bambini, di figli nostri».

«Sì» fece Latour. «Infatti.»

E con la sua mente sempre pratica e positiva, Olga riprese: «E allora...?».

FINE